

la rivista del
club
alpino
italiano



LUGLIO-AGOSTO 1992

periodico di cultura e di tecnica dell'alpinismo



Anno 113 - N. 4
Volume CXI

Direttore Responsabile
Vittorio Badini Confalonieri
Direttore Editoriale
Italo Zandonella Callegher
Redattore e Art Director
Alessandro Giorgetta
Impaginatore
Augusto Zanoni

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino,
Monte dei Cappuccini.
Sede Legale - 20127 Milano,
via E. Fonseca Pimentel 7
Cas. post. 17106
Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.)
Fax 26.14.13.95.
Telegr.: CENTRALCAI MILANO
C/c post. 00515205, intestato a Tesoreria
BNL - piazza S. Fedele, 3 - Milano

Abbonamenti a La Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone: Soci ordinari, ord. vitalizi, C.A.A.I., A.G.A.I. (oltre l'abbonamento di diritto), famigliari: L. 11.500 (incluso supplemento bimestrale L. 19.200); sezioni, sottosezioni, rifugi: L. 7.700 (incluso supplemento bimestrale L. 15.400); soci giovani: L. 6.500 (incluso supplemento bimestrale L. 12.000); non soci Italia: L. 23.000 (incluso supplemento bimestrale L. 41.700); non soci estero: L. 41.000 (incluso supplemento bimestrale L. 65.700); **Fascicoli sciolti:** soci L. 2.000; non soci L. 3.900. **Fascicoli arretrati:** L. 4.000 (più spese postali).

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978:
Libreria Alpina, via Coronedi-Berti 4,
40137 Bologna. Telefono 051/34.57.15.

Segnalazioni di mancato ricevimento
vanno indirizzate alla propria Sezione o
alla Sede legale:

Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano
Ufficio Redazione - via E. Fonseca
Pimentel 7 - 20127 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCB D

Via A. Massena 3 - 10128 Torino
Tel. (011) 5611569 (r.a.) - Tlx (043) 211484
MCBD I - Fax (011) 545871

Spediz. in abbon. post. Gr. II
Quindicinale - Pubblicità inferiore al 70%.

Registrazione del Tribunale di Milano
n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro
Nazionale della Stampa con il n. 01188,
vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984 -
Stampa: Arti Grafiche Tamari
Bologna, via Carracci 7 - Tel. 356459
Carta «Rivagloss» - Cartiere del Garda

La Rivista n. 3/92 è stata spedita
dal 22/6 al 30/6.
Tiratura di questo numero
copie 190.000

COPERTINA

Nella foto di Roberto Mazzilis
Verso la Forcella di Iis Sieris, nel gruppo
del Jof del Montasio
Vedi l'articolo a pag. 28



LETTERE ALLA RIVISTA

10

L'OPINIONE

Alessandro Giorgetta
E se il Festival chiudesse?

14

ALPINISMO

Alberico Alesi, Maurizio Calibani
Laga, le montagne sconosciute

16

Vittorio Casiraghi
"Suerte". Un'esperienza di viaggio in Patagonia

60

ESCURSIONISMO

Roberto Mazzilis, Laura Dalla Marta
Andar per sentieri in Friuli-Venezia Giulia

28

Carlo Possa, Maurizio Davoli, Fabrizia Sarti
Il "Percorso Belvedere"

36

ARRAMPICATA

Alessandro Ruggeri
Alla conquista del Lago d'Iseo

44

SPELEOLOGIA

Lelo Pavanello
Il Soccorso Speleologico

52

CULTURA E SPETTACOLO

Pierluigi Gianoli
Festival di Trento: i miei primi
quarant'anni

64

ARRAMPICATA SPORTIVA

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

72

NUOVE ASCENSIONI

a cura di Eugenio Cipriani

73

LIBRI DI MONTAGNA

78

ATTUALITÀ

Spilimbergo e il mosaico

80

VARIE

82

Tende Salewa, una leggera... differenza.



SIERRA MICRA

PIÙ LEGGERE, PIÙ STABILI, PIÙ ROBUSTE.

Peso molto ridotto, grande stabilità contro il vento, perfetta impermeabilità, alta resistenza allo strappo ed aerazione ottimale sono le caratteristiche che hanno fatto apprezzare le Tende SALEWA nelle situazioni più estreme permettendo a chi le usa di affrontare tranquillamente spedizioni a tutte le quote, in più nazioni e nelle varie tipologie d'uso. In particolare, l'esperienza acquisita, i tests effettuati e la continua ricerca, hanno condotto alla creazione di nuove tende



ancor più leggere, più robuste e di minor volume. Caratteristiche che sono il perfetto connubio tra studio di dimensioni ottimali, la particolare costruzione ad archi ed ancor più della paleria, un nuovo taglio e l'utilizzo di tessuti Hi-Tech. Per avere altre prove e conoscere tutti i particolari «nascosti», rivolgetevi ai migliori negozi specializzati. Scoprirete così che la tenda Sierra quando è piegata ha in più un minor volume e può comodamente stare anche in una borsa da bicicletta e...
...buone escursioni con SALEWA.



HIGH ALPIN TECHNOLOGY

Salewa - Via Negrelli, 6 - 39100 Bolzano/Bozen
Telefono 0471/200900 - Telefax 0471/200701



Calzature da Trekking in Gore-Tex® Impermeabili, Traspiranti, Confortevoli

Trekking è attraversare un torrente, camminare nell'erba sotto un improvviso temporale. Trekking è vivere la natura in ogni situazione, con ogni tempo. GORE-TEX® è una membrana che posta all'interno delle calzature le rende impermeabili all'acqua consentendo la naturale traspirazione corporea. Applicato con successo nei settori medicale, elettronico ed industriale, GORE-TEX® viene utilizzato anche nei vari settori dell'abbigliamento. Non rinunciare ai momenti che ami, vivi il tuo tempo con GORE-TEX®



Per ottenere ulteriori informazioni sul GORE-TEX® e sugli altri prodotti della W.L. GORE & Associates, telefonate al Numero Verde 1678-42033.

GORE-TEX®
Guaranteed To Keep You Dry



You and Gore-Tex®

Camminare nel vento, sentire la pioggia sul viso, vivere la natura. Sono sensazioni che un capo in GORE-TEX® ti permette di gustare in pieno comfort. GORE-TEX® è una membrana che posta all'interno degli indumenti, li rende impermeabili all'acqua ed al vento consentendo la traspirazione corporea. Applicato con successo nei settori medicale, elettronico ed industriale, GORE-TEX® viene utilizzato anche nei vari settori dell'abbigliamento. Non rinunciare ai momenti che ami, vivi il tuo tempo con GORE-TEX®.



Per ottenere ulteriori informazioni sul GORE-TEX® e sugli altri prodotti della W.L. GORE & Associates, telefonate al Numero Verde 1678-42033.

GORE-TEX®
Guaranteed To Keep You Dry™



Photo Phil Coates - Hinkes Collection.

LA FUORI APPREZZERETE LA DIFFERENZA

Qui alla Berghaus cerchiamo continuamente di migliorare la prestazione con design innovativi.



La nostra esperienza dell'Outdoor garantisce massima attenzione ad ogni dettaglio. Dettagli che fanno una gran differenza in uso.

I zaini **Cyclops II**, per esempio, sono stati sviluppati dal primo zaino con telaio interno. Famoso per il suo preciso adattamento anatomico.

Il telaio interno di alluminio HE30TF è stato migliorato e fornisce uno scheletro robusto per un sistema di dorso a lunghezza fissa; questo vi assicura un efficace distribuzione del carico tra gli spallacci e la fascia ventrale. La chiave per comfort e stabilità.

La scelta di misura di dorso permette un adattamento personale senza la complessità o la vulnerabilità di componenti mobili. Disegnato per robustezza e fidatezza.

Naturalmente, dovrete pagare un pó di piú per questa expertise. Ma perchè compromettere sulla prestazione?

La prossima volta che siete là fuori non preferireste essere con Berghaus?



berghaus

Berghaus s.r.l., Via Carso 36, 13051 Biella (VC).

Rispetta la natura, rispetta i tuoi piedi.

3D CONTROL (THREE DIMENSIONS CONTROL)

La grande esperienza di ARKOS nel settore delle calzature da montagna ha consentito di mettere a punto la prima scarpa a "controllo tridimensionale". Essa, adattandosi perfettamente al piede, consente di evitare, durante la marcia in montagna, i movimenti del piede stesso all'interno della calzatura (scivolamento avanti o indietro e torsione laterale).

Questo risultato è stato ottenuto realizzando un dispositivo di bloccaggio costituito da un cavetto avvolgente completamente il piede.

- Il primo tratto del cavetto blocca la zona superiore del tallone e dei malleoli.
- Il secondo tratto, curvato in corrispondenza della zona del collo del piede, forma gli anelli passalaccio.
- Il terzo tratto passa al di sotto della zona mediana della pianta del piede ed è inserito fra suola e sottopiede.

La regolazione personalizzata della tensione del cavetto consente un bloccaggio perfetto del piede ed una distribuzione assolutamente proporzionale delle sollecitazioni di allacciatura.



ZanOn



ARKOS
IN STEP WITH NATURE



no way

WINDSTOPPER® è un marchio registrato dalla W.L. GORE & Associates Inc.



always

challenge the wind!

Sfidare il vento con tranquillità, sicurezza e nel massimo comfort, protetti da abbigliamento innovativo, frutto delle tecnologie d'avanguardia della W.L. GORE & Associati. Potrete trovare le tecnologie "Windstopper®" nei capi dei migliori produttori di abbigliamento sportivo presso i negozi specializzati.

Per informazioni: W.L. GORE & Associati s.r.l. Corso Milano, 84 - 37138 VERONA Tel. Numero Verde 1678-42033




Questo non è luogo per
chi non ne ha la stoffa;
né per stoffe false.



Madre Natura sa bene come distinguere chi ha la giusta stoffa da chi invece ne è sprovvisto: con la stessa severità sa distinguere i tessuti Polartec™ originali da qualsiasi imitazione. Bene, ma voi come farete a riconoscerli? Innanzitutto cercate il marchio Polartec: vi garantirà tessuti studiati appositamente per la vita all'aperto; tessuti che, a parità di peso, sono più caldi delle fibre naturali; tessuti morbidi e «non-pilling» che resistono bene alla lavatrice quanto alle intemperie. Per questi, e per tanti altri motivi, i tessuti Polartec hanno



figurato come protagonisti di prima scelta in quasi tutte le più prestigiose spedizioni nel freddo durante gli ultimi dieci anni: fra le quali la scalata dell'Everest per la pace nel 1990 e la traversata dell'Antartide con slitta e cani di Will Steger. Dai più leggeri «Series 100», ai pesi medi «Series 200», fino ai più pesanti «Series 300», troverete i tessuti Polartec in una gamma infinita di indumenti ad alte prestazioni: dalle giacche ai pantaloni, dai giubbotti alla maglieria. Tutti proposti dalle massime firme mondiali.

 **POLARTEC™**

The Climate Control Fabric™

Polartec,™ Polarplus,® Polartek,™ Polarlite,™ Polarfleece,® e Polarsystem® sono marchi di fabbrica per tessuti prodotti esclusivamente dalla Malden Mills.

©1992 Malden Mills Ind., Inc., 450 Seventh Avenue, NY, NY 10123, USA



Comportamento nella natura

La lettera del socio Lorenzo Revojera pubblicata sul numero di marzo-aprile mi ha indotto a rileggere l'articolo di Gogna e Oberrauch «Riflessioni sul comportamento nella natura»

pubblicato lo scorso anno: ricordavo benissimo quello scritto, che avevo letto con vero piacere.

La parte di maggiore interesse è proprio quella in cui vengono usati per gli elementi della Natura termini come *anima*, *dignità*, *diritti*, *ambito morale*. Non credo che gli Autori abbiano usato queste espressioni solo in senso analogico e poetico o che si tratti di accostamenti «arditi». Se continuiamo a pensare che «la natura è al servizio dell'uomo» e che bisogna rispettarla solo come «dovere verso altri uomini» o verso le generazioni future, sarà ben difficile modificare su larga scala quegli atteggiamenti che provocano in definitiva la distruzione della natura stessa. L'antropocentrismo della cultura occidentale, o — più in generale — delle culture che si richiamano alla Genesi come «mito delle origini», è una delle cause della crisi ecologica, scoppiata infatti quando le concezioni dell'Occidente hanno invaso il mondo sull'onda della sua schiacciante potenza materiale. Quando Gogna e Oberrauch parlano di «anima degli animali» e «dignità delle piante» richiamano le concezioni di fondo di moltissime culture umane, vissute ovunque sulla Terra nel tempo e nello spazio, anche se oggi praticamente quasi estinte. Per usare le parole dell'articolo, «solo così potremo accettare la sacralità della vita in sé stessa».

Tutti i componenti della natura hanno un valore in sé, non in funzione della nostra specie, che del resto è comparsa da un tempo irrisorio se confrontato con l'esistenza della Terra e di tutta la Vita: anche alla luce di queste considerazioni, la posizione che la nostra cultura attribuisce all'uomo appare come un curioso delirio di grandezza. Senza contare che, in pratica, tale posizione viene attribuita solo all'«uomo occidentalizzato».

Il fatto di non sentirsi essere speciali o in posizione centrale non induce affatto al pessimismo; anzi, è motivo di lieta serenità. Il riconoscersi come una specie fra le specie e percepire il profondo legame che anima la totalità naturale ci darebbe una maggiore dignità rispetto all'attuale antropocentrismo; e ci farebbe camminare sulle montagne non solo con più rispetto, ma anche con un

arricchimento spirituale più completo. «Lo spirito dell'albero, della montagna, del fiume» non sono analogie azzardate, ma rispecchiano l'anima del mondo, che era ben riconosciuta da quelle culture umane che dedicavano al magico e al sacro gran parte del proprio tempo.

Guido Dalla Casa
(Sezione di Milano)

L'informazione per i giovani

Leggo con «notevole stupore» le risposte abbastanza fantasiose datemi dal Presidente Nazionale della Commissione Alpinismo Giovanile sulla Rivista del Novembre-Dicembre 1991.

Poiché il significato delle mie lettere, non so perché, più di una volta viene stravolto, mi permetto fare i seguenti commenti:

Per seri motivi familiari non ho partecipato a Corsi di Formazione per Accompagnatori, né ho voluto far parte della Commissione Regionale con relative attività, né lo farò in futuro.

Il Manuale Educativo per i Giovani è una pubblicazione del C.A.I.-Menaggio (non certo mia) inviata ai Soci di tale categoria della Sezione, alle consorelle che ci mandano notiziari e simili, oltretutto agli organi competenti del C.A.I.

Se al C.A.I. (che lo ha così tanto elogiato sullo Scarpone) interessava che fosse stampato e distribuito a livello nazionale, non aveva altro che chiederlo. Saremmo stati onorati di tale scelta!

Mi fa piacere che anche Gramegna e la Commissione LPV siano perplessi sui raduni oceanici.

Poiché sono una persona imparziale mi sono premurato di scrivere una lettera personale di elogi per il Meeting di Orientamento Giovanile alla Presidenza di AG della Lombardia.

Non vedo cosa voglia dire «se Dell'Oro non rinunciaste sistematicamente a partecipare alle numerose iniziative promosse attraverso la competente Commissione Regionale!». Penso di aver chiarito tutto al punto 1).

Se è così difficile creare qualche numero dello Scarpone da inviare gratuitamente ai Giovani, lo si faccia fare agli stessi 31.000 Iscritti, chiedendo la loro collaborazione. Vedrete che risponderanno subito all'invito!

Quanto alle pubblicazioni specifiche intendo libri di carattere

educativo/naturalistico da acquistare da parte del C.A.I. rivendendoli a prezzo di costo alle Sezioni, lo stesso dicasi di serie di diapositive.

Da parte della nostra Sezione si sta preparando un Vademecum di circa 120 pagine di 50 Escursioni per i Giovani che sarà distribuito in linea di massimo entro l'anno a titolo gratuito a tutte le Sezioni e Sottosezioni della Lombardia. Di questa cosa abbiamo già informato tempo fa la Commissione Lombarda di AG.

Alessandro Dell'Oro
(Sezione di Menaggio)

Caro Dell'Oro, poiché ti conosco da anni e nonostante tutto ti voglio bene, sono profondamente dispiaciuto di apprendere che hai seri motivi familiari e che questi ti hanno impedito sia di partecipare a corsi (nella tua regione si tengono dal '78) sia di dare contributo operativo nella struttura dell'Alpinismo giovanile. Sono ancor più rattristato dal fatto che hai certezza che le cause di tale impedimento si protrarranno anche nel futuro, sine die.

Purtroppo, non potendo ipotizzare un adattamento della struttura ai tuoi pur seri motivi, non posso far altro che esprimerti tutta la mia solidarietà. Per quanto concerne Lo Scarpone, giro senz'altro l'invito ai 31.000 Soci giovani mentre da te attendo — com'è ovvio — una concreta proposta sul come garantire l'adeguata copertura economica della brillante idea. E, ancora una volta, mi dolgo per quei seri motivi che ti hanno anche impedito di attivamente partecipare alla recente Assemblea dei Delegati di Varese: hai perso una lezione assai istruttiva in tema di stampa sociale.

Gioisco invece nel constatare che il 7 giugno, superando i problemi familiari e dimostrando eccezionali doti di coerenza, hai partecipato al più «oceanico» raduno che quest'anno si tiene in Italia. Complimenti!

Fulvio Gramegna
(Presidente Comm. C.le Alpinismo Giovanile)

Dobbiaco-Cortina? No, grazie.

Visto il numero sempre crescente di soci che si dedicano allo sci di fondo, vorrei offrire un consiglio passionato agli incauti che abbiano in programma di percorrere per intero una delle più belle e famose piste d'Italia, quella cioè che sul sedime

dell'antico trenino soppresso conduce (o dovrebbe condurre) da Dobbiaco a Cortina.

Non illudetevi di fare la Dobbiaco-Cortina; fate piuttosto la Dobbiaco-Dobbiaco! Infatti il tratto di pista che da Dobbiaco sale al passo Cimabanche è curato con attenzione ammirevole: opere di allargamento e manutenzione, battitura a doppio binario, segnalazione di chilometraggi, varianti e collegamenti con strada, abitati, e relative fermate d'autobus. Ma arrivati al passo Cimabanche, dopo aver consumato il tradizionale spuntino, non rovinatemi la digestione proseguendo per Cortina; girate gli sci e tornate tranquillamente a Dobbiaco.

Al confine di Cortina inizia la terra di nessuno: a distanza di una settimana dalla celebre gara, mentre sul versante atesino, oltre a decine di turisti, sono già presenti i primi gruppetti di partecipanti in allenamento, qui la pista è completamente abbandonata: nessuna traccia di battitura, mucchi di neve accumulati, Dio sa perché, proprio sulla sede, tracce di discarica e aratura di fuoristrada.

E il panorama incredibile che si apre procedendo nella valle del Boite non fa che aumentare la rabbia per l'abbandono di questo splendido percorso di cui qualsiasi altro comune andrebbe fiero.

I perseveranti che a qualunque costo vogliono raggiungere la stazione di Cortina per rientrare alla base con un mezzo pubblico troveranno un'altra terra di nessuno. Evidentemente il comune di Cortina è troppo povero per gareggiare con quello di Dobbiaco, o è troppo ricco per curarsi dei turisti «poveri»; quelli cioè che arrivano a Cortina con gli sci e si illudono di trovare non dico il servizio recapito di piumino e doposci come in certe località turistiche della Svizzera, ma una biglietteria aperta, un deposito bagagli o quantomeno una rastrelliera (a pagamento, ben inteso!) dove poter appoggiare gli sci per trascorrere il pomeriggio in città ed entrare liberamente al museo, in una sala da tè o in un negozio (i negozi sono l'unica nota positiva di Cortina; raffinatissimi e per niente cari), come era possibile fare anni fa. Invece, dopo aver girato a vuoto per un quarto d'ora con gli sci in mano, ci ritroviamo tutti sconsolati nella sala d'aspetto, dove, cercando di ignorare la sporcizia dei vetri, inganniamo l'attesa del pullman con la lettura di un giornale da cui emerge che Cortina avrebbe chiesto di essere annessa all'Alto Adige.

Ma per favore! è il commento unanime. Situazioni di questo genere non hanno niente a che fare con l'Alto Adige. Questa sembra piuttosto periferia di Roma.

Giovanna Vailati Azzoni
(Sezione di Bergamo)

Una questione di principio

Ho provato meraviglia e stupore leggendo la lettera di Gianfranco

Gaudenzi, apparsa sul n. 5/1991 della Rivista e, approfittando dell'ospitalità, vorrei rivolgermi personalmente all'autore, che ho il piacere di conoscere come stimato fondatore del Gruppo Escursionisti Rodengo Saiano, facendo io stesso parte della Commissione Interregionale Escursionismo. Quello che desidero dirti subito, caro Gianfranco, riguarda la mia profonda convizione che noi non siamo padroni di tutto quello che ci circonda, e le ricchezze naturali che Dio ci ha messo a disposizione dobbiamo rispettarle durante questo nostro tutto sommato breve, «passaggio».

Un bene può essere goduto senza necessariamente distruggerlo o rovinarlo, perché, da cristiano, non ritengo che nessuno possieda una delega per commettere un simile gesto verso alcunché.

Di danni al patrimonio naturale ne abbiamo fatti tanti, e continuiamo impertentiti: disboscamento, urbanizzazione selvaggia, inquinamento di tutti i tipi, attentati continui anche a quel poco di integro che ancora oggi rimane del territorio, che, guarda caso, è proprio là, nelle montagne che sia tu che io così tanto amiamo.

L'apertura di vie, grandi o piccole che siano, che consentono la penetrazione ai mezzi a motore, concorre inequivocabilmente al degrado delle montagne, e io sono purtroppo pessimista sul buon senso e la capacità di molti, forse di troppi, di rispettare i diritti di tutti; e gli avvenimenti di cui siamo troppo frequentemente testimoni non fanno che darmi, mio malgrado, ragione. Molte organizzazioni, tra cui anche il C.A.I., stanno operando per salvare quelle parti del territorio non ancora irrimediabilmente compromesse, con azioni come la chiusura di molte strade al traffico motorizzato che altro non servono se non al rispetto dell'ambiente e di chi lo abita: uomini compresi.

Sono d'accordo sulla necessità di dare incremento allo sport, di tutti i tipi, ma se devo guardare ciò che avviene nella mia Sezione di Treviso, ti posso assicurare che tantissimi nuovi iscritti sono giovani i quali hanno preso la strada del C.A.I. consapevoli di come la montagna richieda, anche intesa come sport, parecchio sacrificio, ricambiato però con l'impareggiabile bellezza dei suoi paesaggi, meglio se integri. Ma se noi operiamo per distruggere anche le ultime «oasi» naturali, operiamo anche contro questi giovani e i loro ideali.

Sono profondamente ottimista nei confronti di questi giovani che cominciano ad avere il coraggio e la forza di rifiutare gli aspetti più deleteri del nostro sfrenato consumismo, ma se continuiamo di questo passo rischiamo di lasciare loro in eredità solo un piatto di sudici avanzi.

Da ex motociclista-stradista non condivido nella maniera più assoluta la scelta di sacrificare sentieri o

mulattiere a fanatici enduristi o fuoristradisti.

Questi personaggi vadano a sfogare altrove la loro passione per i motori; luoghi idonei non mancano.

Chi ama bestemmiare può farlo in un sacco di posti e non mi pare il caso di aprire a queste persone anche le Chiese!

Lasciare il silenzio alla montagna non è una rinuncia, ma un segno di civiltà, di quella vera, che marcia con il cervello e non solo con quattro ruote motrici.

Giuseppe Pavia
(Sezione di Treviso)

Anche gli zoticoni vanno in montagna

I numerosi appelli e gli sforzi compiuti dal nostro Club per salvaguardare la natura alpina, vengono molte volte cancellati da individui che non hanno il minimo rispetto per il prossimo e per l'ambiente.

Nel mese di febbraio mi sono recato in Val Baione, al bivacco omonimo, posto in una conca stupenda e selvaggia ai piedi della Cima Bacchetta nel gruppo della Concarena.

Entrando nel bivacco mi sono imbattuto in uno spettacolo deplorabile. Sulle mensole porta viveri c'erano scarti e rifiuti di ogni genere, il fornello del gas era imbrattato, sul tavolo vi erano resti di lauti pranzi. Non bastava solo disapprovare!!

Abbiamo preso, come avrebbe fatto qualsiasi persona che ama la montagna pulita, i providenziali sacchetti per i rifiuti che si trovavano all'interno del bivacco forniti probabilmente dalla sezione proprietaria pulendo il più possibile e asportando tutta l'immondizia che si trovava sparsa qua e là, portandocela poi a casa.

Mi auguro che gli zoticoni che lordano la montagna e le strutture fruibili da tutti si vergognino leggendo questa lettera.

Marco Arezio
(Sezione di Bergamo)

Precisazione sui sentieri dei Colli Euganei

Nel gruppo collinare veneto dei Colli Euganei il Club alpino italiano ha segnalato due percorsi, citati nell'articolo apparso nel numero 5/91 della Rivista: fra essi, il Sentiero Atestino, ideato da Claudio Coppola, autore del servizio, è stato aperto (nel 1987) ed è tenuto in efficienza dalla sezione di Este, mentre il Sentiero Naturalistico è stato ideato e realizzato (nel 1985) dalla Commissione Tutela Ambiente Montano, di cui faceva parte all'epoca lo stesso autore, della sezione di Padova.

Materiale illustrativo ed accompagnatori per visite guidate possono essere richiesti anche alle sezioni citate.

I GUARDAPARCO SCELGONO SEVEN. ECCO PERCHE':

Anche l'avventura ha le sue regole. Quando si affronta una escursione



Valerio Bertoglio, guida alpina. Guardaparco del Gran Paradiso.

impegnativa, è sempre necessaria la massima preparazione. A cominciare dall'attrezzatura, che deve sempre garantire la più completa affidabilità. Proprio come gli zaini Seven, che nascono da anni di diretta collabo-

razione con professionisti del trekking, dell'escursionismo e dell'alpinismo.

Non a caso i Guardaparco del Gran Paradiso scelgono Seven. Perché gli zaini Seven sono progettati in ogni particolare per soddisfare tutte le esigenze di chi ha fatto dell'avventura il proprio mestiere. Un esempio? Gli zaini do-

tati del rivoluzionario schienale "Air Frame", la cui esclusiva conformazione

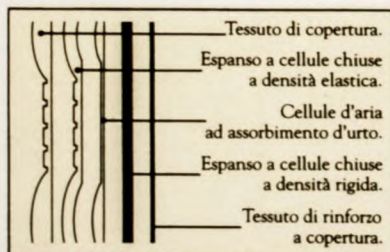
consente una perfetta indossabilità, ed una calibrata distribuzione del peso di carico.

Un sistema brevettato ha inoltre permesso l'inserimento di cellule d'aria all'interno dello schienale, in modo da garantirne l'assorbimento d'urto.

In realtà, ogni dettaglio di uno zaino Seven è frutto di attente ricerche ed è sottoposto a test di collaudo rigorosi, per verificarne l'assoluta funzionalità e sicurezza.

Senza mai rinunciare ad una qualità fondamentale per uno zaino: la leggerezza.

Ecco perché i Guardaparco scelgono Seven.



Seven



Adas

Incontri

Abbandonare le strade battute, immergersi nell'ambiente, ascoltare il silenzio, andare avanti leggeri e distaccati dai pensieri quotidiani: fino ad imbattersi in piccoli miracoli della natura, nel meraviglioso. Momenti rari ed indimenticabili, ancora più sereni se passati nel confort e nella sicurezza che vi offre Dolomite con le sue scarpe da trekking in pelle, cuoio e materiali pregiati, il modo più naturale, confortevole, igienico di fare montagna: una montagna vissuta completamente secondo natura.



Zebra - Scarpa da trekking qualificata ed affidabile, ideale per percorsi impegnativi, anche su terreni misti.

È costruita interamente in pelle con un alto bordone in gomma per una maggiore stabilità e protezione del piede. La fodera in vitello pieno fiore garantisce una buona traspirazione ed igiene del piede. È uno dei tanti modelli da trekking Dolomite che s'incontrano in montagna.

dolomite

Ritorno alla natura

E SE IL FESTIVAL CHIUDESSE?

di Alessandro Giorgetta

Si tratta ovviamente di un'ipotesi assolutamente irrealistica, anche se, come è stato ventilato da qualcuno, la crisi che l'alpinismo sta attualmente attraversando potrebbe coinvolgere anche le attività espressive ad esso legate, riflettendosi negativamente di conseguenza su una parte consistente della manifestazione trentina. Assumendola comunque come ipotesi di lavoro, si può partire dalla constatazione che non v'è aforisma che paia più idoneo a definire funzionalmente il Festival del Cinema di montagna, esplorazione e avventura di Trento di un antichissimo proverbio degli xhosa popolazione aborigena del Sudafrica (nella cui area pare che, in base a recenti scoperte paleoantropologiche, risieda la culla dell'umanità) che recita «la gente diventa gente attraverso altra gente».

Il Festival infatti da un lato assolve, e in particolare quest'anno, ha assolto egregiamente al suo compito primario di rassegna della produzione cinematografica internazionale che ruota attorno ai contenuti specificamente attinenti alla montagna e all'esplorazione, di cui si riferisce in altra parte della Rivista, e sulla cui sostanza si è ampiamente dibattuto nella tavola rotonda «passato presente e futuro del cinema di montagna». In tal sede l'attuale direttore del Festival, Gianluigi Bozza, e Piero Zanotto, già direttore a sua volta, hanno fatto, con l'aiuto di autorevoli esponenti della cinematografia alpina mondiale, il punto sulla situazione e sul ruolo che nell'ambito del film di montagna il Festival ha avuto, ha e potrà ancora avere. Le difficoltà sono emerse

in particolare nel definire il «genere» del film di montagna, che è una realtà trasversale in quanto tocca gran parte degli altri generi codificati dalla cinematografia. Si è altresì affrontato il problema di aprire a pellicole e video «a soggetto» seppure solo parzialmente o incidentalmente attinenti alla montagna, le quali, per essere di buon livello tecnico, non possono che essere prodotte con l'impegno di ingenti investimenti, e di conseguenza dalla grande industria cinematografica, con le relative conseguenze sul piano della «veridicità», laddove è richiesta e necessaria, e sul piano dei limiti artistici. Senza voler auspicare chiusure che potrebbero risultare riduttive agli effetti della rispondenza del «grande pubblico», è emerso comunque l'impegno a incoraggiare e sostenere la produzione «amatoriale» purché corretta sotto il profilo sostanziale, formale e tecnico, riallacciandosi quindi alle radici più squisitamente alpinistiche del Festival stesso, che quest'anno ha festeggiato i propri quarant'anni di esistenza. Se quindi il Festival da un lato si è riaffermato come la più rilevante manifestazione del suo genere a livello europeo, com'è stato riconosciuto anche da osservatori di altri paesi, dall'altro costituisce un insostituibile momento di aggregazione e di incontro fra quanti operano nei vari settori,



Giacomo Priotto presidente del Festival, con Claudio Visintainer, vice presidente e Gianluigi Bozza, direttore, alla cerimonia d'inaugurazione



dall'attività sportiva vera e propria quali protagonisti, agli operatori culturali, ai media e via dicendo. Espressione emblematica di tale momento è stato «l'incontro alpinistico» del 30 aprile, che nella fastosa cornice di Palazzo Galasso ha riunito alpinisti che hanno scritto le più belle pagine di questa attività sulle grandi montagne delle Alpi e del mondo, nel passato e nel presente (anche se, a nostro modesto avviso, la formula del *talk show* televisivo non ha giovato a stabilire il contatto con il pubblico, oltretutto mettere in evidenza le «assenze» di alcuni esclusi, come gli esponenti dell'alpinismo di punta del settore friulano).

L'aspetto grandemente positivo è invece risieduto nella validità dell'incontro tra generazioni diverse, e tra rappresentanti dell'alpinismo femminile e maschile, dimostrando che, nell'alpinismo, queste differenze sono solo artificiali, in quanto si tratta di realtà di persone che seppure nella diversità di età e di sesso tendono allo stesso ideale, cercando di realizzarlo, quand'anche nelle espressioni più diverse, in solidarietà e unitarietà di intenti. È quindi un'occasione unica, ancorché migliorabile, perché ci si possa conoscere, si possano unire le forze, confrontare metodi e risultati, tendenze e obiettivi.

Non solo, ma il Festival svolge, può e deve continuare a svolgere una funzione «calmieratrice»,

cioè una puntualizzazione, un centraggio dei valori in campo, — particolarmente quelli che recano genuini e autentici messaggi culturali legati a valori propri del mondo della montagna —, nei confronti di quelli voluti, sostenuti, sponsorizzati e diffusi, anche a livello di massa, da una spettacolarizzazione esasperata, che non guarda troppo per il sottile, ma paga, a volte bene, altre meno bene, e perciò stesso condiziona modi e risultati, piega alle proprie esigenze commerciali in termini di scambio tra immagini e ritorni di investimenti (a tal proposito non va passata sotto silenzio, notazione positiva invece, la sponsorizzazione del Festival — in aggiunta a quelle istituzionali —, della Gore-tex, veramente discreta nelle forme e per nulla condizionante: ben vengano nell'ambito della cultura siffatti interventi!).

La spettacolarizzazione a tutti i costi invece, che ha una sua logica, ormai da qualche tempo si è infiltrata nell'ambito delle attività attinenti alla montagna.

È una realtà che non può essere negata, così come sarebbe stupido tentare di ostacolarla, perché non è priva di alcuni aspetti positivi.

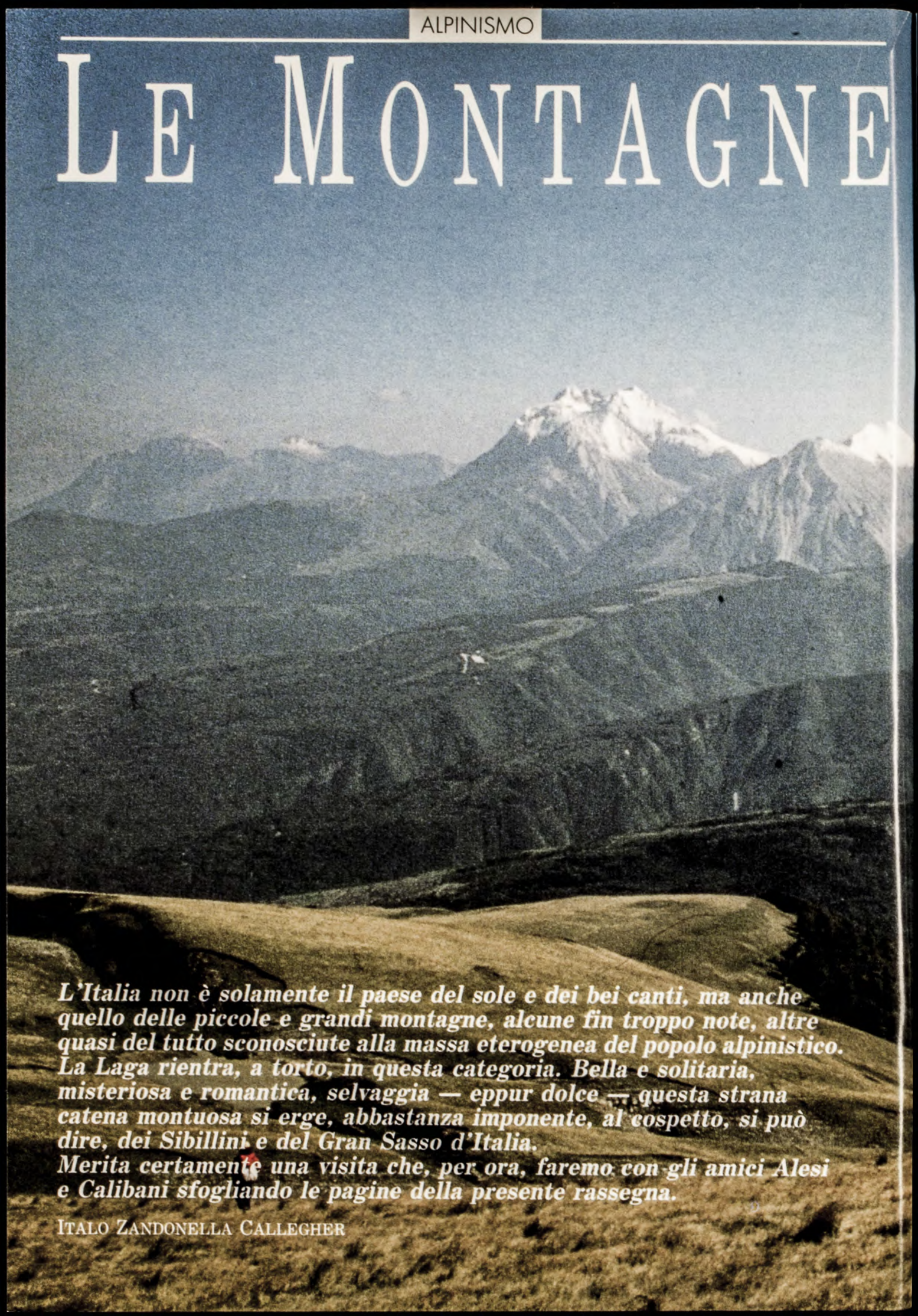
Ma è una realtà della quale è necessario mettere ben in evidenza i limiti, proprio premiando chi opera a livelli di immagine più modesti, ma non per questo meno validi, meno ricchi di istanze culturali e sperimentali, sicuramente più mirati all'arricchimento interiore anziché a quello esteriore.

In questi due ruoli, che possono anche essere considerati accessori, quello dell'incontro che crea di per sé momento di creatività culturale, e quello di ristabilire i giusti valori in campo, risiede a nostro modesto avviso, la validità presente e futura del Festival, sia nell'ambito nazionale che internazionale, dal momento che ormai la «médiatisation» non conosce più frontiere, facendo confluire e convergere i modi di pensare, e diminuendo i divari culturali fra le genti.

Se quindi, per una malaugurata ipotesi, del tutto irreali, il Festival dovesse chiudere, ciò significherebbe una gravissima perdita, un impoverimento dell'espressione più genuina agli effetti dei flussi di comunicazione nell'ambito della cultura alpina.

Alessandro Giorgetta
(Sezione di Sondrio)

LE MONTAGNE



L'Italia non è solamente il paese del sole e dei bei canti, ma anche quello delle piccole e grandi montagne, alcune fin troppo note, altre quasi del tutto sconosciute alla massa eterogenea del popolo alpinistico. La Laga rientra, a torto, in questa categoria. Bella e solitaria, misteriosa e romantica, selvaggia — eppur dolce — questa strana catena montuosa si erge, abbastanza imponente, al cospetto, si può dire, dei Sibillini e del Gran Sasso d'Italia. Merita certamente una visita che, per ora, faremo con gli amici Alesi e Calibani sfogliando le pagine della presente rassegna.

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER

ESCURSIONISMO

SCONOSCIUTE



In apertura: scendendo dal Monte di Mezzo verso Frattoli,

con il Gran Sasso sullo sfondo

Prologo

«Moltissimi anni fa, durante una delle mie prime arrampicate, sul Corno Piccolo del Gran Sasso, ricordo di aver domandato al compagno di cordata più esperto i nomi delle vette che si stagliavano all'orizzonte, verso il nord. 'Quello a destra è il Vettore con i Sibillini' mi rispose. 'Laggiù in fondo a sinistra si vede invece il Terminillo'. 'E le montagne di mezzo?' 'Niente, quelle non sono niente. Si chiamano Monti della Laga'».

È un breve stralcio della presentazione che Carlo Alberto Pinelli ha scritto per il nostro volume «Monti della Laga - guida escursionistica». Efficacissimo per aiutare a comprendere come questo gruppo montuoso venisse considerato ai tempi in cui l'alpinista guardava snobisticamente la formica escursionista (popolazione peraltro ancora scarsa all'epoca) dall'alto delle sue pareti. Erano tempi in cui le montagne venivano classificate secondo due fondamentali parametri: quelle «arrampicabili» e quelle no. E la Laga era ineluttabilmente relegata tra queste ultime. Buona tutt'al più per qualche gita scialpinistica, a cui ben si prestavano i suoi lunghi dossi.

La Laga nella storia

Strano destino d'altra parte quello della Laga. Probabilmente non vi sono state montagne così trafficate in tutto l'Appennino per parecchi secoli. Esse hanno rappresentato, dai primi anni del Mille fino al 1860, anno dell'Unità d'Italia, il confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio,

con il viavai che ne conseguiva soprattutto da parte dei banditi che sconfinavano per salvarsi dalle rispettive milizie. A ridosso di esse si costruirono opere difensive a difesa dei confini, di cui rimangono importanti tracce; su di esse si svolsero tragici episodi di guerra e di morte. Se è attendibile l'ipotesi dello storico teramano Nicola Palma e di altri storici del 1800, queste montagne hanno iniziato parecchio tempo prima a veder gente. Su di esse infatti sarebbe passata una importata strada consolare, la via Salaria, quella più antica prima di cadere in disuso quando, a seguito della conquista del Piceno, venne prolungato il tratto oggi conosciuto che, continuando per la Valle del Tronto raggiunse Ausculum, Truentum, Castrum Novum e Hadria. Nel 142 a.C. questa via sarebbe stata restaurata dal console Cecilio Metello, per cui, per distinguerla dalla Salaria successivamente affermata, il Palma la chiamò «Metella». Di qui sarebbe per di più transitato Annibale, il condottiero cartaginese che mise in pericolo l'Impero Romano, quando, dopo aver sconfitto per la seconda volta i Romani sulle rive del Trasimeno (217 a.C.) si portò verso Sud e l'Adriatico per poi raggiungere la Puglia e Canne, dove ebbe modo di infliggere loro una terza disastrosa sconfitta. Fantasie? Non del tutto, crediamo, dato che il dibattito, protrattosi per un secolo circa, non ha dato sicuri responses. Inoltre, tra la gente della Laga il mito di Annibale è ancora forte, e compare nelle composizioni in rima dei poeti spontanei amatriciani, come nella tradizione orale di

abruzzesi e marchigiani. Ed esistono toponimi di poco dubbia interpretazione, come Piano dei Morti, Macera della Morte, Monte dei Morti, Colle Romcico (Romcico, nelle vecchie carte), Piana Cavalieri, Bosco Martese, con la vicina Ara Martese, Campo Romano Iacci di Verre (= guerra), Tara Bella (ara bellum = luogo della guerra) ed altri. In più nella tradizione orale c'è un Tracciolino di Annibale, largo sentiero che porta ad una sella detta Guado di Annibale. Insomma ce ne sarebbe di lavoro per chi volesse scardinare del tutto questa ipotesi. Ma servirebbe?

La prima esplorazione

Ma quando iniziarono sulla Laga quelle presenze non dovute a caccia, pascolo, traffici, commerci, guerre? Tardi, molto tardi. Stretta com'è tra le ben più note catene dei Sibillini e del Gran Sasso, fu ignorata persino dagli erboristi, che non adoperavano certamente criteri alpinistici nello scegliere le proprie mete. La costruzione della ferrovia Roma-Terni-Rieti-L'Aquila, nella seconda metà dell'800, aiutò ad alleviare l'isolamento del Gruppo.

Tra le prime escursioni di cui abbiamo notizia c'è quella al Pizzo di Sevo nel 1878 dell'alpinista Damiano Marinelli, socio della sezione fiorentina del C.A.I., infaticabile ricercatore di nuovi ambienti, che due anni prima aveva compiuto la prima ascensione invernale conosciuta sui Sibillini, per il versante Sud-est del Redentore. Marinelli morirà tragicamente 3 anni dopo, a soli 38 anni, sulla Est del Rosa, sul canalone che da lui prenderà il nome.

«Carissimo amico, ... coi due giovani ed arditi alpinisti fratelli Allievi (figli del deputato) addì 19 aprile fu fatta l'ascensione (in ore 10) del Pizzo di Sevo m. 2422. Questo monte è separato dai Sibillini che eguaglia e forse supera in altezza dalla profonda



valle del Tronto e trovasi sopra Amatrice. È una montagna facile malgrado la molta neve che la copriva. Non fummo favoriti dal tempo altrimenti si sarebbe andati anche su qualch'altra cima vicina e più alta...» Così racconta Marinelli scrivendo ad un amico. La Rivista Alpina Italiana, antico periodico del C.A.I., riporta la notizia di un'altra gita al Pizzo di Sevo, un'escursione sociale del novembre 1884 effettuata in comune tra la sezione di Roma e quella neonata di Ascoli Piceno. Si parla di «splendida accoglienza» degli alpinisti da parte del Sindaco, del Segretario Comunale e del Canonico di Amatrice. La numerosa comitiva «con un bravo vecchietto per guida», priva di molti componenti che dovranno rinunciare alla vetta ghiacciata per mancanza di calzature adatte, raggiungerà la cima in 5 ore.

Enrico Abbate, nella sua Guida dell'Abruzzo (C.A.I. Roma, 1903) informa che vi sono «ottimi montanari che per L. 2 a L. 5 accompagnano nelle escursioni ed indicano la via, ma che durante l'inverno hanno la massima paura e sconoscenza della neve».

Il nostro secolo continua a registrare saltuarie gite sociali da parte delle varie sezioni del C.A.I., che però non assu-

meranno mai carattere sistematico e si svolgeranno sempre sugli stessi consolidati itinerari, tanto che la Laga continuerà ad essere a lungo il gruppo meno conosciuto dell'Italia Centrale.

L'altra Laga

È fuori discussione che a lanciare 'l'altra Laga', quella dei fossi e delle cascate, sia stato Marco Florio, il più forte alpinista ascolano del gruppo di quelli che agivano su Gran Sasso e Sibillini negli anni '60. Dopo sistematica esplorazione condotta nei primi anni del 1980 egli ne iniziò la divulgazione richiamando nello stesso tempo ad un maggiore impegno, da «cane sciolto» quale si definiva, le associazioni, il C.A.I. in particolare, in quegli anni effettivamente tiepido sui problemi ambientali della Laga, soprattutto sui versanti abruzzese e laziale, dove si concentravano i maggiori pericoli. I fossi del gruppo (il termine «valle» è pressoché sconosciuto), quanto di più selvaggio possa trovarsi oggi nell'Italia centrale, svelarono così il loro stupendo segreto: alte cascate e fantasmagorici giochi d'acqua che a primavera raggiungono il massimo del loro splendore, e che d'inverno, se si sa attendere il momento giusto, si

Escursione a sud del gruppo:

il Lago di Campotosto

trasformano in bianchi pilastri di cristallo.

Iniziammo così una lunga ed affascinante ricerca, durata alcuni anni, nel corso della quale salimmo dozzine di cascate anche molto difficili, che in parte sintetizzammo nell'articolo «La Laga dei segreti» (ALP n. 33 del 1988). Tale articolo, che ebbe risonanza ben maggiore di quella che ci aspettavamo, ha significato per i fossi della Laga l'uscita da quell'isolamento che costituiva gran parte del loro fascino. Infatti in seguito abbiamo incontrato spesso gente che, articolo alla mano, era alla ricerca di cascate, specie di quelle più rapidamente accessibili. Questo ci ripropose il dilemma oggi ampiamente dibattuto: divulgare o tenersi strette le informazioni? Se siamo qui è perché ci siamo convinti che oggi, in un territorio sovrappopolato informatizzato ed iperurbanizzato come quello italiano non ha alcun senso creare artificiali «macchie bianche» come le chiama Mesner, anche e soprattutto perché la conoscenza dei luoghi selvaggi è indispensabile premessa per la loro protezione, come vedremo più avanti. Ma torniamo alle cascate. Abbiamo sempre ritenuto la *piolet traction* su cascata un gioco elegante e splendido, reso ancora più affascinante dal suo essere effimero, specialmente in Appennino. Un gioco per esperti ma pur sempre un gioco. Paragonabile, situazione ambientale a parte, al free climbing su falesia più che all'alpinismo, anche se con più mediazioni meccaniche. Qualcosa di simile all'alpinismo sulla Laga si può fare su alcuni canali, quando sono ben ghiacciati, condizione



Risalendo

il Fosso dell'Acero:

solo con poca acqua,

però!

Pizzo di Sevo dalla Forca (Guado di Annibale)



Una delle cascate più irraggiungibili

nella Valle del Castellano

piuttosto rara a verificarsi. Per il resto, la tenera arenaria delle sue rocce non offre alcuna possibilità estiva, lasciando così il gruppo montuoso al popolo degli escursionisti.

L'ambiente

I problemi ambientali della Laga sono, fino all'inizio di questo secolo, quelli di tutto l'Appennino, legati soprattutto ai grandi disboscamenti, a partire dal vero e proprio massacro boschivo del XVII secolo, che su queste montagne è stato particolarmente cruento. La necessità urgente di superfici a pascolo e coltivabili fece sì che si ricorresse perfino alle «incotte», come in Abruzzo chiamavano gli incendi appiccati ai boschi, con tutte le conseguenze sulla stabilità idrogeologica che si possono immaginare.

Intorno al 1930 incominciò ad apparire all'orizzonte quello che sarebbe diventato «il problema» per eccellenza del gruppo montuoso: il grande impianto idroelettrico del Vomano. Tale opera comportò la captazione di innumerevoli corsi d'acqua dei bacini del Castellano, Tordino e Vomano, e di quasi tutti quelli dell'alto bacino del Tronto, allo scopo di alimentare, tramite canali di gronda in galleria, il Lago di Campotosto. Da qui, con un salto di 255 m l'acqua arriva alla centrale di Provvidenza e quindi nel bacino del Vomano ed alle altre centrali. Senza dilungarci troppo sui particolari tecnici, in sostanza la conseguenza fu non solo il prosciugamento di molti torrenti minori, ma anche il trasferimento di tanta acqua da un bacino all'altro (dal Tronto al Vomano) creando



lungo il corso del primo problema di secca, nell'altro di piene eccessive. Senza contare la stroncatura di tutto un sistema economico basato sull'attività dei mulini, numerosi su montagne ricche di acqua di superficie, perché costituite da rocce impermeabili.

Le tracce di tutti questi lavori sul gruppo montuoso sono oggi costituite dalle opere di presa in cemento, a quota 1350 circa di quasi tutti i fossi, e dal grande Lago di Campotosto, 315 milioni di metri cubi di acqua, innegabilmente suggestivo ed ora importante per l'avifauna, ma certamente invisibile agli abitanti del paese, che dovettero rinunciare a suo tempo al migliaio di ettari ora occupati dal lago, ed alla tradizionale estrazione della torba.

Restano incalcolabili le conseguenze indotte dallo squilibrio idrogeologico, che si protrarranno forse per secoli.

Gli anni '70 ed il boom dello sci di pista videro fiorire in Appennino strutture alberghiere d'alta quota ed impianti di risalita. I Sibillini ed il Gran Sasso professero inizialmente la Laga, attirando su di loro le mire degli imprenditori dello sci.

Negli stessi anni, ed in risposta, nacque ad Ascoli il primo movimento di opposizione ambientalista in seno al Club alpino italiano. Perché proprio ad Ascoli Piceno non è compito di questo articolo indagare. Sta di fatto però che l'attività di difesa attuata da questa sezione non trovò per lungo tempo riscontro né in sezioni consorelle né in altre associazioni. In quel periodo a minacciare la Laga erano soprattutto strade, pseudo-rifugi e disboscamenti, e le prime denunce risalgono al 1973.

Ma il più grave pericolo per il gruppo montuoso si profilò nel 1979, con il Piano Neve della provincia di Teramo, incluso qualche anno dopo nel Piano Bacini Sciistici della

Regione Abruzzo: oltre 40.000 ettari comprendenti le vette del M. di Mezzo, Laghetta, Gorzano, Pelone, Pizzo di Moscio, Cima Lepri e Pizzo di Sevo, tra i 2200 ed i 2400 m. Lo stesso piano prevedeva la realizzazione di una galleria di circa 2 km per collegare i due versanti, per fare della Laga «il comprensorio sciistico del futuro per l'Italia Centrale», come ebbe a dire Rotili, l'allora presidente della Comunità Montana della Laga. Per di più anche il comune di Amatrice, nel suo piccolo, aveva le sue forti spinte in direzione del «circo bianco». «Ce n'è da mobilitare gli ambientalisti di mezza Italia», dicevamo nell'articolo citato. E così fu.

La fase vicente

Tutto cominciò quando l'amico Stefano Ardito a forza di uscire con noi alla ricerca delle mitiche cascate, rimase contagiato dal «laghismo», quella strana malattia che si contrae 'sfangando' per ore con la neve alla cintola dopo alzatacce notturne con partenza alla luce delle frontali, e arrampicandosi su falaschi ghiacciati a 90° (tecnica di 'piolet falascon'). Per inciso, se dopo una simile giornata spesa per cercare qualche metro di parete ghiacciata con rientro pure notturno, sentirete l'irresistibile voglia di tornarci, state sicuri che avete contratto il morbo.

Tra i discorsi lievementi appannati dalla stanchezza davanti al bicchiere di birra di un bar di Amatrice prima di riprendere, Stefano la strada per Roma, noi quella per Ascoli, fu lui a lanciare l'idea di una grande manifestazione, da organizzare sotto l'egida di Mountain Wilderness con il coinvolgimento del Comitato Parco della Laga. E fu lui, attraverso le numerose testate di cui è collaboratore, il maggior divulgatore della manifestazione. Si aggiunga a ciò la capillare mobilitazione delle sezioni C.A.I. all'in-

terno del Comitato e si otterrà quella che è stata la più grande manifestazione per la difesa della montagna mai avvenuta: il cinema Cristallo di Teramo affollatissimo in quel sabato di Aprile '89 e più di 3.000 persone il giorno dopo, ad occupare pacificamente i sentieri e le cime della Laga. I risultati non si sono fatti attendere: l'istituzione della riserva naturale di Pizzo di Sevo (versante laziale) nel marzo del '90, e finalmente l'arrivo del Parco Nazionale Gran Sasso-Laga (dicembre '91) insieme ad altri Parchi previsti dalla legge quadro. Il fatto che poi Ardito, in un recente articolo su Airone, nel ricostruire la storia della conquista del parco abbia totalmente dimenticato quella degli anni '70, quando era molto più difficile e molto meno di moda essere ambientalisti, e fatto inspiegabile. A meno che egli abbia scelto di non dare peso al periodo in cui invece, secondo noi, si gettavano le basi per le future battaglie a difesa della montagna.

Camminare sulla Laga

Fare escursionismo sulla Laga è generalmente più difficile che su altri gruppi montuosi. I motivi sono da ricercare:

- nella assenza di itinerari segnati;
- nella fitta rete di sentieri, nei boschi in particolare, che rendono difficile l'orientamento;
- nella vegetazione che tende a ricoprire quelli poco frequentati (i più);
- nella mancanza di punti di riferimento quando i sentieri percorrono (spesso) fitti e labirintici sottobosco, specie in autunno, ricoperti come sono da una spessa coltre di foglie secche.

Per questi motivi (che in realtà sono di attrazione per il vero escursionista) è sempre consigliabile munirsi di carte, altimetro e bussola.

C

arta schematica

dei Monti della Laga



Le escursioni che vi proponiamo, tratte dal volume Monti della Laga - guida escursionistica (v. bibliografia) sono solo un assaggio di quello che la Laga può offrire, ma compendiano sufficientemente gli aspetti del gruppo montuoso, fatto di grandi boschi, cascate, ed immense praterie d'altura.

La Laga non è solo escursionismo. Anche lo scialpinismo trova in essa un magnifico terreno di gioco. Ricordiamo a questo proposito ai lettori l'ottimo articolo di Pierfrancesco Renzi pubblicato sulle pagine di questa Rivista (v. bibliografia).

Alberico Alesi
Maurizio Calibani
(Sezione di Ascoli Piceno)

Monte Gorzano (2458 m)

Da Cesacastina, per la Valle delle Cento Fonti

Discesa: per le cime della Laghetta

La salita al Gorzano per la Valle delle Cento Fonti, con discesa per l'aerea cresta della Laghetta è la migliore combinazione possibile di itinerari su questa montagna. La valle specie a primavera offre una serie di cascatelle e scivoli tra i più belli del gruppo.

Dalla radura con la cascata è molto suggestivo scendere sull'alveo e seguire la larga cresta erbosa ed alberata che separa le due diramazioni del torrente, attraversando più in alto la lastronata di sn. Il rumore dell'acqua è così forte da rimanere a lungo impresso. Massima attenzione a non mettere i piedi sul viscido. Vi consigliamo però questa variante solo se il torrente porta poca acqua e siete esperti: se si cade infatti nel torrente non ci si ferma!

In questo itinerario il sentiero non esiste ovunque; nel Fosso dell'Acero c'è ed è parzialmente segnato in rosso, la parte superiore, molto aperta, ne è priva.

Dislivello salita: 1235 m

Dislivello discesa: 1235 m

Tempo salita: 3.30 ore

Tempo discesa: 3 ore

Carte I.G.M.: F 139 I NE (M. Gorzano)

Da Cesacastina (1141 m) si segue la strada che sale al Colle della Pietra sino alle Piane, dove si dirama a sn, a q. 1330 ca, una strada che scende ad un ponte sul Fosso dell'Acero, dopo il quale si parcheggia (ca. 1420 m, 3 km; la strada prosegue per le Cannare dove si trova un rifugio). Qui si può giungere a piedi direttamente da Cesacastina seguendo ad Ovest del paese il tratturo che supera un'antica fonte in arenaria lavorata (1157 m, senza nome su I.G.M.) e costeggia a ds. il Fosso dell'Acero fino ad immergersi sulla strada che si segue per 300 m verso sn. (0.40 min. in più). Una breve strada sulla ds., porta ad un rifugio dell'ENEL (1352 m). Si risale per un sentierino una valletta erbosa, in alto si piega a ds. per prati e si entra nel bosco attraversando subito un piccolo fosso verso ds. Ci si tiene sul dosso tra il fossetto attraversato ed il Fosso dell'Acero (consigliabile una breve deviazione: scendere sul fosso riprendendo la vecchia mulattiera che lo attraversa; subito sopra il guado bellissima lastronata con scivolo d'acqua; 15 min. A/R). Dal dosso ci si allontana gradatamente dal fosso sino ad immergersi in una sterrata che si abbandona ad un tornante. Si segue a ds. un largo sentiero che porta ad una radura affacciata su una cascata in un luogo spettacolare. Si costeggia ora il torrente parallelamente alla lunghissima lastronata su cui scorre, e si esce dal bosco dopo avere attraversato un ruscello verso ds. Per prati si raggiunge un'altra cascata e poco sopra, superata una sterrata proveniente da sn., si giunge alla Sorgente Mercurio (ca. 1810 m, 1.30 ore). Si segue ora il vallone che sale parallelamente ai salti rocciosi della cresta Sud-est (Costa delle Troie) e giunti alla testa dell'ampio anfiteatro glaciale (le Cento Fonti) si piega a sn. e si sale per un dosso alla Sella di Gorzano (2309 m). Si percorre la ripida cresta Sud, per sfasciumi, sino alla cima, dove è situato un enorme ripetitore (2458 m, 2 ore).

Discesa:

Scesi di nuovo alla Sella di Gorzano, si prosegue per la cresta Sud, a saliscendi, raggiungendo le Cime della Laghetta (2372 m, senza nome su I.G.M., e 2369 m). Da quest'ultima cima (0.45 min.) si scende liberamente a sn. e per dossi ed un fosso si raggiunge la sterrata incrociata all'andata (punto di riferimento dall'alto è un rifugio in lamiera). Subito prima che questa attraversi un torrente su un ponte si piega a ds. e si riprende il percorso di salita accanto al corso d'acqua tornando al punto di partenza (2.15 ore).

L

aga invernale da Cima Lepri,

con il Gran Sasso sullo sfondo



I

salti dell'alta Valle del Castellano, dagli stazzi della Morricana



Valle del Castellano

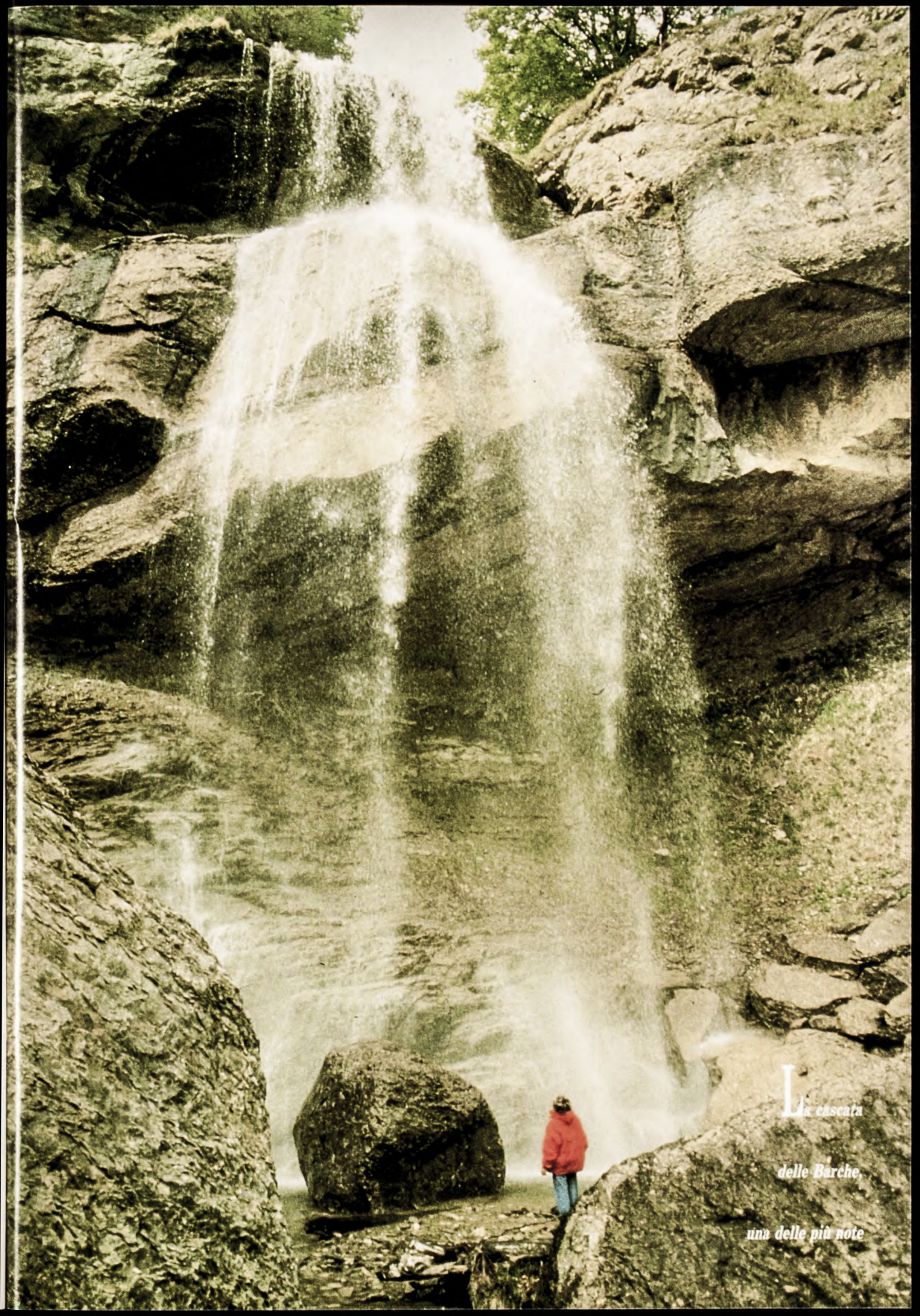
Anello del Bosco Martese

A parte il primo lungo tratto su strada fangosa questo itinerario restituisce intatto tutto il fascino del bosco Martese con le sue meraviglie botaniche tra cui gli straordinari abeti bianchi che torreggiano sulla faggeta con esemplari enormi. Vi sono stati misurati fusti di oltre 5 m di circonferenza! Troverete tronchi giganteschi abbattuti da decenni e lasciati disfare al suolo per l'impossibilità di trasporto a valle, ulteriore riprova dell'imbecillità umana. Troverete infine acqua in tutte le sue forme: torrentelli, fossi, scivoli, pisciarelle, cascate. Fino all'apoteosi della grande cascata della Morricana: un unico salto verticale di 40 m, uno dei più alti di tutto il gruppo montuoso. L'itinerario richiede un minimo di esperienza, perché il sentiero scompare in più punti.

Dislivello complessivo: 668 m

Tempo: 4.30-5 ore

Carte I.G.M.: F. 140 IV NO (Cortino), F. 132 II SE (Pietralata) e F. 139 I NE (M. Gorzano)



La cascata

delle Barche,

una delle più note

Da Ceppo imboccare la strada che, davanti all'albergo Iulia, entra nel bosco. Dopo circa 800 m si incontra un bivio. Lasciare qui l'auto (1364 m). Si inizia sulla strada che va a ds. in piano ed in circa 6 km si giunge al termine (1.30 ore). Seguire ora il sentiero che sale e, traversato un inciso fosso solitamente con acqua abbondante, scende in ripida discesa. Abbassarsi pochi metri poi deviare a sn. alla evidente biforcazione. Questo sentiero (è quello percorso in discesa dall'itinerario precedente) risale il versante sn. della valle traversando di volta in volta gli incisi fossi laterali e obbligando spesso a scavalcare o sottopassare grossi tronchi crollati. Traversato un ultimo fosso con evidente curva a ds. si torna a sn. raggiungendo il letto del fosso principale (ca. 1590 m, 1 ora). È visibile la grande cascata che si può raggiungere lungo il torrente tra massi e grossi tronchi caduti (attenzione con l'erba alta). Da questo punto continuare poche decine di m poi attraversare a ds. alla meglio cercando di indovinare il sentiero obliquo che, verso ds, risale l'alveo portandosi nel bosco soprastante. Raggiunto il bosco si torna a sn. risalendo una traccia incisa tra le foglie che sale diagonalmente verso ds. scavalca un torrentello e si avvicina ai bordi di un altro grande fosso. Su tracce non sempre evidenti si risale comunque il non ripido sottobosco. Al termine la salita si impenna e si sbucca fuori su una larga costa prativa (stazzi della Morriconna). Ci si alza leggermente (in alto, casaletto) si obliqua verso sn, si traversa un fosso poi, su sentiero non sempre evidente ci si porta a monte del profondo fosso successivo e si traversa il torrente pochi m sopra una bella cascata. Continuare obliquando verso l'alto su tracce che si fanno più evidenti in prossimità del fosso successivo che si raggiunge a fianco di un'altra cascata. Ora il sentiero sale lievemente verso ds per poi volgere decisamente a sn, ben evidente, risale il versante Nord di Pizzo di Moscio poi, con lungo diagonale, incassato tra l'erba, raggiunge la Storna (cresta NE del Pizzo 2032 m, 1.20 ore). Si segue il largo crestone in discesa, e raggiunta la strada proveniente da Ceppo la si segue per alcuni minuti per poi lasciarla dirigendosi a sn. su ampie tracce che portano a tagliare diagonalmente in discesa il versante entrando poi nel bosco dove diventa più largo. Spostandosi infine con due tornanti sul versante sn. della cresta si raggiunge la strada proprio in corrispondenza del bivio dove si è lasciata l'auto (1 ora).

Fosso di Selvagrande

Cascata delle Barche da Capricchia
Discesa: stesso itinerario

Dopo una trasmissione della RAI, che, in occasione della manifestazione dell'Aprile '89 mostrava stupende immagini della Laga e le sue cascate, parecchi turisti armati di macchine fotografiche sandali e pantaloncini sono stati visti aggirarsi per i paesi dell'amatriciano alla ricerca delle cascate viste in TV. I più, informati sulle peripezie necessarie per raggiungere le agognate visioni sono risaliti in macchina alla ricerca di posti più comodi. Gli audaci hanno scelto la cascata delle Barche anche perché pubblicizzata da un noto manifesto, per rimanere poi regolarmente delusi. Infatti giungervi sotto è scomodo e da lontano non è la stessa cosa. La cascata, l'ultimo salto compiuto dal Fosso della Solagna prima di gettarsi in quello di Selvagrande, cade a strapiombo per circa 40 m ed è nella sua forma migliore a primavera, naturalmente. Gita per pigroni e per famiglie, ma ricordatevi che non ci sono prati adatti al pic-nic o pisolini.
Dislivello complessivo: 102 m
Tempo salita: 0.30/1 ora
Tempo discesa: 0.30/1 ora
Carta I.G.M.: F. 139 I NE (M. Gorzano)

Da Capricchia si seguono le indicazioni per il Sacro Cuore, dove porta una strada all'inizio asfaltata in poco più di 2 km. Conviene lasciare l'auto sullo slargo che precede la chiesetta, proprio sul crinale (1381 m). Proseguire a piedi per la strada sterrata che, addentrandosi nella valle, dirige verso le prese ENEL. Dopo pochi min. parte a ds. un sentiero, con evidente indicazione «M. Gorzano». Seguirlo fino a raggiungere con ripida salita, un intaglio dal quale è ben visibile l'anfiteatro del fosso di Selvagrande. Subito dopo, a sn. parte, in discesa, un sentierino inizialmente poco evidente. Seguirlo e, in pochi min. sarà visibile, sul versante opposto la cascata delle Barche, che si farà sempre più spettacolare man mano che si avvicina (1370 m, 0.30 ore). L'accesso alla cascata, richiede l'attraversamento e un breve costeggiare del torrente, non sempre agevole, specie in primavera.

Foresta di S. Gerbone

Anello basso di S. Gerbone

Se qualche volta avete desiderato di passare qualche ora tra i boschi più vasti e più belli dell'intero Appennino, quelli della Valle del Castellano ed in particolare la Foresta di S. Gerbone (i più interessanti del gruppo) fanno per voi. Nella Foresta di S. Gerbone, stupendo vivaio forestale, dove forte è la sensazione d'isolamento, potete godere per la presenza del faggio, dell'abete bianco e rosso, del pino nero e silvestre, in convivenza con il larice, il pioppo tremulo, l'agrifoglio. Anche qui però, nel cuore della Laga, è stata tracciata una lunga strada sterrata, di ca. 11 km, con diramazione. A realizzarla dal 1973 al '78, in un periodo in cui non erano immuni dalla mania delle strade in montagna neppure gli Enti preposti alla sua salvaguardia, è stato il Corpo Forestale dello Stato; questo l'ha voluta come strada frangifuoco, nonostante una lunga opposizione da parte delle sezioni ascolane del C.A.I. e di Italia Nostra. Alla fine la Forestale l'ha spuntata, cambiando in silenzio il progetto

(oggi i rapporti tra Forestale e Associazioni Naturalistiche sono decisamente cambiati, soprattutto sul versante marchigiano).

Dislivello complessivo: 615 m

Tempo salita: 4/4.30 ore

Carta I.G.M.: F. 132 II SE (Pietralata)

Da S. Giovanni si continua per strada bianca sino a un bivio (4.3 km); subito dopo la strada guada il Castellano e alla sn. del guado si trova Fonte d'Amore). Si prende a ds. la sterrata della Forestale che si segue sino ad una sbarra dove si parcheggia (1115 m, 2.8 km). Superata la sbarra si continua per la sterrata che attraversa a mezza costa il bosco, si oltrepassano il Fosso Pedatelle ed un altro fosso, provvisti di serbatoi d'acqua antincendio in cemento (fonte, 100 m dopo il secondo) e, giunti al bivio prima del Fosso di S. Gerbone, ci si tiene a sn. (la sterrata di ds. prosegue per la Casermetta di S. Gerbone). Superati il fondo del fosso (ora è visibile la grotta di S. Gerbone sul versante da cui si proviene) ed una serie di fossi secondari, si giunge al Fosso Nero, dove termina la sterrata (1.20 ore). Si prosegue per un sentiero, il quale diventa poco evidente sulla cresta che delimita a sn. il fosso. Facendo attenzione alle tracce, si risale la larga cresta, passando a sn. di una roccia, sino ad incrociare un sentiero che attraversa la montagna. Lo si segue verso ds. attraversando di nuovo il Fosso Nero. Si continua a lungo in piano, scavalcando un crestone ed il Fosso di S. Gerbone sino a riprendere, in una curva (1470 m), la sterrata della Forestale che, verso sn., conduce alla Casermetta di S. Gerbone, immersa nel verde (1394 m, 2.15 ore, fontana). Poco più avanti si attraversa la splendida Foresta di S. Gerbone e, al bivio dopo una sbarra si segue la sterrata di ds. per pochi minuti sino ad una curva. Qui si lascia la sterrata e si prende a ds. un sentiero che scende, con stretti tornanti, per una ripida cresta con faggi e querce, sino ad incrociare la strada sterrata percorsa all'andata, pochi metri a ds. della sbarra (0.45 ore).

Itinerario di trekking (tre giorni)

Grande traversata

Dalla Salaria al Lago di Campotosto

Il trekking più classico. Una cavalcata sulla lunga cresta della catena montuosa che solo raramente scende sotto i 2000 m. L'itinerario non la segue fedelmente per permettere il rifornimento d'acqua. Il primo giorno un bosco selvaggio e senza fine ci accompagna fino alla Fonte della Pedata, nei cui pressi è stato costruito un piccolo rifugio per pastori. Potete piazzare la tenda vicino alla fonte. Il secondo giorno si va su e giù per cinque delle cime più alte del gruppo in una caleidoscopica successione di panorami; quindi discesa nella Valle del Tordino, dove alcuni prati pianeggianti sembrano fatti apposta per campeggiare. Il terzo ed ultimo giorno si tocca la vetta più alta del gruppo poi, dopo una lunga discesa, si arriva al lago di Campotosto.



I giorno

Dislivello salita: 1500 m

Tempo: 5/6 ore

Carte I.G.M.: F. 132 II SE (Pietralata) e F. 132 II NE (Acquasanta).

Località di partenza: Salaria (SS 4) tra il km 174 e 175 nei pressi di Trisungo (ca. 500 m)

Località di arrivo: Fonte della Pedata (1800 m).

Parcheggiata l'auto nei pressi di una cassetta abbandonata tra i km 174-175 (2,5 km dopo il bivio per Favallancata per chi viene da Ascoli Piceno e 2 km dopo Trisungo per chi viene da Roma), si scende rapidamente al fiume, che si attraversa facilmente (ca. 500 m). Si risale sull'alto versante in un bosco di castagni. Quando il percorso torna pianeggiante, si costeggia, poco più in alto, il Fosso Fagne, fino ad incrociare una mulattiera che taglia trasversalmente la zona. Prendere a ds. e oltrepassare il ruscello (750 m, 0,40 ore). Si continua per questo sentiero segnato con dei bolli di vernice sino ad una cresta dove si biforca. Si sale a sn. lasciando i segni di vernice, e dopo un tratto pianeggiante si incrocia una pista con a ds. un rudere di casolare (782 m). È possibile arrivare fin qui, seguendo un altro itinerario, più breve, ma meno interessante: dal ponte nuovo di Trisungo si prende la stradina brecciata che si inoltra nel bosco verso sn. Quando questa diviene una pista per trattori si parcheggia l'auto e continuando a piedi in un quarto d'ora si arriva all'incrocio con il casolare diroccato (782 m). Dal rudere, si obliqua verso sn. e si raggiunge la cresta da dove si scopre la parte superiore della valle. Si continua a salire superando delle costruzioni diroccate fino ad incrociare di nuovo la pista (820 m). Si segue questo tracciato per un lungo tratto, prima in piano verso sn., poi dopo aver superato il Fosso Fagne (825 m), con una ripida salita si arriva a q. 925 ca, dove con una traversata verso ds. si giunge ad uno slargo fra grandi piante di castagni. Si riprende a salire ancora per una ripida sterrata, fino ad una zona di recente taglio (ca. 1080 m, 1,00 ore). Sulla parte alta di tale zona si riprende il sentiero che, dapprima sale non molto visibile,

poi sempre più netto fino a delle radure erbose. Si superano per arrivare poi su di una cresta che si segue per poco, e a q. 1200 ca. si traversa verso sn. fino al Fosso Farneto (1200 m). Sempre sulla sponda ds. del fosso si risale per un evidente sentiero che però diventa subito poco visibile e si raggiunge la cresta superiore (1250 m ca.). Qui ci si trova nel cuore della valle e da questo crinale si può vedere gran parte della zona. Si superano macchie di alberi e radure dove a tratti il sentiero non è ben visibile per le numerose piante di ginestre. Seguire sempre il filo di cresta; a q. 1300 ca. si rientra nel bosco e si incrocia un'altra pista per trattori (1340 m), questa volta proveniente da Passo il Chino. Per risparmiare si può andare dritti tagliando più volte la strada che sale a tornanti, oppure la si segue sino a quando questa non attraversa il Fosso Farneto (1435 m, 1,20 ore). La mulattiera riprende sempre più evidente sopra la sponda ds. del fosso fino ad uscire sui prati. Si continua costeggiando a sn. un ruscelletto con dei faggi isolati, e giunti ad un fontanile si traversa a ds. Poco dopo il sentiero incrocia di nuovo la pista che in breve giunge a Passo il Chino (1581 m, 0,30 ore). Da questo per la sterrata che sale verso monte in 0,40 ore si è alla Fonte della Pedata (1800 m).

II giorno

Dislivello complessivo salita: 1310 m

Dislivello complessivo discesa: ca. 1100 m

Tempo: 5/6 ore

Carte I.G.M.: F. 132 II SE (Pietralata) e F. 139 I NE (M. Gorzano).

Località partenza: Fonte della Pedata (1800 m).

Località arrivo: Valle del Tordino (ca. 2000 m).

Dal rifugio con fonte della Pedata lasciare la pista e seguire la cresta con il bel panorama sulla sottostante valle del Garrafo. Con lieve pendenza in breve si è sulla Macera della Morte (2073 m, 1,30 ore). Da qui si scende al Termine (punto di confine tra tre regioni, 2022 m) da dove inizia la lunga e panoramica cresta che, superato il Pizzitello (2221 m), conduce in vetta (2419 m, 1,30 ore).

Piacevolissima passeggiata

nei pressi di S. Gerbone

Dalla vetta si scende per la cresta Sud fino alla sottostante sella (2119 m). Si risale verso Cima Lepri (2445 m, 1,20 ore) poi sempre seguendo il filo di cresta si raggiunge Pizzo di Moscio (2411 m, 1,30 ore). Si scende alla successiva Sella della Solagna (2200 m) quindi si risale il M. Pelone (2259 m), e, tenendosi prevalentemente sulla ds. si giunge alla sella sotto il M. Gorzano (2207 m). Da qui si inizia a scendere a sn. nella Valle del Tordino seguendo il corso del torrente per accamparsi nei pressi della prima acqua che si incontra (ca. 2000 m, 1 ora).

III giorno

Dislivello complessivo salita: ca. 780 m

Dislivello complessivo discesa: 1440 m

Tempo: 5/6 ore

Carte I.G.M.: F. 139 I NE (M. Gorzano) e F. 139 I SE (Campotosto).

Località partenza: Valle del Tordino (ca. 2000 m).

Località arrivo: Lago di Campotosto (1334 m).

Risaliti alla sella (2207 m), per la ripida cresta Nord si giunge in vetta al M. Gorzano (2458 m, 1,20 ore). Sempre per la lunga e panoramica cresta con saliscendi si superano le Cime della Laghetta (2369 m) si giunge alla Sella Laga e, superando sulla ds. un saltino roccioso (facile) si risale al M. di Mezzo (2155 m, 2,10 ore). Si continua verso sud, scendendo lungo la cresta in direzione del Lago di Campotosto. Mantenere rigorosamente la cresta sino a quando si fa pianeggiante ed entra nel bosco. Ora ci si tiene un po' a ds. sbucando dalla macchia quando la cresta scende più ripida. Alternando piccole macchie a zone erbose, si scende per tracce di sentierino non sempre evidenti. Attenzione ad individuare un sentiero, non grande ma ben inciso, che taglia trasversalmente la cresta (1589 m, 1,10 ore). Lo si segue verso ds. dove rientra rapidamente nel bosco facendosi sempre più largo. Il sentiero scende lievemente, traversa alcuni fossi e, dopo uno più inciso, diventa pista e giunge alla strada che costeggia il lago, in corrispondenza di una casa colonica con fonte.

Bibliografia essenziale per frequentare la Laga:

Alesi A., Calibani M., Palermi A.: *Monti della Laga, guida escursionistica*. Ed. Ricerche 1990 Folignano (AP) tel. 0736/491671

Ardito S., Ercolani E.: *Appennino bianco*. Ed. ITER.

Renzi P.: *Ricordi di scialpinismo sui M. della Laga*. La rivista del C.A.I. n. 1/1989.



ANDAR PER SENTIERI IN FRIULI-VENEZIA GIULIA

Uno dei più autorevoli esponenti dell'alpinismo di punta contemporaneo

rende omaggio all'escursionismo

illustrando alcuni degli itinerari piú interessanti della Regione

Testi e foto di Roberto Mazzilis e Laura Dalla Marta



*non solo montagne rinomate, non solo
profili appariscenti... anche angoli
dimenticati, fermi nel tempo, culle
di etnie antiche e di natura primordiale*

In apertura, a sinistra: lungo l'Anello dei Monti di Volaja: i versanti nord

dal Passo di Volaja; sotto il titolo: Monte Tersadia, vista sul monte Sernio

Ho da sempre considerato i sentieri come un mero mezzo di avvicinamento alle pareti rocciose, da cui — in base ad una concezione strettamente alpinistica — osservarli con sufficienza, convinto del loro ruolo complementare, se non superfluo.

Compilare una guida escursionistica con simili premesse potrebbe apparire paradossale, ma così facendo ho inteso sfidare i «banali» camminamenti a coinvolgermi, appassionarmi, a svelarmi origine arcane, segreti affascinanti e verità scientifiche che motivassero la loro esistenza.

...E le montagne friulane non hanno deluso neppure in questa prospettiva, mostrando un animo colto, storico, leggendario, che trascende sia l'attrattiva ambientale che la sportività di un'ascensione. La difficoltà principale nella cernita delle escursioni più significative della regione si è dimostrato l'imbarazzo. Un'indecisione dovuta alla presenza di molteplici aspetti meritevoli nonché alla volontà di dare una visione globale di questo settore, a prescindere da simpatie territoriali ma sempre nei limiti dell'obiettività.

Non tutti i cinquanta itinerari selezionati corrispondono infatti ai più remunerativi: alcune zone sono state omesse a malincuore, altre invece sono state inserite nonostante si rivelino meno appaganti ma rappresentative di un particolare ambiente, come l'altopiano carsico e la fascia prealpina.

Una scelta non facile anche perché la regione sotto certi aspetti si è rivelata emarginata e sconosciuta. Alle carenze bibliografiche, e talora cartografiche, si è poi aggiunta la

grande diversificazione paesaggistica, la difficile morfologia di alcuni gruppi montuosi, la vicinanza o convivenza di etnie originali e dissimili... Da un altro punto di vista si è riscontrata una ricettività non sempre organizzata o — dove lo era — gestita talora con mentalità coloniale, «cittadina», a suon di sperperi finanziari, di abusi edilizi (seppur legali), di lacerazioni ambientali, di rimodernamento delle «genuinità» architettoniche e culturali radicate nei secoli. E quando il sistema non appariva intaccato, poteva accadere di imbattersi in una rete sentieristica trascurata, abbandonata ai dissesti idro-geologici e all'estensione boschiva.

Si poteva poi «cozzare» contro il carattere discreto e giustamente diffidente dei montanari, gelosi custodi di un patrimonio la cui gestione sta progressivamente passando ad autorità cosiddette competenti, che da sempre hanno snobbato la montagna e che improvvisamente (dal momento cioè in cui essa è diventata un bene commerciale) si acclamano suoi cultori!

Queste dunque le difficoltà per compilare una guida «ragionata». Questi gli argomenti che abbiamo voluto sfiorare per incentivare un turismo meno superficiale. Sfumature comunque marginali, perché ovunque le montagne friulane mantengono intatta la loro essenza, risvegliando emozioni ed istinti assopiti dalla frenesia metropolitana e riportando ad un ritmo vitale, più consono all'uomo*.

* «Andar per sentieri in Friuli-Venezia Giulia» di Roberto Mazzilis e Laura Dalla Marta. Istituto Geografico De Agostini, Novara 1991.



Itinerari

Tra Dolomiti d'oltre Piave e Prealpi Carniche: anello del Monte Borgà

Provincia di Pordenone
Gruppo del Duranno - Cima dei Preti
Dolomiti d'oltre Piave

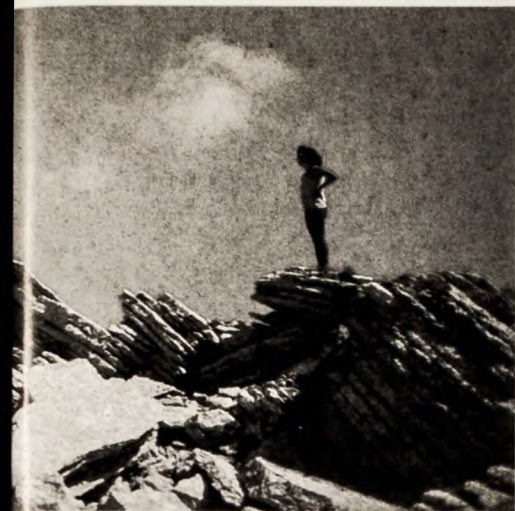
La Valle del Vajont è un'ampia depressione che si infossa tra il Passo di S. Osvaldo a N.O., la doppia dorsale arcuata dal Gruppo del Duranno a Nord e le propaggini del massiccio del Col Nudo a Sud e S.O. A levante la valle s'imbatte contro un'impressionante barriera rocciosa dove il perpetuo scorrimento del torrente ha inciso una profonda voragine.

Sul ciglio di questa forra s'inerpica, per tornanti e gallerie, la strada che collega la valle al canale veneto del Piave, una suggestiva via di comunicazione che nella parte superiore si espone sulla diga più alta d'Italia, un muro di 262 metri per catturare le acque del Vajont e sfruttarle a scopi elettrici.

Ma oltre la colossale opera di sbarramento il bacino appare prosciugato, ricolmo dell'immane frana del Monte Toc. La zona di distacco, un'estesa stratonata rocciosa, appare come una grandiosa cicatrice indelebile. Il 9 settembre 1963, infatti, tutto lo strato superficiale di questa montagna scivolò nell'invaso artificiale sconvolgendo il paesaggio circostante. Una mostruosa ondata rimbalzò da una sponda all'altra, scavalcando la diga e riversandosi rovinosamente sulla Valle del Piave. Longarone e le frazioni contermini furono rase al suolo, spazzate come una manciata di polvere da un boato assordante e incomprensibile.

La catastrofe devastò irrimediabilmente la stessa Valle del Vajont, coinvolgendo le borgate di S. Martino e di Erto; l'abitato di Casso, invece, abbarbicato a quasi 1000 metri di altitudine sopra una parete strapiombante dirimpetto al Monte Toc, fece da attonito spettatore alla tragedia.

Gli stessi strapiombi apparentemente ostili e severi che allora difesero Casso arginando l'ondata, sono oggi — unitamente alla diga inutilizzata — il principale motivo di afflusso turistico di questa valle emarginata. Gli innumerevoli itinerari d'arrampicata attrezzati ne fanno infatti una delle palestre di



roccia più rinomate d'Italia, dove condividere o semplicemente ammirare le acrobazie dei ragazzi dello «zoo di Erto».

Erto e Casso costituiscono un unico Comune dal 1866 ma rappresentano due comunità fondamentalmente diverse, come rivelano le differenze linguistiche, caratterizzate rispettivamente da una parlata ladina diffusa in molti centri dolomitici e da un dialetto veneto-bel-lunese.

Erto rivendica un'origine molto antica, testimoniata dai reperti di epoca romana e da documenti dell'VIII secolo. La sua Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Bartolomeo risale al 1606, è priva di particolarità architettoniche e conserva un pregevole crocifisso ligneo di A. Bruscolon, datato 1690.

Per quanto riguarda l'arte contemporanea meritano menzione le sculture lignee di Mauro Corona, un sensibile maestro di questo linguaggio espressivo.

Casso è invece più recente, come rivelano le scritture del XIV secolo; la sua Chiesa, dedicata ai Ss. Gervasio e Protasio, è affiancata da un campanile del 1795 e custodisce un altare marmoreo del '700, una pala di fattura popolareggiante ed un dipinto del pittore Ceschi del 1843.

Casso si distingue inoltre per la peculiare struttura urbanistica ed architettonica, intoccata dalla catastrofe del '63: conserva l'intreccio di calli dal fondo ciottolato che si snoda tra austere abitazioni a torre, erette in pietra locale e ricoperte dalle lastre rocciose provenienti dai «Libri di S. Daniel», l'eccezionale fenomeno geologico che ammireremo nella parte più panoramica dell'escursione.

Punto di partenza: Valle del Vajònt, Casso (m 964).

Dislivello: m 1320 al Monte Borgà.

Tempi di marcia: ore 4,45 al Monte Borgà - ore 8,30 complessive.

Segnavia: 393-381.

Equipaggiamento: normale da montagna; rifornimento d'acqua a Casso; preferibili due automezzi per evitare i 4 Km di strada tra Erto e Casso.

Periodo consigliato: primavera e autunno.

Cartografia: Carte Tabacco n. 021 (1:25.000) e n. 4 (1:50.000) - Carte IGM

Qui accanto: I «fogli» dei «libri» di San Daniël;

sotto: La forcella tra i monti Sterpèzza e Borgà

Cimolàis (1:25.000) e Longaròne-Clàut (1:50.000) - Carta Sentieri n. 5, Comunità Montana Meduna-Cellina.

Descrizione:

Dalla Valle del Vajònt, accessibile con la SS 251 che attraversa la Val Cellina, tra Erto e la palestra di roccia fronteggiante al franamento del Monte Toc si imbecca la rotabile che si inerpica fino a Casso, eretto sul fronte inferiore di un accumulo franoso.

Attraverso viuzze dal fondo ciottolato si fuoriesce dall'abitato e si tagliano i soprastanti pendii prativi fino ad addentrarsi in una rada boscaglia, dove si perviene ad un bivio che si supera verso destra.

Il sottobosco diviene presto ruscellato, mettendo a nudo lunghi tratti del rossastro calcare che costituisce l'ossatura del monte.

Ad una successiva biforcazione seguire verso sinistra la traccia più marcata che va a raggiungere lo sperone S.O. del Monte Salta, un'anticima del Monte Borgà.

Si abbandona quindi il versante meridionale per entrare in quello occidentale, esposto sulla piana di Longarone. Con andamento lineare ci si innalza in una faggeta e, trascurata una deviazione che si stacca sulla destra, si fuoriesce dal bosco su aperti pendii ghiaiosi sovrastati da una fascia rocciosa.

Tagliando le ghiaie si rasentano lungamente le rocce fino ad una comoda rampa gradinata che permette di sormontarle verso destra.

Guadagnato il prato superiore, in direzione S.E. una comoda ed aerea traccia riprende lo sperone S.O. del Monte Salta ritornando sul ripido fronte meridionale, sospeso su un salto roccioso che incombe sull'abitato di Casso. Il sentiero si dirige in lieve salita verso levante, mostrandosi più incerto per l'invadenza delle erbe, dove è comunque indicato da segnavia. Destreggiandosi con accentuata pendenza tra spuntoni rocciosi, esso mira alla bastionata cacuminale del Monte Salta, che evita sulla destra per una spalla erbosa sfiorando la base delle rocciosità.

Con una breve traversata si raggiunge la direttiva dell'insellatura che si deprime tra i monti Salta e Piave e la si risale faticosamente, fino ad affacciarsi nuovamente sulla Valle del Piave. Si divalla rapidamente per una cinquantina di metri e, prima di toccare le ghiaie del sottostante catino, si piega a destra rasentando balze rocciose. Ha quindi inizio la salita che accede alla cresta sommitale del Monte Piave, caratterizzata da lastre accatastate spesso fossilifere, denominate «Libri di San Daniël».

Superata questa singolare manifestazione geologica, si continua tra asperità rocciose e ripidi pendii sul versante

S.E. fino ad un infossamento, oltre il quale si risale al panoramico Monte Sterpèzza (m 2215 - ore 4,30).

All'orizzonte si stagliano le rinomate Dolomiti di Cortina, il Gruppo del Bosconero, del Col Nudo e, via via, tutte le montagne della Val Cellina. Nelle immediate vicinanze si profila la cima del Monte Borgà, raggiungibile seguendo il limite delle erbe sul filo di cresta ed abbassandosi ad un'ampia sella da cui si risale in vetta (m 2228 - ore 4,45). Il panorama è sempre grandioso, completato dal movimentato crinale che da qui s'inarca attorno alla Val Zémola, impennandosi nello spoglio Monte Duranno.

Ha dunque inizio la discesa lungo il fianco erboso meridionale, mirando alla depressione che si infossa tra affioramenti calcarei e lingue detritiche, occupata dai ruderi di Casera Borgà. Da questo verde balcone, altissimo sul bacino del Vajònt, si continua a scendere piegando decisamente a destra (S.O.) ed immettendosi in una mugheta dove la copertura erbacea per un centinaio di metri tende a confondere il camminamento; la direzione è comunque evidenziata dai segnali C.A.I. n. 381 che scendono sulla direttiva di Erto.

Tra mugheti, macchie di larici e lembi detritici che inghiaiano il ripido percorso permettendo divertenti «scivolate» in vista del paese, ci si immette nella marcata traccia che cala lungamente ad una prima radura occupata da un tipico rustico con il tetto lastricato.

Si continua quindi la discesa sorpassando altri casolari e i ripidi prati che sovrastano Erto, raggiunto il quale si segue verso Ovest la SS n. 251 ritornando a Casso (ore 8,30 complessive).





Il gruppo Coglians-Cjanevate

dal Monte Pezzacul

A sinistra:

Forcella

de lis Siéris

I Monfalconi di Forni dalla Val di Suola





Attorno alle Dolomiti Pesarine: rifugio De Gasperi - Anello dell'Arco

Province di Udine e Belluno
Gruppo delle Terze-Clap-Siéra
Alpi Carniche Occidentali

La Val Pesarina, o Canale di San Canciano, si protende dal cuore della Carnia fino al Passo di Lavardét, confine naturale con la regione Veneto.

L'emarginata posizione della Valle, collegata ai principali centri abitati da questa sinuosa strada, ha contribuito a mantenerne integri gli usi, i costumi e il linguaggio.

Allineate sulla sponda sinistra si susseguono le numerose borgate che costituiscono il Comune di Prato Carnico, caratterizzate da strette viuzze pendenti, dagli inconfondibili tetti a pianelle arrotondate, da costruzioni sobrie ma garbate, da antichi balconi che d'estate si addobbano di purpurei gerani, da piazzette, corti, vecchie fontane...

Il gusto della popolazione ha saputo salvaguardare questo patrimonio culturale, che immerge il visitatore in un'atmosfera antica.

Risalendo la Valle lo sguardo viene inevitabilmente attratto dal solare Gruppo delle Dolomiti Pesarine, che dilungandosi per circa 5 Km, la separano dalla conca di Sappada. La prima ascensione risale al 1889, quando Pietro Kratter, cacciatore di Sappada, raggiunse i 2487 metri della vetta del Cretòn di Clap Grande. L'esplorazione sistematica del Gruppo fu effettuata da Regolo Corbellini, Accademico del C.A.I. di Tolmezzo: scavalcata ogni forcella, percorso ogni canale, toccata ogni cima, egli descrisse minuziosamente tutti gli itinerari che oggi troviamo pubblicati nelle guide del C.A.I.-T.C.I.

Alla base delle torri più alte e svettanti, su un pulpito erboso circondato dalle ultime conifere, spicca la candida sagoma del Rifugio «De Gasperi».

La sua costruzione nel 1925 e il suo ampliamento nel '30 si attuarono proprio per l'interessamento di Regolo Corbellini. Ma quindici anni dopo, come egli stesso racconta: «la mattina del 3 aprile 1945 un reparto di caucasici che presidia la Val Pesarina sale al rifugio per snidare un gruppo di partigiani. Il silenzio è rotto dal crepitio delle armi, in pochi attimi un gigantesco rogo avvolge il rifugio, la chiesetta dei Salesiani e la casera sottostante».

Alla fine della guerra, nel 1949, sempre per suo merito, l'edificio venne ricostruito. Più grande, più bello, più accogliente di quello distrutto.

Da allora l'apertura dell'ardito «Sentiero Corbellini», che consente il collegamento diretto con la Valle di Sappada, il miglioramento della segnaletica, la manutenzione dei sentieri e la realizzazione di vie ferrate lo hanno reso importante punto di riferimento per le escursioni ed arrampicate offerte dalla zona.

Recentemente, in concerto con il «Progetto Oasi» per la creazione di un'area di rispetto integrale attorno al rifugio, è stato realizzato il Giardino Botanico Dolomitico del Clap.

Punto di partenza: SS 465 Prato Carnico - Forcella Lavardét (m 1236).

Distinello: m 535 al Rifugio De Gasperi - m 1070 alla Forca dell'Alpino - m 1250 al Passo dell'Arco - m 1750 per chiude-

re l'anello.

Tempi di marcia: ore 1,30 al Rifugio De Gasperi - ore 3,15 alla Forca dell'Alpino - ore 4,15 al Passo dell'Arco - ore 7 al Rifugio De Gasperi - ore 8 complessive.

Segnavia: segn. 201-315-317-316.

Equipaggiamento: normale da montagna fino al Rifugio De Gasperi; cordino e moschettoni per il «Sentiero Corbellini»; piccozza e ramponi se l'anello viene effettuato in primavera per la persistenza di nevali. Rifornimento d'acqua al rifugio.

Periodo consigliato: da luglio a settembre.

Carte: Tabacco n. 01 (1:25.000) e n. 8 (1:50.000) - IGM Sappada (1:25.000) e Auronzo di Cadore (1:50.000).

Descrizione:

Dalla SS 355 Ovaro-Comeglians (Ud), si attraversa il ponte sul Torrente Degano inoltrandosi in Val Pesarina.

9 Km oltre l'abitato di Pesariis si raggiunge l'ampio piazzale occupato dal ristorante «Pian di Casa» (m 1236). Ci si incammina lungo la pista forestale che volge a settentrione addentrandosi nella fitta macchia boscata. Ridotta a mulattiera, si prosegue con significativa pendenza fino ad un bivio, dove si segue il ramo di destra fino ad una radura cespugliata. Alcune svolte portano ad affiancare una fontana, le cui acque sono però state deviate. Poco oltre si incontra la deviazione per Casèra Mimòias, che si evita sulla destra raggiungendo in breve l'ampio terrazzo prativo di Clap Piccolo. Al cospetto di dorati torrioni dolomitici ci si allaccia al segn. 315 proveniente dal Passo Elbel e si continua direttamente inoltrandosi in un bel bosco di conifere. Ci si affaccia quindi su uno scosceso canale che all'inizio dell'estate potrebbe essere ancora innevato e che si attraversa giovandosi di un corrimano metallico. Oltrepassata una dorsale boschiva si raggiunge un secondo canale, erboso, che si risale per brevi tornanti. Sormontato il dosso che lo delimita a destra, inizia la breve discesa fino al Rifugio De Gasperi, aperto sulla verdissima Val Pesarina e, all'orizzonte, sui più alti profili delle Alpi Giulie (m 1767 - ore 1,30).

A monte del terrazzo di Clap Grande si stagliano magnifiche le torri pesarine, invitando a proseguire il percorso dopo essersi assicurati, presso il gestore, del suo stato di transitabilità, a volte insidiato da nevali residui o smottamenti del «Sentiero Corbellini».

In prossimità del campo di bocce si innalza il «sentiero malavoglia», così denominato dagli alpinisti che lo debbono percorrere per raggiungere l'attacco delle pareti. Esso affianca la Chiesetta e per terreno magro macchiato di mughi raggiunge l'ampio vallone detritico di Clap Grande, eroso dal notevole ruscellamento che si verifica durante i violenti temporali.

Si sale inizialmente sulla destra orografica, quindi, prima dello sperone che sdoppia l'impluvio, si raggiunge la sponda opposta. Rimontato lo sperone stesso fino alla base delle verticali rocciose, si devia a destra seguendo le indicazioni per l'Anello dell'Arco (cerchio rosso con arco e freccia). Appare ora l'angusto canale detritico, sbarrato da enormi massi attrezzati con infissi metallici, che permette di accedere alla Forcella dell'Alpino (m 2302 - ore 3,15).

Si apre d'improvviso la valle di Sappa-



L'altopiano del Montasio con la cresta del Jof del Montasio

da, coronata dalla frastagliata cresta del Monte Ferro e dal bianco massiccio del Peràlba.

L'ambiente è suggestivo, inselvaticato dal ripido canale che ci si appresta a scendere e che oppone un salto roccioso di 3 m attrezzato con maniglie metalliche (se l'anello viene effettuato all'inizio della stagione estiva, il canale potrebbe essere intasato di neve).

Proseguendo la scivolata sulle ghiaie che sfociano nell'ampio catino occupato dal Bivacco Damiana del Gobbo, il materiale detritico tende a coprire il camminamento, comunque ben segnalato.

Abbassandosi verso destra in direzione del Monte Chiesa, il sentiero riappare evidente. Ad occidente si staglia il lontano massiccio del Monte Popèra, preceduto dal Monte Terza Grande e dalle valli profonde che degradano sul Fiume Piave. Continuando in quota fino al bivio per il Bivacco, risalire il soprastante canalino e valicare la Forcella del Monte Chiesa. Raggiunto il fondo del successivo catino, dominato dalla lunga parete nerastra del Cretòn dell'Arco, si risale il breve pendio erboso fino al suggestivo Passo dell'Arco, caratterizzato da un singolare foro naturale (m 1907 - ore 4,15).

Si discende lungamente nel seguente vallone boschivo dominato dalla mole del Monte Siéra. Attraversato su un ponticello l'impluvio che si inabissa in una forra, dopo 200 m si incontra il segn. 316 proveniente da Sappada. Invertito il senso di marcia, si attraversa la fiamana detritica che invade la valletta e si raggiunge l'ampia area pascoliva di Casèra Siéra (m 1586 - ore 5,15).

Ad una biforcazione deviare a destra per il «Sentiero Corbellini» che riporta al Rifugio De Gasperi. Sarà questo il tratto più suggestivo dell'intero percorso, caratterizzato dall'alternarsi di spalloni arborati o prativi e di impressionanti anfiteatri rocciosi apparentemente insuperabili.

L'ardito tracciato inciso nella roccia è completamente attrezzato con cavetti metallici che assicurano il proseguimen-



to, comunque esposto ed impegnativo (ore 7 - ore 8 complessive considerando il ritorno al parcheggio).

Sulle cenge del Jof del Montasio: sentiero alpinistico «Ceria-Merlone»

Provincia di Udine
Gruppo del Jof del Montasio
Alpi Giulie Occidentali

Jof del Montasio: una delle montagne più amate dai pionieri dell'alpinismo che all'attività esplorativa abbinavano lo studio della geografia e di quelle scienze capaci di spiegare i misteri e le bellezze della natura. Ci riferiamo in particolare a Giovanni Marinelli e Giulio Kugy, che gli dedicarono prose magnificanti non prive di un fondamento scientifico, destinate a perdurare negli anni e alle quali non possiamo che riferirci, convinti che tali personalità siano parte integrante della storia di questa terra.

«Questa magnifica montagna dolomitica, punto culminante delle Alpi Giulie occidentali e seconda soltanto al Tricorno in tutte le Giulie, vince ogni altra cima del Friuli pel suo aspetto pittoresco e imponente» (Giovanni Marinelli).

«...Ho letto una volta che gli antichi Germani usavano aprire varchi larghi lungo le creste selvose, dedicate agli dei, perché questi vi potessero passare fulminei, senza impedimenti. A quelle strade degli dei penso sempre quando sono sulle cenge. Mi pare quasi che le montagne si siano cinte di quelle vie che chiamiamo cenge, affinché vi possano passeggiare i cari spiriti della montagna. Mi sembra di doverli trovare alla svolta, in beata contemplazione... Non parlo qui tanto dei cornicioni sottili e delle cenge da arrampicata, dove c'è appena l'appoggio per il piede, e si fa fatica a conservare l'equilibrio se la parete di fianco non offre appigli; ma ho in mente piuttosto le cenge larghe, comode, biancheggianti, che sono una caratteristica delle Alpi calcaree meridionali e particolarmente delle Giulie. Vi passeggiano gli spiriti posati, con le mani sulla schiena, prendendo il sole, in pace» (Giulio Kugy).

Il Gruppo del Montasio si struttura infatti con una tipica stratificazione orizzontale che permise, durante la Prima Guerra Mondiale, l'attrezzatura di percorsi eccezionalmente aerei spesso rasantanti il filo di cresta, oggi riattati e ricordati nel «Sentiero alpinistico Ceria-Merlone».

L'attraversamento di queste cenge consente un suggestivo e proficuo cambio di prospettive dovuto alla caratteristica morfologia del massiccio: al fronte meridionale, più inclinato ed interrotto da fasce erbose, solare, invitante, radicato su un verdissimo altopiano, si alterna quello settentrionale, tormentato e turrito, repulsivo per chi non ne comprende il fascino, con pareti che precipitano per quasi un migliaio di metri, rotte da fenditure ed orridi canaloni.

Lo stesso altopiano dal quale ha inizio il sentiero anticamente ospitava numerose unità malghive che permettevano la monticazione di oltre 5000 capi di bestiame. Oggi molte casere sono state abbandonate, ma il pascolo rimane uno dei migliori della regione, centro di quella rinomata caseificazione che ha consentito la diffusione del formaggio «tipo Montasio».

Il settore più scosceso del versante meridionale diviene insidioso durante i periodi invernali particolarmente nevosi, quando dalle massime pendenze si staccano immani valanghe che possono raggiungere persino il fondo della Val Raccolana.

Punto di partenza: Altopiano del Montasio (m 1502).

Dislivello: m 160 al Rifugio Brazzà - m 780 alla Forca De Lis Siéris - m 1100 circa alla Forcella Cregnedùl.

Tempi di marcia: ore 0,20 al Rifugio Brazzà - ore 2 alla Forca De Lis Siéris - ore 4,30 alla Forcella Cregnedùl - ore 7 complessive.

Segnavia: segn. 622-624.

Equipaggiamento: normale da escursione fino alla Forca De Lis Siéris, indi per via attrezzate. Rifornimento d'acqua al rifugio.

Periodo consigliato: da luglio a settembre.

Cartografia: Carta Turistica Lagiralpina «Alpi Giulie e Carniche Orientali» (1:50.000) - Carta Tabacco n. 019 (1:25.000) - Carte IGM Fusine in Val Romana (1:25.000) e Tarvisio (1:50.000).

Descrizione:

Dall'abitato di Chiusaforte, raggiungibile dalla SS «Pontebbana» n. 13 o dall'Autostrada A23 che dalla Carnia risalgono il Canal del Ferro, addentrarsi nell'angusta Val Raccolana risalendola completamente fino alla Sella Nevea.

Abbandonando la strada principale che prosegue verso Cave del Prèdif, imboccare la rotabile asfaltata per l'Altipiano del Montasio sostando nell'ampio piazzale che precede il divieto agli automezzi non autorizzati (m 1502). Le numerose casere sparpagliate sul vastissimo comprensorio sono servite da un intricato di viottoli, dei quali si segue quello che mira alla grande muraglia di Jof del Montasio, pervenendo al Rifugio Brazzà (m 1660 - ore 0,20).

Nei pressi del fabbricato si stacca verso Nord un marcato sentiero in direzione dell'evidente Forca de lis Siéris, l'ampio portale che interrompe la linearità della cresta rocciosa.

Raggiunto il limite superiore dei prati, si abbandona la direttiva della forcilla proseguendo a sinistra lungo un'agevole mulattiera che si inerpica con numerosi tornanti sul fronte meridionale delle Cime Gambòn, caratterizzate dall'alternarsi di stratificazioni calcaree e scivoli erbosi eccezionalmente fioriti.

Un centinaio di metri sotto il filo di cresta il tracciato punta decisamente a levante e in leggera discesa raggiunge le ghiaie della Forca de lis Siéris, che si risalgono brevemente affacciandosi sul selvaggio versante settentrionale (m 2274 - ore 2).

La visuale si fa grandiosa, attratta dalla dolomitica piramide della Cima de lis Còdis e dalla cupola del Grande Nabòis, che incombono sulle sottostanti Spragna e Val Sàisera.

Dalla forcilla i segnavia suggeriscono il percorso, che verso Est risale un pendio detritico per attaccare le balze rocciose del Foronòn del Buinz. Alternando tratti attrezzati con cavi metallici, che agevolano il superamento dei passaggi rocciosi, a cenge lastricate e tratti di sentiero, si guadagna la cima del Foronòn del Buinz (m 2531 - ore 3).

Seguendo le attrezzature, ci si abbassa verso Sud fino alla possibilità di attraversare in quota verso l'ampia sella Buinz, superbo belvedere che da un piatto nastro fiorito precipita su impressionanti verticali rocciose. Il marcato sentiero prosegue verso Est sfruttando provvidenziali cenge, aggira il Medon del Buinz e si affaccia su un grandioso anfiteatro.

Qui inizia la parte più impegnativa del percorso, che abbassandosi lungo una serie di canalini rocciosi attrezzati con cavetti d'acciaio, imbrocca le cenge che verso sinistra consentono di raggiungere Forca de la Val (m 2352 - ore 4; sotto la forcilla evitare l'ingannevole traccia che si abbassa verso Sella Nevéa).

Sempre per comode cenge si va a contornare la lunga e dentellata cresta della Cima de la Puartàte, oltrepassata la quale, per salti e gradini rocciosi attrezzati che evitano la Punta Plàgnis, si scende alla Forcella Cregnedùl (m 2340 - ore 4,30). In basso a settentrione si scorge la Forcella Lavinà dell'Orso, raggiunta dall'originale percorso di questo sentiero attrezzato.

L'anello da noi proposto si abbassa invece sul versante meridionale del Monte Cregnedùl, traforato da due grandi nicchie (freccia per Sella Nevéa).

Seguendo gli interminabili tornanti di una mulattiera inerbita, si accostano ruderi di manufatti bellici realizzati con detriti altamente fossiliferi, dove si rinvengono magnifici esemplari delle conchiglie bivalve «Megalodon».

Giunti sul fondo dell'ampio vallone, ci si innesta nel segn. 625 che scende alle Casere Cregnedùl. Da qui una rareccia (segn. 624) si addentra verso destra nel bosco, riportando, con un lungo percorso in quota, sull'Altipiano del Montasio (ore 7 complessive).

Roberto Mazzilis

(C.A.A.I. orientale)

Laura Dalla Marta

(Sezione di Tolmezzo)



IL "PERCORSO BELVEDERE"

Con amici vecchi e nuovi tra ciliegi e castagni

pievi e castelli seguendo il ritmo lento

del sentiero che si snoda tra Panaro e Reno

di Carlo Possa, Maurizio Davolio, Fabrizia Sarti



Per descrivere un sentiero o un itinerario si può cominciare dal contesto territoriale, parlando poi delle emergenze storiche ed ambientali, dei tempi di percorrenza, dei dislivelli, delle difficoltà. Ma un sentiero è anche un viaggio dentro noi stessi: l'ho già scritto parlando dell'Orecchiella, ed è stato così anche

lungo il «Percorso Belvedere», che si snoda nell'Appennino modenese e bolognese a cavallo tra il Panaro e il Reno.

Lungo il «Percorso Belvedere» ho riscoperto il gusto di camminare, di stupirmi davanti ad una casa a torre, di attraversare un bosco in silenzio, di studiare il percorso

sulla cartina. Ma specialmente ho camminato in compagnia di amici vecchi e nuovi e non mi sono sentito più solo. Per me questo è stato il fascino principale di un itinerario che comunque val la pena di essere percorso, tra le colline e le montagne dell'Appennino dai rilievi morbidi e poco accentuati.

In apertura, a sinistra: Scendendo verso Montalbano; sotto il titolo:

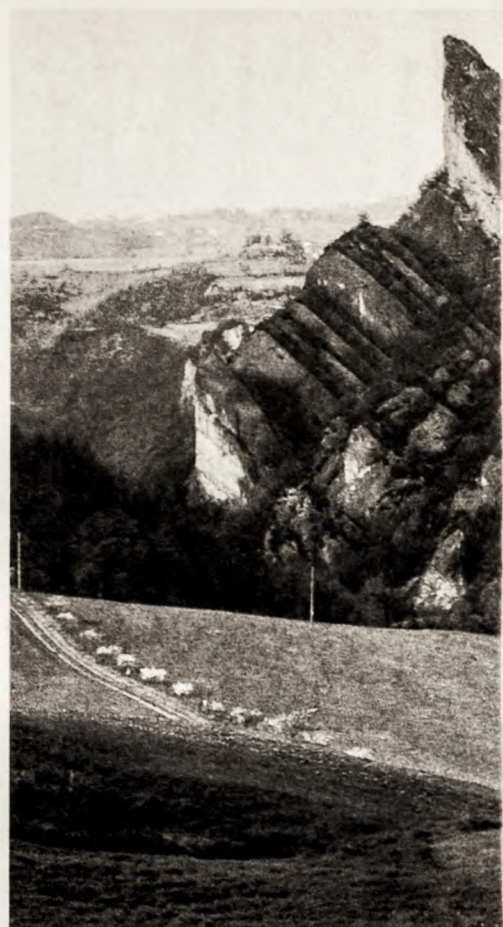
Campanile a vela di Monteforte: sullo sfondo il M. Cimone

Carla è modenese e della sua terra conosce un sacco di cose, molte di più di quanto voglia far credere. E se una cosa val la pena di essere vista, glielo si legge negli occhi. Ecco perché mi ha convinto a percorrere il sentiero tra Rocca Malatina e Castellino delle Formiche, che è uno dei tratti più belli del «Percorso Belvedere». Quella torre-campanile che sbucava solitaria tra i boschi, proprio di fronte ai Sassi, in una vallata nascosta punteggiata dal bianco primaverile dei ciliegi, mi ha dato il senso di questo itinerario, che vaga nell'Appennino tra mille sorprese. Maurizio lo conosco da quando ero compagno di classe di una sorella. Mamma mia, dal '65! Negli ultimi anni me lo sono ritrovato collega di lavoro e avversario in politica. Abbiamo anche in comune l'interesse per la montagna. Maurizio ha collaborato come consulente al progetto «Appennino tra il Reno e il Panaro» di cui il «Percorso Belvedere» è una delle realizzazioni più importanti. Mi ha coinvolto nell'idea di percorrere insieme tutto l'itinerario, anche se «a rate». Ho così ripreso in mano il taccuino e la carta con piglio professionale; ho osservato con attenzione il paesaggio di questo Appennino trasformato lentamente nei secoli dall'uomo, e quindi a misura d'uomo; ma mi sono anche soffermato, con inaspettato piacere, sugli sguardi e sulle voci degli amici lungo il cammino.

Laura insegna matematica all'Università; da anni facciamo escursioni insieme e per fortuna non mi parla di numeri, visto che non sopporto le scienze esatte. Dopo qualche mese che non la vedevo la ri-

trovo sul «Percorso Belvedere» più rilassata e serena; ricordiamo le gite di un tempo e ritorna la voglia di progettarne delle nuove. Questi placidi sentieri tra Zocca e Montese si adattano perfettamente a piacevoli conversari. Graziella è di Modena, ma la zona che stiamo attraversando non la conosce bene. I suoi capelli biondi si intonano a certi angoli un po' inglesi che incontriamo tra Rosola e Montalto Vecchio. Come me è una grande appassionata di vini e gastronomia e quando ne parla i suoi occhi esultano e si esaltano; tra una casa a torre ed una chiesetta solitaria mi tiene una lezione sui borlenghi, specialità dell'Appennino modenese(*). A Montese, stanchi morti per aver impostato il cammino sul passo di Maurizio, terminiamo la seconda tappa davanti a piatti di tigelle e ad un frizzante Pignoletto.

Ilter la prima volta che l'ho incontrato ad una gita del C.A.I. mi stava proprio antipatico. Poi ho scoperto che sotto il suo aspetto «selvaggio» e i suoi modi non convenzionali si nasconde un ragazzo altruista e con momenti di delicatezza forse un po' rudi ma sinceri. Con lui ti sentiresti di andare dovunque, perché sicuro che ti tirerebbe fuori da qualunque problema. Fabrizia ha frequentato anni fa un corso di escursionismo da me diretto. Poi ne ho perso le tracce e la ritrovo ora, quasi casualmente, a camminare sugli ondulati pendii che portano a Monte Belvedere. La immaginavo straripante di energia e scanzonata; sul «Percorso Belvedere» è invece chiaramente turbata e le nuvole che non ci sono nel cielo passano nei suoi occhi. Una



Anche con l'escursionismo si valorizza la montagna

Il «Percorso Belvedere» è stato individuato, segnato e presentato al pubblico degli appassionati di escursionismo nell'ambito di una serie di iniziative promozionali che hanno interessato il territorio montano delimitato dai fiumi Panaro e Reno e che sono state finanziate dai Programmi Integrati Mediterranei.

Si tratta in sintesi di un piano generale di sviluppo turistico ed economico che ha portato alla scelta e adozione di un marchio unico per l'intero territorio, alla predisposizione e installazione di un sistema di segnaletica, alla pubblicazione di vari materiali promozionali e commerciali coordinati, all'apertura di una agenzia di viaggio ricettivista, al coordinamento e qualificazione delle manifestazioni di accoglienza e di animazione.



Qui accanto: I Sassi, visti dai pressi di Castellino delle Formiche;

sotto: Pannello all'ingresso del Parco Regionale dei Sassi

Fabrizia inaspettata, che sa anche descrivere con sensibilità i suoi stati d'animo in montagna. Di quello che ha «visto» tra Montese e Monte Belvedere ne parlerà lei stessa.

(*) I borlenghi si ottengono cuocendo una specie di pastella di farina, acqua e sale in padelloni di rame: risulta una foglia sottile e croccante su cui si spalma un «pesto» di pancetta, aglio, rosmarino e parmigiano-reggiano grattugiato.

Il percorso di Carlo Possa

Da Casona a Montalbano

Parto con Maurizio da Casona (174 m), da dove inizia il «Percorso Belvedere», in corrispondenza del ponte sul Panaro. Seguiamo una strada bianca che risale il versante orientale della valle. Più avanti entriamo nella verdeggiante vallecchia del Rio delle Vallecchie. Sopra di noi si intravedono già le ripide guglie dei Sassi di Rocca Malatina, che mi sembrano una sfida geologica al tranquillo paesaggio della collina modenese. Per ora li lasciamo a destra e risaliamo fino alla bella ed isolata *Pieve di Trebbio*, con i suoi interessanti bassorilievi romanici. Da qui raggiungiamo in breve la zona dei *Sassi di Rocca Malatina* (513 m), arrivandoci quasi dall'alto, con una vista veramente superba. In uno degli edifici in pietra che sorgono proprio sotto la guglia più alta è stato allestito un piccolo centro visitatori. La zona fa parte del *Parco Regionale dei Sassi di Rocca Malatina*, che si estende per circa 700 ettari del paese di Rocca Malatina al Panaro.

Dai Sassi un bel sentiero ci porta verso le boschive rive del Rio delle Vallecchie: proprio di fronte, dal bosco, sbucca suggestiva la torre di Castellino delle Formiche. Raggiungiamo il rio presso l'edificio ormai diroccato del *Molino della Riva* (382 m) e risaliamo fino a *Castellino delle Formiche* (496 m). Da qui un comodo sentiero nel bosco ci porta al paese di *Samone* (601 m). Attraverso una zona molto bella, tra coltivi, boschetti, amene radure e piante di ciliegio, arriviamo alle boschive pendici del Monte della Riva che risaliamo senza tanta fatica. Proprio sul crinale del *Monte della Riva*, non molto distante da Zocca, incontriamo il *Rifugio Riva* (777 m), dove è possibile mangiare e pernottare (La gestione è affidata alla Cooperativa Ecologica Agonè, tel. 059/792606). Dal rifugio con una bre-

ve deviazione visitiamo anche il solitario Santuario della Madonna della Riva. Ritornati al rifugio scendiamo a Cantone, frazione di Zocca, dove si ergono alcuni interessanti edifici, e quindi in breve ci portiamo a *Montalbano* (593 m), caratteristico borgo dal sapore antico, con diversi edifici in sasso ed una trattoria ristoratrice.

Ore di cammino effettivo: 5
Dislivello massimo in salita: 603 m.

Da Montalbano a Montese

Il percorso lo facciamo a rate, cercando di combinare gli impegni miei e quelli di Maurizio. Nella seconda tappa ci accompagnano Laura e Graziella, che spero proprio vadano più piano di Maurizio, sempre allenato per preparare maratone «non competitive».

Da Montalbano, zigzagando tra coltivi, castagneti e piantagioni di ciliegi, arriviamo a *Montequestolo* ed ai ruderi dell'omonimo castello (809 m), che domina dall'alto la valle del Panaro. Scendiamo quindi a *Rosola* (642 m), piccolo borgo con le case di pietra disposte intorno alla duecentesca Torre Rangoni; un angolo tranquillo nascosto tra i boschi, ideale per far riposare i pensieri. Da Rosola iniziamo un tratto molto bello, che in mezzo ad un verde pacato ci porta all'interessante casa a torre di Caccia ed alla chiesa di S. Giorgio, poco distante da *Montalto vecchio* (807 m). Proseguiamo per Montalto e tra prati e boschi, con qualche tratto di strada asfaltata, raggiungiamo *Villa d'Aiano* (558 m) che si fa notare da lontano per il suo campanile di 51 metri. Camminiamo ancora sull'asfalto lungo la strada per Montese; quando siamo sotto le sco-

Il piano prevede la promozione non soltanto dell'offerta turistica (villeggiatura tradizionale, soggiorni sportivi, trekking, agriturismo, campeggio, ecc.) ma anche delle produzioni agroalimentari caratteristiche del territorio (parmigiano-reggiano, prosciutto, castagne, patate, piante officinali, ciliegie) e dell'artigianato artistico.

Protagonisti dell'iniziativa sono la Comunità Montana dell'Appennino Modena Est, la Comunità Montana Bolognese n. 1 e una cooperativa di albergatori (Promappennino) che ha appositamente modificato il proprio statuto per accogliere come soci tutti gli operatori economici interessati al progetto e i rappresentanti degli enti pubblici, e per ampliare la gamma delle proprie attività. Si è cioè dato vita ad una riuscita operazione di collaborazione fra pubblico e privato.

Maurizio Davolio



I Sassi

di Rocca Malatina



La bella

casa a torre

di Casaccia



Sccendendo dal Rifugio Riva a Montalbano, con il M. Cimone sullo sfondo



Sotto: Tra Rosola e Montalto; qui accanto: vecchio edificio rurale

tra Rosola e Montalto; a destra: Scendendo verso Montalbano

scese pendici del Sasso Baldino lasciamo la strada in corrispondenza del Mulino del Paiolo e risaliamo una boscosa gola che si incunea tra il Sasso Baldino e il Montello. Usciti dal bosco termina anche la fatica per l'unica vera salita del percorso, e più rinfrescati cominciamo a scendere verso *Montese* (770 m), dominato da un bel castello che domina tutta la zona. Una bella dose di tigelle e salume, annaffiate da un Pignoletto niente male, ci danno grande ristoro e ci permettono di terminare la seconda tappa con un buon sapore in bocca.

Ore di cammino effettivo: 6.
Dislivello massimo in salita: 250 m.

Da Montese a Monte Belvedere

Siamo all'ultima tappa, e la compagnia cambia ancora. Maurizio si è lamentato del mio passo «da meditazione», e così ho invitato per il «clou» finale Iller, camminatore instancabile e velocissimo; c'è anche Fabrizia, che andando sempre in montagna con Iller mi immagino pure lei velocissima.

Da Montese raggiungiamo in breve Maserno e da qui saliamo verso *Monteforte* (930 m), suggestiva località dove, oltre ai ruderi di un castello, si erge un semplice oratorio con un caratteristico campanile a vela; da segnalare all'interno dell'oratorio un ciclo di affreschi del '400. Il panorama da qui è veramente notevole, e permette di ammirare il Cimone con l'alta valle del Panaro. Fabrizia si sveglia dal suo torpore e prova a suonare le campane, che per nostra fortuna non rispondono alle sue sol-



lecitazioni.

Continuiamo il cammino tra ondulazioni e zig zag; ormai le abitazioni si fanno rare e infatti, dopo un bosco di castagni con alcuni esemplari secolari, arriviamo a *Cà dell'Eremita* (997 m), luogo quanto mai ameno ed isolato. Proseguiamo verso il Monte della Torracchia: il panorama si fa ampio e di fronte a noi si distende il crinale di Monte Belvedere.

Le vere di Maurizio e di Iller hanno trovato un ritmo comune, e poi io mi fermo a prendere appunti, a fare fotografie, ad ammirare il panorama. E così i due sotto Monte Belvedere vanno in fuga, sperando anche di arrivare a Castelluccio in tempo per prendere la corriera di linea che va a Montese dove abbiamo lasciato l'auto. Fabrizia è presa dai suoi pensieri ed io continuo a fare fotografie e a prendere appunti. Entriamo in un bosco di conifere che ci accompagna fino alla chiesa di *Ronchidoso* (1050 m), isolata nei boschi di Monte Belvedere ma raggiungibile anche in auto da Gaggio Montano. Proseguiamo nel bosco lungo il crinale, fino alla breve e ripida salita che ci porta sulla cima del Monte Belvedere (1138 m): il panorama è maestoso sul crinale tosc-emiliano. Scendiamo seguendo più o meno il crinale, ed arriviamo sulla strada che da Lizzano in Belvedere porta a Castelluccio, nei pressi di Valpiana. Seguiamo la strada fino a *Castelluccio* (843 m), dove arriviamo con notevole ritardo sui due velocisti, che però ci aspettano con l'auto già recuperata. Il «Percorso Belvedere» potrebbe terminare qua, ma la fame è tanta e nonostante siano già le 15 siamo accolti da Ottavio Mazzanti, che gestisce il campeggio La Chiocciola a Maserno, con abbondanza di vivande. La fatica sparisce di colpo e il vin santo finale tonifica i nostri umori.

Il «Percorso Belvedere» è alle spalle, gli appunti sono precisi e i ricordi rimangono nel cuore. Ho percorso un piccolo grande itinerario, ho scoperto una zona veramente bella, e specialmente ho ritrovato il buon umore e la voglia di camminare. Ah, già, le ore di cammino effettive della terza tappa sono 4,50 (facciamo 5) e il dislivello massimo in salita è di 370 m.

Note

Come si è visto il «Percorso Belvedere» può essere effettuato in 3 giorni, ma nessuno si scandalizzerà se lo fate anche in 4 giorni. Lungo il percorso, nei vari paesi, si trovano trattorie, ristoranti, alberghi e negozi: non serve quindi caricarsi di zaini enormi, anzi, è consigliabile apprezzare la cucina locale. Oltre ai numerosi alberghi si stanno attrezzando vari posti tappa: a Castellino delle Formiche, Montalbano, Roso-



la, Montalpe e Montello; esistono poi due campeggi, a Montequestiolo e a Maserno.

Il percorso è segnalato da segnavia in vernice bianca e azzurra, da frecce in legno con le indicazioni delle varie località da raggiungere e da frecce in alluminio. Il cammino si svolge prevalentemente su sentieri, mulattiere e carraie; sui 48 chilometri del totale, 16 sono su strade bianche o asfaltate.

Le stagioni migliori per effettuare il «Percorso Belvedere» sono la primavera e l'autunno; a cavallo tra marzo e aprile si può ammirare la fioritura dei ciliegi, che punteggiano un po' tutto il percorso; d'altra parte siamo vicinissimi a Vignola, i cui dintorni, lungo la valle del Panaro, sono ricchissimi di coltivazioni di ciliegi.

Per sapere qualcosa di più sulla zona attraversata dal «Percorso Belvedere» si possono utilizzare vari pieghevoli, reperibili anche presso il centro visitatori sotto i Sassi, e la carto-guida «Dal Panaro al Reno» (Edizioni Bromuro d'Argento, Bologna), che pur non riportando il «Percorso Belvedere» risulta utile per conoscere la zona e diversi altri sentieri segnalati.

Informazioni

— Comunità Montana dell'Appennino Modena Est, Zocca, via del Mercato 104, tel. 059/987270.

— Parco Regionale dei Sassi di Rocca Malatina, Guiglia (MO), tel. 059/795721.

— Cooperativa Ecologica Agoné, Guiglia, via Roma 12, tel. 059/792606.

Scheda sintetica del percorso

Il «Percorso Belvedere» parte da Casona, lungo la strada che da Vignola porta a Fanano, poco dopo il paese di Marano sul Panaro. Tocca quindi le località di Pieve di Trebbio, Sassi di Rocca Malatina, Samone, Montalbano (poco distante da Zocca), Rosola, Montalto, Villa d'Aiano, Montese, Maserno, Monte Belvedere, Castelluccio.

Tutti i paesi attraversati sono raggiungibili anche con comode strade e quasi sempre con servizi di linea pubblici, in particolare il punto di partenza (Casona) e il punto di arrivo (Castelluccio, collegato con un servizio di linea a Montese).

Per un quadro d'insieme della zona confrontare l'*Atlante stradale d'Italia* del T.C.I., volume nord, pagg. 30, 35 e 36.

Un Appennino dal profilo sinuoso

di Fabrizia Sarti



Quella domenica mattina, quando ho aperto gli occhi infiammati da una brutta serata e una notte senza ristoro, nonostante la riluttanza di tutte le cellule del mio corpo a riprendere contatto con il mondo, ho rimediato in fretta uno zaino disordinato come i miei pensieri e sono uscita dalla porta, in attesa dei miei compagni di viaggio, quasi sconosciuti, verso i quali il mio stato di alterazione mi faceva provare un istintivo e prudente sospetto.

Durante il tragitto in macchina, abbandonata nell'abbraccio della cintura di sicurezza, non ho potuto evitare che la mia incontrollabile stanchezza avesse la meglio, e mi ha vinto un sonno leggero e inadeguato, pieno di sogni veloci e turbati e all'arrivo ero come riemersa da un limbo senza tempo.

Poco dopo, su quei sentieri assolati, l'aria bollente mi faceva ricordare che era luglio e, ascoltando lo sfinimento delle mie gambe e delle mie spalle, incominciavo a dubitare che quell'uscita all'aria aperta potesse avere su di me un qualche potere tranquillizzante.

I miei compagni scorrevano in modo leggero e mi davano la sensazione di una radio sintonizzata su una frequenza lontana e disturbata.

Sono stata isolata per risparmiare agli altri il disagio di quel mio malumore inevitabile e persistente, guardandomi intorno in solitudine.

Non ricordo nemmeno a seguito di quale particolare episodio o situazione — con mia meraviglia — ho percepito l'inadeguatezza del mio spirito rispetto alla serenità e alla bellezza che la natura stava trasmettendo con intensità ai miei sensi intorpiditi: stavo male e ne ero l'unica, colpevole, autrice.

Forse ha sciolto il mio ghiaccio l'immagine dolcissima di quel vitellino che si sporgeva verso di me con naturale fiducia e che mi guardava con quei suoi teneri occhi neri. Accarezzando il suo pelo e il suo nasone bagnato e fresco, cercavo di allontanare le mosche che lo tormentavano, proprio come avrei voluto che un amico facesse con me e i miei brutti pensieri.

Attraversavamo boschetti freschi, tra il rigoglio potente dell'estate piena.

Sbucati dalla vegetazione, a volte ci mettevamo a camminare in mezzo al giallo acceso e ondeggiante del grano maturo, e il verde, ai bordi di queste distese calde, sembrava ancora più brillante e profondo. Gli Appennini avevano un profilo sinuoso e lontano e, sfumati dalla distanza, erano di un azzurro come polveroso. Su questo sfondo dai colori appena accennati, la verde freschezza delle colline vicine, interamente coperte di bosco, si stagliava intensa.

Non sfuggivano alla mia attenzione le irregolari geometrie dei campi che disegnavano la superficie delle colline

intorno, con un effetto così rilassante.

La terra arata color seppia confinava con prati chiari, con tappeti di foraggio grasso e compatto e con fazzoletti di frumento biondo.

L'accostamento cromatico intonatissimo non sembrava casuale, ma realizzato invece da un abile pennello che avesse attinto colore da una tavolozza sfumata e luminosa.

Ad un certo punto abbiamo preso fiato in un bel bosco di conifere, incontrato salendo, e le pesche che ho mangiato seduta su quegli aghi secchi e pungenti sono sembrate squisite alla mia bocca assetata. Sentivo le mie preoccupazioni condensarsi per evaporare poi velocemente, senza lasciare traccia, insieme ad un copioso sudore.

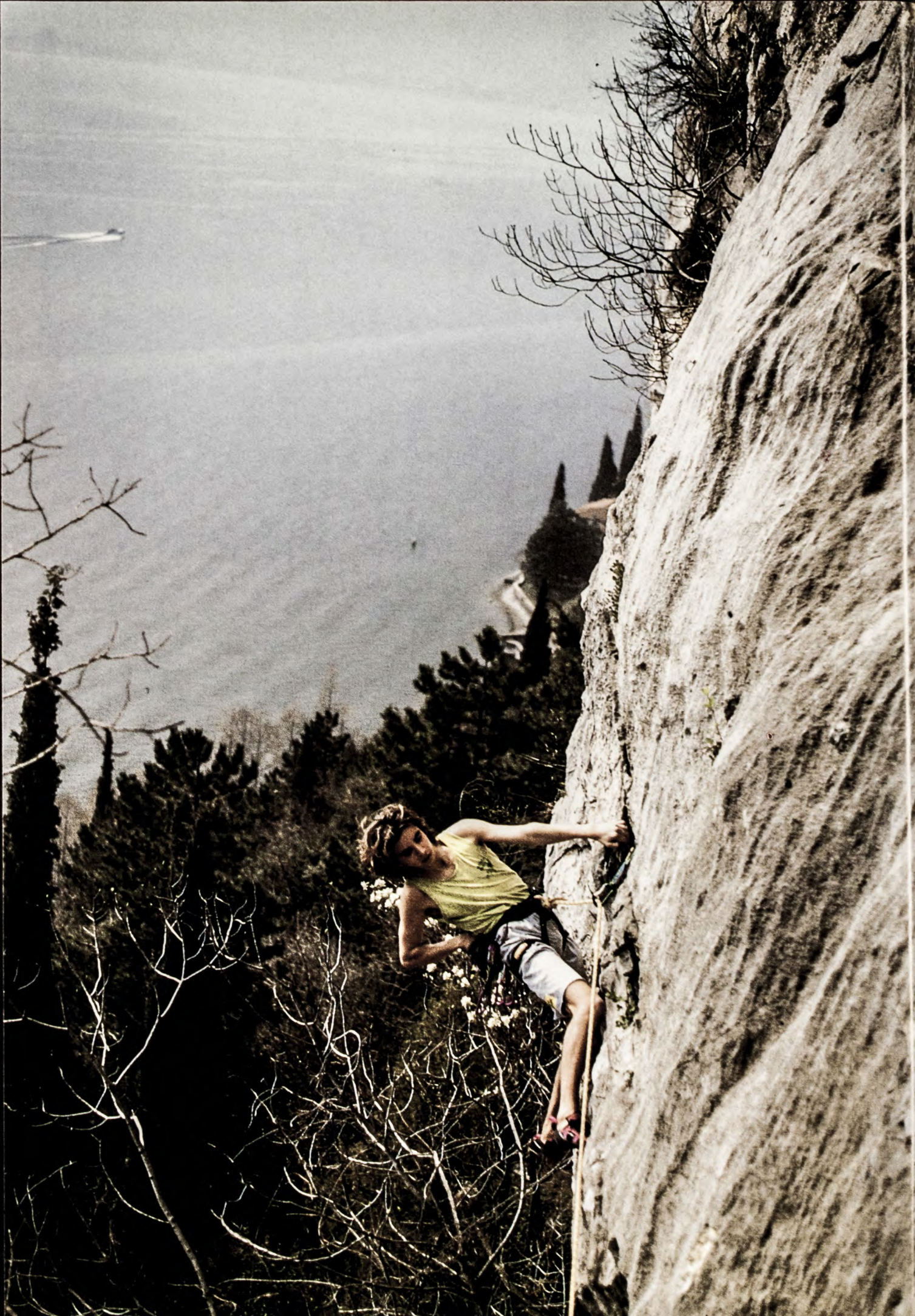
Conoscevo già l'effetto calmante che ha su di me la fatica del camminare, specie nel paesaggio così caro e familiare del nostro Appennino, ma ugualmente non smettevo di stupirmi del potere che aveva l'ambiente naturale, così spontaneo ed equilibrato, di ridimensionare le mie tensioni, trasmettendomi pace.

Così mi abbandonavo a quella insospettata quiete che colava su di me come una crema calda e dolce.

A pranzo con gli altri ero tranquilla e spossata.

All'uscita, ci ha sorpreso una pioggia improvvisa: quelle gocce grosse e fresche mi hanno divertito.

Fabrizia Sarti

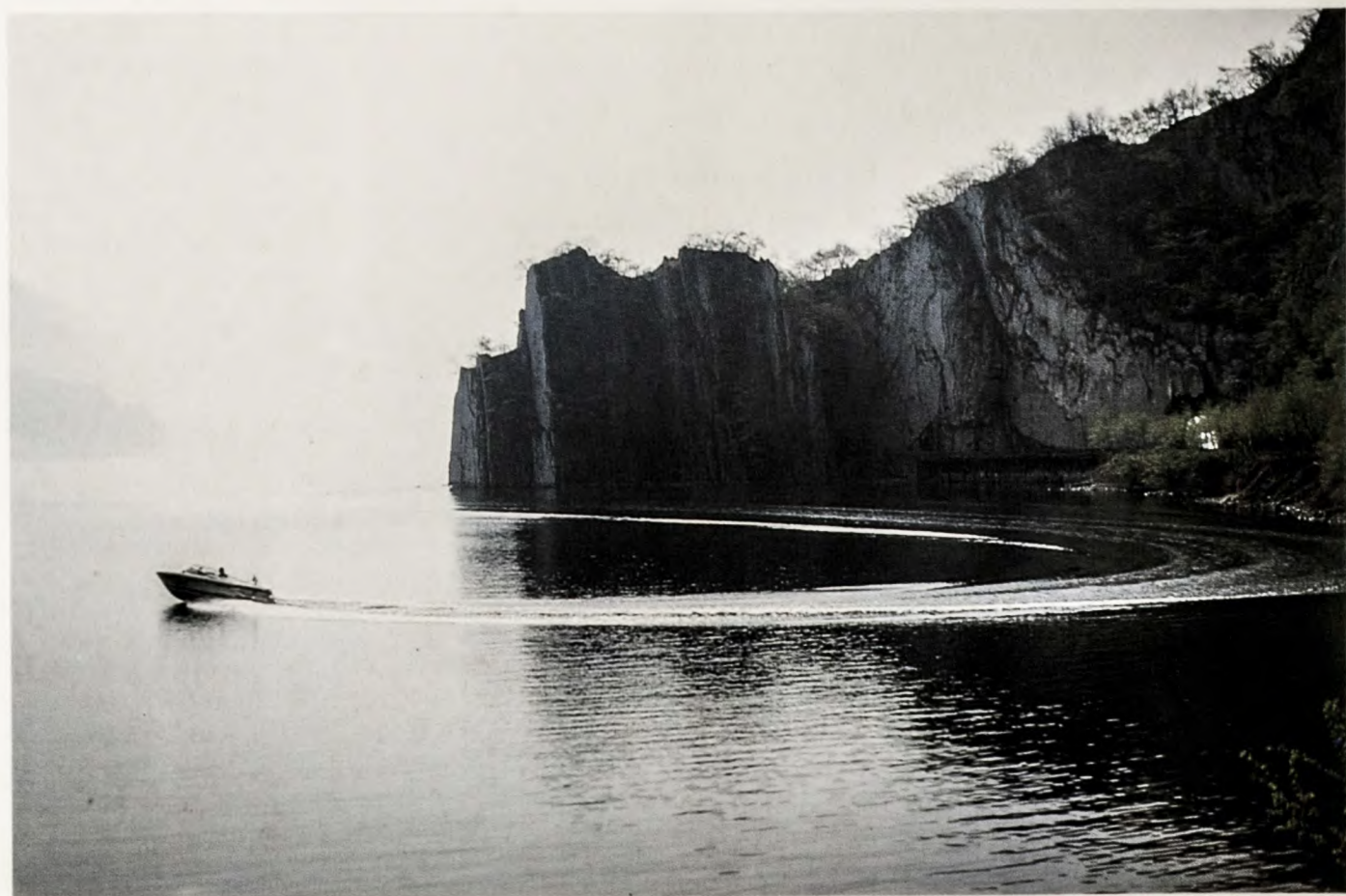


ALLA CONQUISTA DEL LAGO D'ISEO

ovvero:

quando gli spit si riflettono nell'acqua

Testo di Alessandro Ruggeri, foto di Alessandro Ruggeri e Alessandra Fioretti



I Bögn di Zorzino

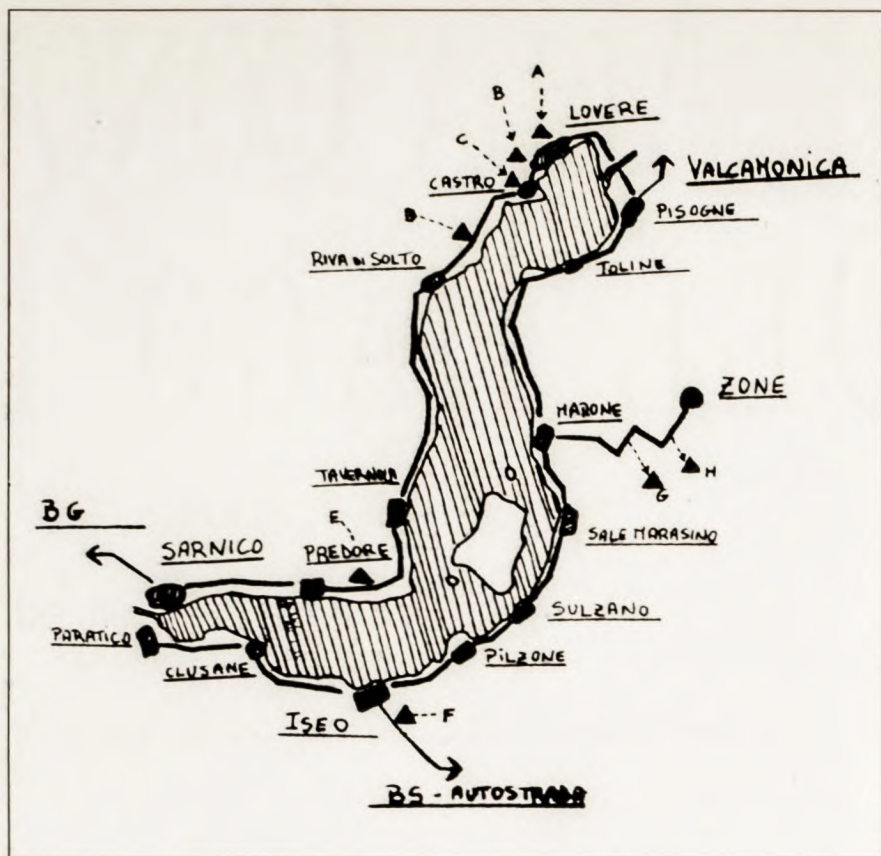
A sinistra: Andrea Gelfi su «Eureka», 6b, a Predore

Le zone di arrampicata sul Lago d'Iseo: le lettere si riferiscono alla descrizione nel testo.

Un paio di bermuda variopinti, occhiali da sole, sandali di gomma: il tipico abbigliamento da spiaggia. Sono la premessa per avvicinarsi alla pietra e all'acqua del Lago d'Iseo, binomio ideale, ricco di sole, barche e riflessi colorati. Mentre la sera mostra, a turisti di ogni età, i romantici chiarori dei piccoli porti, il giorno sprigiona l'armonia dei colori e la tranquillità delle forme; caratteristiche omnipresenti su tutto il periplo lacustre. Ma il giorno, per l'intrepido climber, è anche momento di ricerca apparentemente maniacale di piccole placchette metalliche, che il sole evidenzia dal grigio e compatto calcare delle falesie locali. Il primo spit appare così miracolosamente dando inizio al gioco. Come tanti folletti i famigerati chiodi ad espansione appaiono un po' ovunque: a volte nascosti o spudoratamente appariscenti; incollati a piccole pareti, incantevoli gemme dell'etica moderna, o infissi in punti strategici di «antichi» torrioni.

Alle cinque della sera

D'estate, per fuggire al caldo soffocante, il momento migliore per arrampicare è la sera, quando il sole ha oltrepassato i colli, e la sua luce ancora tiepida, permette di assaporare momenti indimenticabili. Il gesto diventa allora armonia; un insieme di movimenti fluidi ed eleganti entrano in sintonia con le onde del lago. Stupende mura di pietra offrono i loro appigli solo a chi le osserva a lungo, per salirle in seguito senz'affanno o timori. Il sapore delle Alpi è lontano, ma una piccola distrazione ogni tanto ci vuole.



Le gemme del Lago

Il Corno di S. Giovanni, situato sopra l'abitato di Lovere, è la struttura più «antica». La sua forma massiccia e slanciata ha alimentato le fantasie eroiche di molti alpinisti romantici delle province di Bergamo e Brescia sin dall'inizio del secolo.

Sulla compatta roccia di questo torrione sono stati tracciati itinerari moderni (spit!), anche se ultimamente un po' trascurati.

La vista del lago e del paesaggio circostante, rendono l'approccio suadente, coronato da folklore «marinaro» ed alpino nel medesimo tempo.

Muovendoci sulla sponda opposta, quella bresciana, troviamo la palestra forse più utilizzata per l'arrampicata sportiva: «Madonna della Rota». In realtà si tratta di tre strutture ben distinte, caratterizzate da uno scuro e grigio calcare, dalla vicinanza del Santuario dal quale prendono il nome, e dall'avvicinamento praticamente nullo, che rendono questo luogo

ideale per «scappatelle» serali (prima del tramonto!).

Sempre in zona, o meglio in «Zone» (paese dal quale si raggiungono le pareti), la vicina «cornata delle Capre» offre invece le vie più lunghe (100 m), racchiuse all'interno di una valle che dal lago nasce per terminare su cime spesso innevate.

L'autunno e i suoi caldi colori esaltano la gentilezza di questo luogo lasciando, anche allo sguardo del climber più distratto, immagini pittoresche e arrampicate perfette. Altre gemme può trovare chi, curioso, non si vuol fermare: Iseo, Bögn di Zorzino, Castro, il Donizetti. Come sudditi di un regno di pietra appartengono tutte ad un'unica regina, la perla più preziosa... Ma no, forse è meglio non scoprirla (?).

Anche i primi salitori e assidui frequentatori di questa falesia incantata, hanno votato a favore dell'anonimato. Il timore è quello di deturpare il suo fascino (e la sua pulizia!).

In ogni caso non farete fatica a scoprirla e raccomando a chiunque di trattarla con i guanti. Misteriosi «dei» del lago la proteggono e giungono in suo aiuto ogniquale volta venga maltrattata da chichessia. Troverete su di essa il luogo ideale sia per il neofita bramoso di conquiste, sia per il climber più agguerrito (7c, 8a...); tutto coronato da ulivi, barche a vela e il lago, sempre più vicino.

Notizie utili

I periodi migliori per arrampicare sono naturalmente le stagioni «intermedie»: primavera ed autunno. Anche l'inverno è piacevole, con il tepore di alcuni pomeriggi assolati. L'estate può creare qualche problema di «sauna», risolvibile facilmente, scegliendo le ore tardo-pomeridiane.

Per campeggiare consiglio la zona di Iseo, ben attrezzata e più gradevole paesaggisticamente.

Campeggi:

Iseo (****) Del sole tel. 030/980288 - Sasabanek tel. 030/980300.

(**) Cantiere tel. 030/989016 - Clusane tel. 030/989158 - Cave tel. 030/980008 - Girasole tel. 030/989182 - Iseo tel. 030/980213 - Le Betulle tel. 030/989349 - Olivella tel. 030/980575 - Pilzone tel. 030/980766 - Punta d'Oro tel. 030/980084 - Quai tel. 030/981161

(*) Belvedere tel. 030/989048 - Caravan Sebino tel. 989216 - Covelo tel. 030/981065 - Golfo degli Ulivi tel. 030/980005.

Marone (**) Breda tel. 030/987200 - Augustus tel. 030/987252 (*) Vela tel. 030/987504

Sale Marasino (**) Saletto tel. 030/986333

Predore (***) Eurovil tel. 035/938045
Riva di Sotto (***) Trenta Passi tel. 035/986000

Per mangiare sono presenti pizzerie-trattorie ovunque e ottimi ristoranti con piatti tipici di pesce (di lago naturalmente).

Ricordate che Clusane (e dintorni) è il paese della tinca al forno e che la sponda di Iseo fa parte ancora della Franciacorta, zona famosa per i vini d'alta qualità.

A Montisola, la più grande e centrale delle tre isole (oltre a ristoranti raffinati) è possibile percorrere le piacevoli stradine che la circondano, a piedi o in bici (affitto estivo a Iseo di mountain-bike, trasportabili in battello) e visitare il Santuario posto proprio sulla sommità.

Le informazioni riguardanti i battelli che collegano il periplo del lago e le isole si possono avere presso la Navigazione Lago d'Iseo - Costa Volpino tel. 035/971483, oppure presso le aziende di promozione turistica di ogni paese (Iseo tel. 030/980209).

È da tener presente che i centri turistici più importanti sono Lovere (negozio di articoli d'alpinismo), Iseo e Sarnico.

Il «Cornone di S. Giovanni»

1 = Ogino Knaus VI+ (A1-VI) m 22.

2 = Sesso e lussuria VI (AO-V+) m 20.

3 = Michelin VII (AO-VI) m 16.

4 = Olivo 5+ m 80.

5 = Gab 5+ m 70.

6 = Rossa VI+ m 80.

7 = Pista dei Mutanti VII+ (AO-VI) m 80.

8 = Felce Azzurra VII (AO-VI) m 70.



Le zone di arrampicata

Sponda bergamasca

Lovere:

A - Corno di S. Giovanni

Accesso: da Lovere si sale in via Castelliere, nella parte alta del paese, quindi seguire il sentiero ben segnato fin sotto le torri (15 min. ca.). Le vie elencate prendono il sole al pomeriggio. Tutte le vie e le zone elencate nell'articolo sono ottimamente attrezzate con spit e predisposte per doppie di 25 metri.

Tra classico e moderno.

Versante Est.

1 - Ogino Knaus 6a - 22 m; 2 - Sesso e lussuria - 5+ - 20; 3 - Michelin 6b - 16 m (a sin. del copertone - 1ª sosta in comune con l'«Ulivo»); 4 - l'Ulivo (sud) 5 - 80 m; 5 - GAB 5 - 70 m; 6 - Rossa 6a - 80 m; 7 - Pista dei mutanti 6c - 80 m; 8 - Felce azzurra 6b - 70 m; 9 - Pettirosso 5+ / 6a - 25 m (versante N.O., vicino alla via normale); 10 - L'equilibrista 6a+ 15 m (versante Ovest, placca a sin. della via normale).

B - Il Donizetti

Dopo alcune discussioni con il proprietario di una parte della falesia si è giunti ad un compromesso. Unica zona vieta-

ta è la placca a sin. dell'ultimo settore descritto.

Comportarsi comunque in modo adeguato, senza rovinare il bosco circostante. La falesia è stata recentemente riattrezzata dalla guida Ruggero Andreoli. Accesso: dal Villaggio Donizetti, raggiungibile da Lovere seguendo la strada in direzione Bergamo-Clusone, prendere il sentiero sulla destra del condominio bianco ed in breve sotto il 1° settore. Sole al mattino. Gli strapiombi del 4° settore permettono di arrampicare anche dopo forti temporali.

1° settore

(le vie sono elencate da sin. a ds.)
Manuel 6a - Caldo silenzio 6a+ - 7a - Voler volare 6b+ - Yellow submarine 6c

2° settore

(dal 1° seguire il sentiero a sin.)
Onorevole Ciccioletta 6a+ - Acquaman 6c

3° settore

Tizzimania 5+ / 6a - Via da Roma 6a+ - 2 tiri (?) 7a

4° settore

Polvere di stelle 6a+ - Jilly Crack 6a+ - Citrulli totali 7a+ - Ti ho mangiato la brioche 6a - Attaccati alle menti 6c - Ditolgia 7a - Donizetti wall (?) - Bonbon

Alessandra Fioretti

su «Bögn Beach», 6a



A Predore,

tra roccia

e lago



Su «Il figlio del Nepal» alla Corna delle Capre



per Labon 6a - Più mente 7a - Diedro Barbara 5+ - Toilette per uomini 6b + 5° settore

Piansi cines 6b+ - Maria 5+ - Sussurri nella notte 6b - Super diton 6a+ - Tumorbi 5+ - Trasverso perverso 6a - Generazione di sconvolti 6c (?). Non oltrepassare questa zona!

C - Castro

Bella posizione e tiri piacevoli per questa falesia posta sopra l'abitato di Castro (pochi Km da Lovere in direzione Sarnico).

Accesso: dal parcheggio del cimitero seguire a destra via della Corna, che si trasforma in mulattiera (antica strada romana), raggiungendo in pochi minuti il primo settore. Sole al mattino, ventilato il pomeriggio.

1° settore

Pista di coca per Diego 7a - Signor 6c, 5+ - Alessandro 6b - Marta 6a+ - Quack 6a+ - ...e Geronimo 5+ - L'attesa di Pupi 6a - Arifago 6a - Burro 5+ - E Manuela volò 6a.

2° settore

Le bruc se pruc 6b (in fondo al canyon) - Bambule 6c (canyon) - Struttura a destra del canyon: vie facili di 4° - Monodito 6b - Via Crucis 6a - Darjelm 6b - La guerra de Pedro 6b+ - Rastman 6a - Giochi proibiti 6a - La gran mer 6b - Rasti nail 6a - Baca 5+ - Tiziana 5+ - Seriamente 6b.

Anche questo settore, scoperto da alcuni climbers locali è stato recentemente riattrezzato da Ruggero Andreoli.

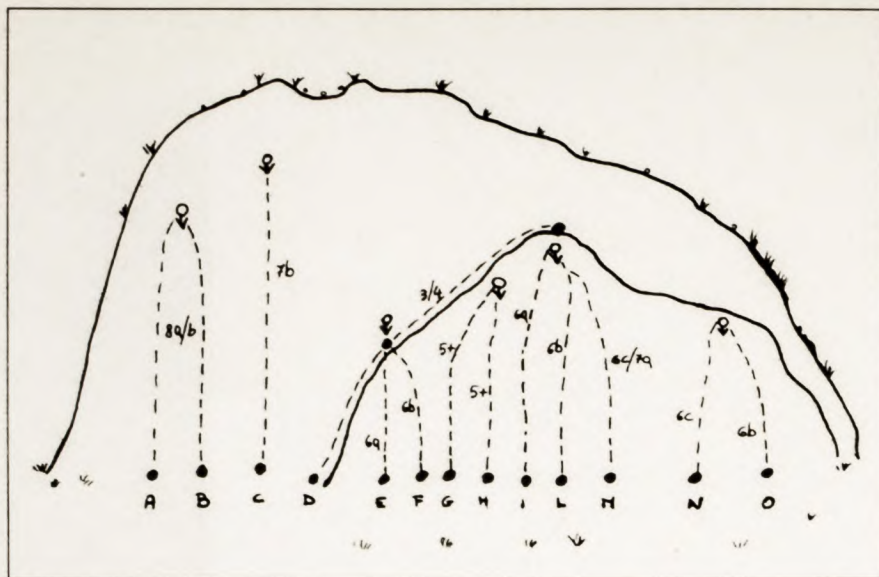
D - Bögn di Zorzino

Anche l'occhio poco attento di un tranquillo pescatore o di un assolato bagnante non può fare a meno di notare queste impressionanti pareti; sottili lame di bianco calcare sospese nel nulla. Unico problema: la loro consistenza che rende pericoloso ogni tentativo di esplorazione.

Le vie elencate sfruttano i pochi settori con buona roccia arrampicabile, come in una piccola calanque lombarda (con le dovute proporzioni!).

L'insenatura del Bögn si presta in modo particolare alle attività estive lacustri: bagno, barca, ... beach!

Accesso: percorrere da Lovere la SS 469 in direzione Sarnico. Giunti alla prima nuova galleria parcheggiare prima dell'entrata. Proseguire a piedi lungo la vecchia strada, costeggiando il lago (affollato d'estate di «bellezze al bagno!»), incontrando un'altra galleria. A sinistra di questa si trova «Rambino» - 7a. Oltre la galleria scendere verso il lago e costeggiare la sponda sinistra per giungere a «Bögn beach» - 6a+ (vietato cadere in acqua!). Andando a destra invece si giunge ad una evidente parete dove salgono «Mani fritte» - 6c, senza nome - 7a e «Notturna» 6a+. Buon bagno!



E - Predore

I riflessi del lago, il calcare bianco sopra gli ulivi, ma soprattutto la pulizia e la tranquillità di questo luogo, rendono l'arrampicata (e non solo) solare e idilliaca. Una raccomandazione particolare per mantenere il luogo intatto!

Accesso: dal centro del paese di Predore seguire la SS 469 in direzione di Lovere, incontrando dopo pochi chilometri un piccolo rientro dove parcheggiare (non lasciate niente in macchina!). Sul lato opposto della strada scavalcare il muretto e seguire un erto ma breve sentiero che, tra gli ulivi, conduce alla falesia.

Una bacheca con relativo disegno vi chiarirà le posizioni di tutte le vie esistenti (circa una trentina di tiri).

Qualche esempio

Zona bassa:

Lifting 6c - Mammut, papput e filliut 7a - Ancilla 6c - Arachis 6a - Torna sole 6a

Zona laterale:

Valentina 6b - Ambrosia 6c - Adrenalina 6c

Zona alta:

Eureka 6b - 3xte 6a - Fessura 7c

SPONDA BRESCIANA

F - Iseo

Non si tratta certamente della falesia più affascinante, ma merita di essere menzionata per la particolarità della grotta che ospita nel suo interno: il «Bus del Quai», di interesse speleologico.

Ben visibile dalla strada statale (imbocco tangenziale) la grande grotta (parte esterna alta 40 m e larga 20 m) ospita diverse vie in artificiale (rispolverate le staffe nei giorni fuggiosi!) su grandi strapiombi.

Nella parte bassa invece sono stati tracciati alcuni itinerari in libera su roccia non sempre perfetta, ma ultimamente ripulita e riattrezzata in modo sicuro dai frequentatori locali.

Sole al pomeriggio. Una quindicina di itinerari.

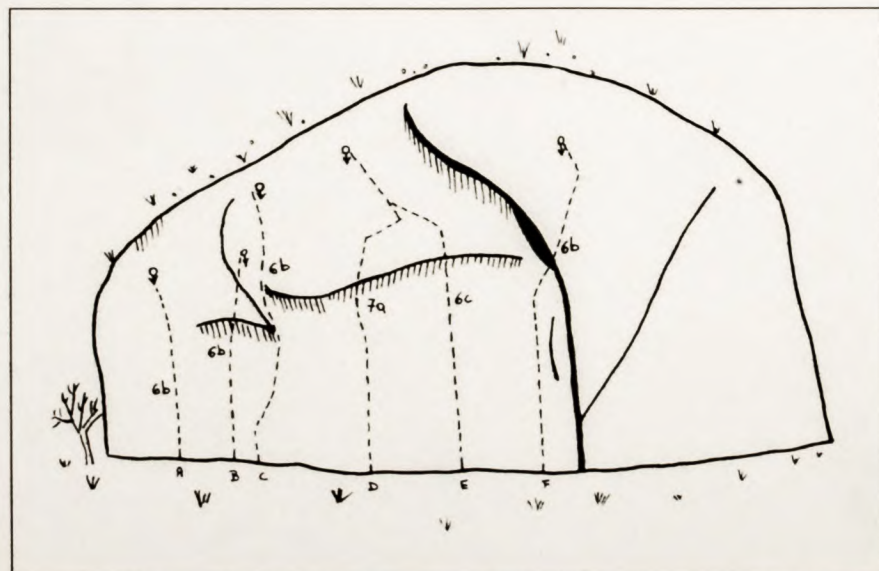
Qualche esempio

Parte bassa:

Super 5+ - Sprint 5 - Scorpione 6b - Miccio Gatti 5+

Parte alta:

Zanardini A1-A2 2 tiri, con chiodi a pressione (25 nel 2° tiro!) - Italia '90 A2 3 tiri (60 spit).



A sinistra: Madonna della Rota, 1ª falesia

Zone:

G - Madonna della Rota

Roccia perfetta, attrezzatura ottima, veloce accesso, clima temperato: caratteristiche che rendono le strutture della «Madonna della Rota» perfette in ogni stagione.

Accesso: da Marone seguire le indicazioni per Zone. Prima di giungere in paese imboccare una piccola strada a tratti sterrata che conduce al Santuario «Madonna della Rota» (cartello indicatore poco visibile).

1ª falesia (C.A.I. di Marone)

È collocata poche decine di metri prima del Santuario (scaldarsi bene gli avambracci - roccia molto compatta).

A - ?. B - Nerolucido 8a+ - Ninforesting 7b.

D - Traverso 5+. E - Fall out 6a. F - Chi non ha look non cook 6b. G - Gioco di mani, gioco di villani 5+. H - Girolimoni 5+. I - A la moda dei muntagnì 6a. L - Torte di prato 6b. M - Il giro dell'oca 6c+. N - Metanolo 6c. O - Storia di poveri amanti 6b.

2ª falesia

(ben evidente dopo il Santuario-prato privato!)

A - Femina haribilis 6b. B - Cacciare moneta vedere cammella 6b. C - Giovanotti in camera 6b. D - Sudtritolo 7a. E - Palpot 6c. F - La bella in mano al boia 6b.

3ª falesia (proseguendo sulla strada)

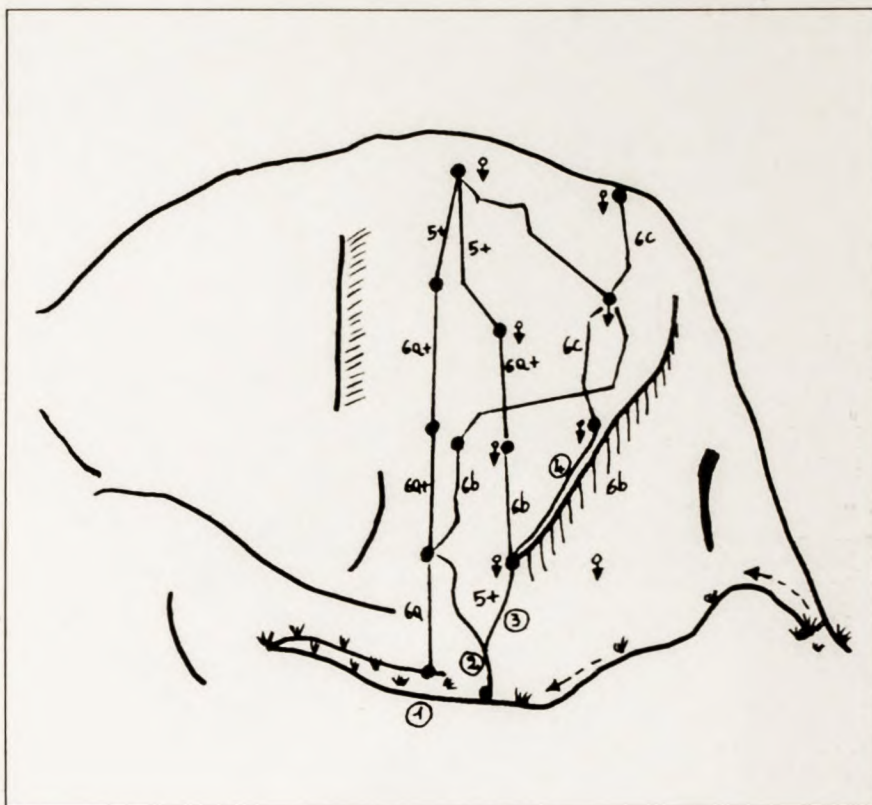
A - Crampignon?. B - Piiiiit?. C - Assenza di gravità?

4ª falesia (Röda del car) «Arco di Pietra»

Avvicinamento lungo e faticoso, allergie da piante velenose, serpenti, si dice che sia presente anche una bestia feroce. Tutto questo è «l'Arco di pietra». Ben visibile dalla strada lo si raggiunge con intuito proseguendo oltre il Santuario. Chi lo trova è bravo -; mi ha suggerito l'indomito Silvio Fieschi, apripista di tutte le vie esistenti (eccetto un vecchio itinerario in artificiale), complici Massimo Cattivelli e Fabio Riberti.

La roccia e le vie? Scopritele da soli! Qualche esempio (da sin. a des.)

Omini verdi 5+ - Traverso 6a - La gata morta 5+ - Super Ciccio 6c+ - Tibasti 6b+ - Schifo 5 - Bu-si-li 6b+ - Smalpitur 6b+ - Il profumo del calicanto L1 6c+, L2 7? - Il pilastro del profeta L1 6b+, L23 7?



- 1 = Titti e Marena 100 m 60+ 4 tiri.
- 2 = Bonardi - Andreoli 120 m 6b (5+ e A1) 5 tiri.
- 3 = Il figlio del Nepal 100 m 6b 4 tiri.
- 4 = Niente caramelle dagli sconosciuti 120 m 6c 4 tiri.

H - Corna delle Capre

Si tratta della più alta struttura della zona. Cento metri per quattro tiri di corda ben attrezzati, anche per le doppie (25 m).

Accesso: giunti alla deviazione per «Madonna della Rota», proseguire verso Zone e in località Cisliano deviare a destra, per strada sterrata, seguendo l'indicazione «Croce di Marone».

Giunti sotto la «Corna» ben evidente, seguire il sentiero a bolli rossi che in circa 15 min. conduce ad un avancorpo dal quale si scende per pochi metri fino all'attacco delle vie.

(vedere schizzo sopra)

Da segnalare una evidente struttura situata prima della «Corna», sulla quale si svolge una via di 4 tiri, aperta da S. Zizioli 6c-8a (A2)-6c-6c.

Strutture artificiali

Per chi volesse soggiornare sul Lago d'Iseo sono da tenere presenti due palestre artificiali coperte, per i giorni di pioggia o per i «mai stanchi», collocate sul versante bresciano. La prima è quella di Sulzano (informazioni c/o la sede del Comune). Mentre l'altra è la palestra di Ome (paesino raggiungibile da Iseo in 10 min. di tangenziale - per informazioni tel. Sig. G. Gaudenzi c/o Comune di Ome).

Corsi di arrampicata si svolgono in entrambe le sedi, tenuti da Paolo e Marco Preti (P. Preti tel. 030/361751).

Guide e carte

S. Zizioli - F. Magri: *Arrampicate nel bresciano* - ed. Mediterranee.

M. Bertocchi - R. Facchinetti - R. Andreoli: *Arrampicando in bassa Valle Camonica* (reperibile c/o il C.A.I. di Lovere tel. 035/962626, opp. c/o Caroli sport sempre a Lovere).

A. Savonitto: *Arrampicate nel bergamasco* - ed. Melograno.

Autori vari: *Le guide di Alp, luoghi della libera/1* - Vivalda edizioni. Carta Kompass n° 103 - tre Valli bresciane scala 1:50.000.

Inoltre sono reperibili numerosissime carte turistico-stradali comprendenti ogni località del periplo del Lago.

Alessandro Ruggeri

A sinistra: Madonna della Rota, 2ª falesia



IL SOCCORSO SPELEOLOGICO



Storia, strutture e tecniche di questo importante servizio
di pubblica utilità svolto nell'ambito del volontariato del C.A.I.

di Lelo Pavanello



Esercitazione di soccorso all'Orrido di Foresto

A sinistra: Esercitazione di soccorso alla grotta delle Mestrelle.

nel sistema di Piaggiabella (f. Giovanni Badino)

A destra: Schema della grotta di Roncobello (Val Brembana),

teatro dell'operazione di soccorso descritta nel testo

Il 9 agosto 1965, durante un'esplorazione alla grotta Guglielmo (Monte Palanzone, Como), a 400 metri di profondità, il milanese Gianni Piatti precipitò nell'ultimo pozzo e morì all'istante. Il suo compagno, Danilo Mazza, riuscì da solo a guadagnare l'uscita e a cercare soccorso. Molta gente si mobilitò subito ma nessuno era in grado di raggiungere quella profondità, per cui l'allarme venne esteso il più possibile, tanto da raggiungere speleologi piemontesi ed emiliani (impegnati in una spedizione al Marguareis) e triestini. Essi raggiunsero il luogo dell'incidente e la salma uscì di grotta il 13 agosto. Se il giovane fosse stato solo ferito in quell'incidente, forse non ne sarebbe uscito vivo.

In un bollettino speleologico di allora (Grotte, del Gruppo Speleologico Piemontese) si legge un commento alla vicenda: «Si è dovuto lamentare un certo ritardo nell'intervento; ciò è da imputarsi alla mancanza di un'organizzazione di soccorso speleologico». Nei giorni seguenti alla tragedia, gli speleologi italiani, quasi tutti impegnati nelle spedizioni estive, discutevano in questa realtà. In Sardegna, durante una spedizione del G.S.P., era soprattutto Eraldo Saracco che manifestava ai colleghi l'idea di creare un'organizzazione di soccorso, in analogia col corpo di soccorso alpino già esistente da anni. La sorte fu amara per Saracco: solo sette giorni dopo la morte di Piatti anch'egli morì cadendo in un pozzo della grotta di Su Anzu. Si era vicini all'esterno e il recupero fu fatto dai compagni d'esplorazione.

Questo doppio lutto crea le premesse perché il problema del soccorso speleologico sia seguito con impegno; ed infatti al convegno che si tiene a Formigine (Modena) nell'autunno di quell'anno, si affronta il discorso a livello nazionale.

Gli amici del G.S.P. di Torino, per onorare la memoria di Saracco, lavorano sodo e riescono a coordinare un nucleo di persone che costituirà l'ossatura del futuro soccorso speleologico italiano.

Sessanta persone si trovarono a Torino nel marzo 1966 e qui nacque il corpo dei volontari del soccorso. Apparve subito chiaro che esso avrebbe dovuto essere integrato nel corpo di soccorso alpino, e un notevole aiuto si ebbe infatti da Bruno Toniolo, torinese anch'egli, fondatore e a quel tempo direttore del Corpo di Soccorso alpino.

Il Corpo di Soccorso speleologico fu inizialmente articolato in 5 gruppi, certamente pochi data l'estensione geografica dell'Italia, ma purtroppo in alcune regioni non si poteva, all'inizio, avere un'organizzazione locale efficiente. I gruppi erano i seguenti: 1° Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Lombardia, Sardegna. 2° Friuli-Venezia Giulia, Veneto. 3° Emilia-Romagna, Toscana. 4° Umbria, Marche. 5° Tutte le regioni dal Lazio alla Sicilia.

Nel '71 fu creato un 6° gruppo, nel '73 un 7° e nel '75 altri due. Ma al di là della crescita numerica, il soccorso cresceva per mezzi ed esperienza. Si organizzavano convegni ed esercitazioni tendenti fra l'altro a standardizzare le tecniche, fino ad allora troppo diverse da una regione all'altra. Possiamo ben di-

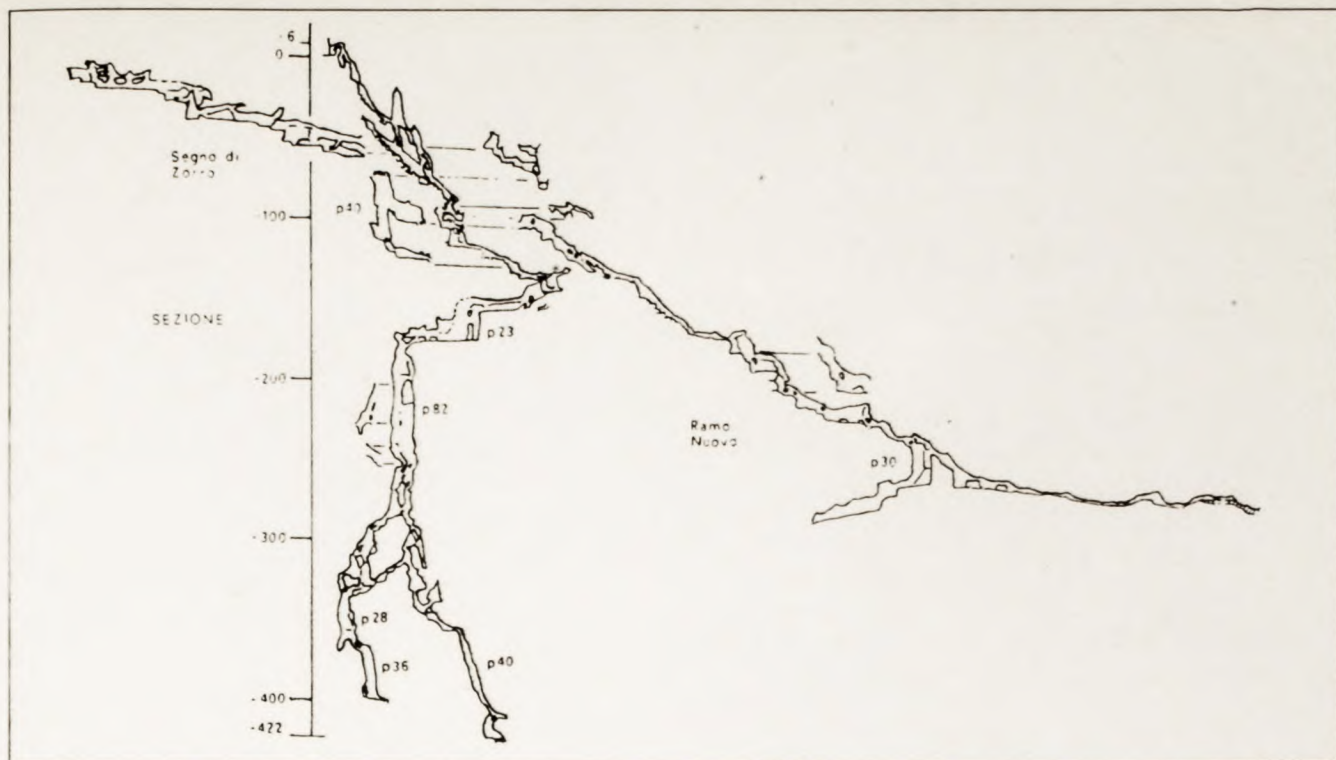
re che lo sviluppo dei mezzi e delle tecniche di soccorso ha avuto una conseguenza positiva anche nell'attività esplorativa, resa più efficiente, più sicura e cosciente.

Verso la fine degli anni '70 il soccorso speleologico è già una realtà apprezzata da tutti ed un esempio per tante nazioni d'Europa dove simili organizzazioni ancora non esistono.

Acquista prestigio anche nei riguardi del soccorso alpino (nella cui direzione si comincia a parlare di speleologia) e di riflesso anche nel mondo alpinistico. Attrezzi oggi comunemente impiegati dagli alpinisti, quali ad esempio i discensori e gli imbraghi, sono stati sviluppati da speleologi e solo in seguito adottati dagli alpinisti.

Nel 1981 un incidente non speleologico costituisce una tappa importante per lo sviluppo del soccorso. Si tratta della tragedia di Vermicino, in cui, come si ricorda, un bambino cadde in un pozzo di 30 metri e vi morì dopo molti giorni di agonia. Intervenero pompieri, «esperti», autorità, giornalisti, operatori TV, ed anche speleologi, ai quali fu permesso di fare ben poco... Forse, se avessero potuto prendere in mano la situazione fin dall'inizio...

In ogni modo, l'incontro con le massime autorità della Protezione civile e la pubblicità che la vicenda ebbe, permisero al Soccorso speleologico di essere conosciuto finalmente per quello che è: un corpo piccolo, ma specializzato, valido ed efficiente, in grado di svolgere opera di protezione civile, e con una spesa irrisoria da parte della comunità, dato il suo carattere completamente volontaristico. D'ora in avanti i Ministeri e le Prefetture collaborano con gli speleologi, considerati non più degli intrusi ma i soli capaci di risolvere certe situazioni. Nascono così leggi regionali in favore del soccorso speleologico e si ottengono contributi finanziari.



Gli interventi più significativi

Le squadre di soccorso, da poco costituite, ebbero il proprio battesimo a Roncobello, in alta val Brembana, nell'aprile 1966. È un episodio che ricordo molto bene per averlo vissuto in prima persona, non come soccorritore però, ma come oggetto di soccorso. Con tre colleghi mi trovavo in grotta a circa 300 metri di profondità, alla base di un pozzo di 65 metri. Eravamo bloccati perché le forti piogge di quei giorni avevano trasformato in una violenta cascata il solito piccolo rigagnolo che percorre il pozzo. Ai nostri compagni che stavano in alto urlavamo di procurarci viveri, carburante e sacchi a pelo per poter sostenere un'attesa che forse sarebbe durata qualche giorno. Il fragore dell'acqua fu causa di malinteso e i compagni in alto credettero che uno di noi si fosse infortunato. Pertanto uscirono, diedero l'allarme e subito si mossero i soccorritori da Bologna, Milano e Torino. Due uomini del soccorso, Donini e Pelagalli, entrarono per primi in grotta col compito di raggiungerci

velocemente e tranquillizzarci sull'imminenza dei soccorsi. Un'ora dopo seguiva un'altra squadra con molto materiale; questa, giunta all'imbocco del pozzo di 65 metri, non trovò Donini e Pelagalli: essi, scesi velocemente a corda doppia nel pozzo battuto dalla cascata, erano precipitati nell'ultimo tratto e si erano gravemente infortunati; forse per la violenza dell'acqua, forse per la difficoltà di respirare sotto cascata, forse tutt'e due. Pelagalli aveva perso conoscenza e sarebbe morto due giorni dopo, mentre le condizioni di Donini lasciavano sperare per il meglio. La squadra in alto, pur sempre ignara di ciò che era successo, riuscì a calare fino a noi un uomo, Gianni Ribaldone, e ristabilire quindi i collegamenti. Noi quattro, stanchi e provati, ma nel complesso in buone condizioni, potemmo uscire fuori 5 giorni dopo. Ribaldone stesso risalì il pozzo sotto cascata con Donini legato alle sue spalle, a mezzo di un sacco Gramminger. Purtroppo Donini morì prima di poter uscire di grotta.

Questo primo tragico episodio mostrò la grande solida-

rietà e lo spirito di abnegazione che c'è fra speleologi, ma anche l'inesperienza. Due uomini persero la vita per portare soccorso a feriti che non c'erano. A seguito di questi avvenimenti il Presidente della Repubblica conferì a Donini e Pelagalli la medaglia d'oro al valor civile. La medaglia d'oro fu conferita anche a Gianni Ribaldone per il suo determinante apporto alla sfortunata operazione. Ribaldone doveva perdere la vita il 3 luglio seguente, precipitando nel canale Gervasutti al Mont Blanc de Tacul. Ho voluto ricordare quest'episodio finito tragicamente, ma ricordo più volentieri un altro conclusosi bene.

29 agosto 1976, abisso Cappa (Marguareis). È questo uno dei più difficili abissi italiani. A -135 metri si incontra un pozzo di 180 metri, una verticale unica senza terrazzini, poi un'interminabile serie di strettoie, meandri percorsi dal torrente e ancora pozzi sotto cascata. Un abisso in cui la progressione è lentissima e il pericolo sempre in agguato. Molti dicevano: «Speriamo che non avvenga mai un incidente, perché è difficile che di

A destra: esercitazione di soccorso nell'Orrido di Foresto

Esercitazione di trasporto in barella in sifone a Polcenigo (f. G. Badino)



Esercitazione medica

di soccorso speleologico

nella grotta di Padriciano,

Trieste

(f. Alessio Fabbricatore)





E

sercitazione di soccorso speleologico con appoggio

di elicottero sul M. Canin (f. A. Fabbricatore)

li un ferito possa uscire vivo». L'incidente avvenne alle 3,30: Patrick Roussillon era in esplorazione assieme ai colleghi francesi; cadeva in arrampicata riportando una frattura esposta a tibia e perone destri e un'altra al braccio destro. Un compagno esce di grotta e alle 9 dà l'allarme. Alle 15 alcuni speleologi presenti in zona raggiungono il ferito e prestano i primi soccorsi. Poche ore dopo altri volontari accorsi da Torino, Cuneo e dalla Francia si aggiungono. Date le distanze e le difficoltà ambientali sono tempi brevissimi. Alle 4,30 del giorno dopo il medico speleologo Giuliano Villa di Torino, incontra il ferito che con l'aiuto dei primi soccorritori aveva già risalito alcuni pozzi. Il medico sarà costantemente con lui, praticandogli cure che man mano ritiene necessarie, fino a guadagnare l'uscita, alle 21,30 del 31 agosto. Alle 2 del 1° settembre viene caricato su una macchina e alle 4,30 entra all'ospedale di Nizza. Guarirà del tutto e riprenderà a fare speleologia. Ricordo con piacere quest'episodio perché, pur in una grotta difficilissima, si è svolta regolarmente e felicemente. Ogni uomo ha svolto con precisione il suo compito; eccezionale è stato il medico, ma fra tutti è stato determinante il ferito, Patrick; caparbiamente deciso a uscire di grotta, a vivere, incurante del dolore, è stato lui che ha dato il più grande aiuto ai soccorritori. Come ci riferiva Villa a suo tempo, gli somministrava molti farmaci ma nessun antidolorifico, perché era necessario che il ferito avesse piena coscienza e desse la massima collaborazione in tutti i passaggi difficili.

La struttura del Soccorso speleologico

Oggi i tecnici del Soccorso sono circa 500; quasi tutti i migliori esploratori d'Italia ne fanno parte. I gruppi sono diventati 12 e tutto il territorio nazionale è ben coperto; ovunque accada un incidente, oggi è possibile l'intervento in poche ore.

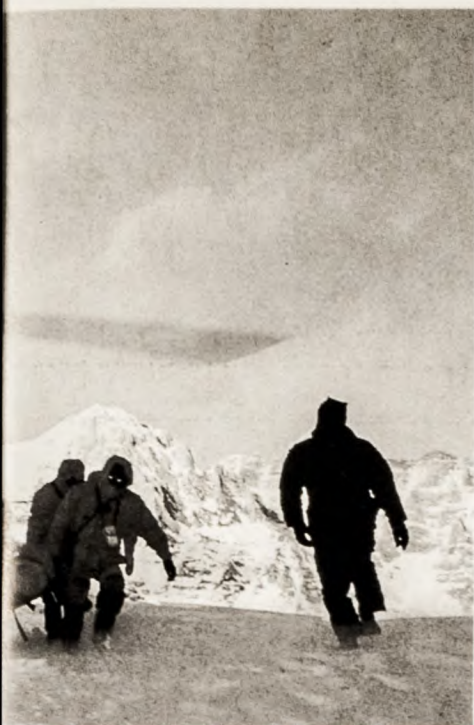
L'ambiente della grotta è diverso da quello alpino e soprattutto è più complesso. Si pensi intanto alla prima fondamentale differenza. Solitamente un ferito in montagna lo si raggiunge con l'elicottero e pertanto il soccorso alpino è essenzialmente un problema di recupero. Il ferito in grotta deve essere portato fuori ripetendo a ritroso tutta la strada che è stata fatta fin lì, con gli stessi passaggi, salvo che solitamente il ritorno è in salita. Vie alternative più rapide sono rarissime, addirittura eccezionali. E poi ci sono ambienti diversissimi. All'idea della grotta si pensa subito a salti verticali da superare con corda. Sì, ma esistono anche i laghi da passare a nuoto, i pozzi da risalire sotto cascata, le strettoie e infine anche i sifoni da superare con tecnica subacquea. Passaggi che, se sono difficili per uomini sani, possono costituire problemi tremendi per un ferito in barella. È ovvio quindi che i materiali e le tecniche di soccorso speleologico siano ben più complessi di quelli del soccorso alpino. Guardiamo già solo alla necessità, purtroppo frequente, di dover allargare le strettoie in cui l'uomo sano era passato al limite. Si deve demolire la roccia, lavorando spesso in posizioni tutt'altro che comode.



Il soccorritore speleo non può essere esperto in tutti gli ambienti e quindi esiste una specializzazione nell'ambito di questo corpo.

Anche a causa della complessità di questi problemi esistono delle specifiche commissioni: tecnica, medica, subacquea, prevenzione. Ognuna gode di una certa autonomia e organizza talvolta degli incontri e delle esercitazioni sui propri particolari problemi.





Le prospettive

Ventisei anni di esperienza e di continui progressi, sia nei materiali che nell'organizzazione ci hanno portato ad avere un corpo di soccorso di cui possiamo essere fieri. Ma oggi certi problemi sono anche più difficili di una volta. Nel gennaio 1990 abbiamo effettuato un'operazione all'abisso jugoslavo di Veliko Sbre-go, presso il confine italiano. Un intervento a oltre 1000

metri di profondità che ha messo a dura prova la struttura, dimostrando peraltro che essa è all'altezza di effettuare soccorsi molto impegnativi. Nel 1966, quando fu fondato lo speleo-soccorso, in tutto il mondo erano solo due le grotte con profondità superiore a 1000 metri; oggi sono decine, e la possibilità di dover intervenire così in profondità aumenta di conseguenza. Inoltre diventano sempre più frequenti le spedizioni all'estero e quindi entra in ballo il problema della collaborazione internazionale. Oggi le maggiori nazioni d'Europa hanno organizzazioni simili alla nostra, ma nei paesi del terzo mondo non v'è nulla del genere. Eppure, in caso di incidenti, anche in questi paesi occorre la collaborazione delle autorità locali. È quindi necessario che la nostra organizzazione abbia già preventivamente un riconoscimento ufficiale a livello internazionale.

Eravamo un modesto gruppo che cercava di organizzarsi per soccorrere gli amici infortunati. Oggi in Italia ci viene riconosciuto un ruolo importante nel campo della protezione civile. In futuro bisognerà lavorare ancora sodo per far sì che il nostro corpo di volontari offra sempre più un servizio specializzato e professionale come richiesto dalla realtà odierna e futura. Riusciremo certamente, se tutti insieme collaboreremo fattivamente, pensando che il nostro fine è comunque portare aiuto a chi si trova in difficoltà all'interno di qualche grotta o in qualunque ambiente in cui abbia bisogno di noi.

Lelo Pavanello

(Sezione di Bologna)

Sotto a sin.: Altro momento

dell'esercitazione nell'Orrido di Foresto (f. G. Badino)

I responsabili nazionali

- 1965-66 Willi Fassio (Torino)
- 1966-67 Giulio Gecchele (Torino)
- 1967-71 Federico Calleri (Torino)
- 1971-76 Sergio Macciò (Iesi)
- 1976-81 Pino Guidi (Trieste)
- 1981-88 Piergiorgio Baldracco (Torino)
- 1988 Giampaolo Bianucci (Lucca)

Organico del Soccorso speleologico

- Responsabile nazionale: Giampaolo Bianucci (Lucca)
- Vice responsabile nazionale: Sergio Dambrosi (Trieste)
- Commissione medica: Ugo Vacca (Venezia)
- Commissione tecnica: Mirco Appoloni (Vicenza)
- Commissione speleosubacquea: Alessio Fabbricatore (Gorizia)
- Bollettino «Speleosoccorso»: Alessio Fabbricatore (Gorizia)

Delegati:

- 1° gruppo (Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta): Attilio Eusebio (Torino)
- 2° gruppo (Friuli-Venezia Giulia): Alessio Fabbricatore (Gorizia)
- 3° gruppo (Toscana): Sergio Matteoli (Pisa)
- 4° gruppo (Umbria): Pierluigi Salustri (Terni)
- 5° gruppo (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania): Carlo Germani (Roma)
- 6° gruppo (Veneto, Trentino-Alto Adige): Paolo Verico (Vicenza)
- 7° gruppo (Puglia, Basilicata, Calabria): Raffaele Onorato (Lecce)
- 8° gruppo (Sardegna): Giuseppe Domenichelli (Cagliari)
- 9° gruppo (Lombardia): Dario Croci (Como)
- 10° gruppo (Sicilia): Rocco Favara (Palermo)
- 11° gruppo (Marche): Marcello Papi (Ancona)
- 12° gruppo (Emilia-Romagna): Claudio Catellani (Reggio E.)

"SUERTE"

Un'esperienza di viaggio in Patagonia

Testo di Vittorio Casiraghi, foto di Vittorio Casiraghi e Mario Perego



Premessa

Ho inteso scrivere queste righe per illustrare la possibilità a chi come me è un alpinista dilettante e per ovvi motivi non ha molto tempo da dedicare all'alpinismo, di coltivare e realizzare il sogno di una esperienza alpinistica in Patagonia.

Perché la Patagonia

È il giugno '90 quando con Mario e Marco si decide di ritornare a Yosemite. Sono

molto allenato e molto stessato, il saccone mi angoscia, la schiena è a pezzi. In questa situazione psicofisica si sale il Nose in due giorni. Per me, il massimo della sofferenza pura. Non riesco quasi a reggermi in piedi, così la fisioterapista del First Aid della Valle mi spedisce a casa. Sull'aereo di ritorno, mi tiene vivo un solo pensiero, il desiderio di salire una montagna in Patagonia. Da allora, è passato poco più di un anno, fatto di

stretching, massaggi, autoco-scienza e poi finalmente ancora fessure, incastri, clean climbing. Poi d'improvviso, è arrivato il momento di partire. Marco, il mio compagno, è dubbioso sulla scelta, vorrebbe altri compagni, andare in altri posti. Per me è diverso, considero questo viaggio la realizzazione di un sogno e una prova con me stesso. Per questo ho cercato di allenarmi e prepararmi con attenzione e convinzione.

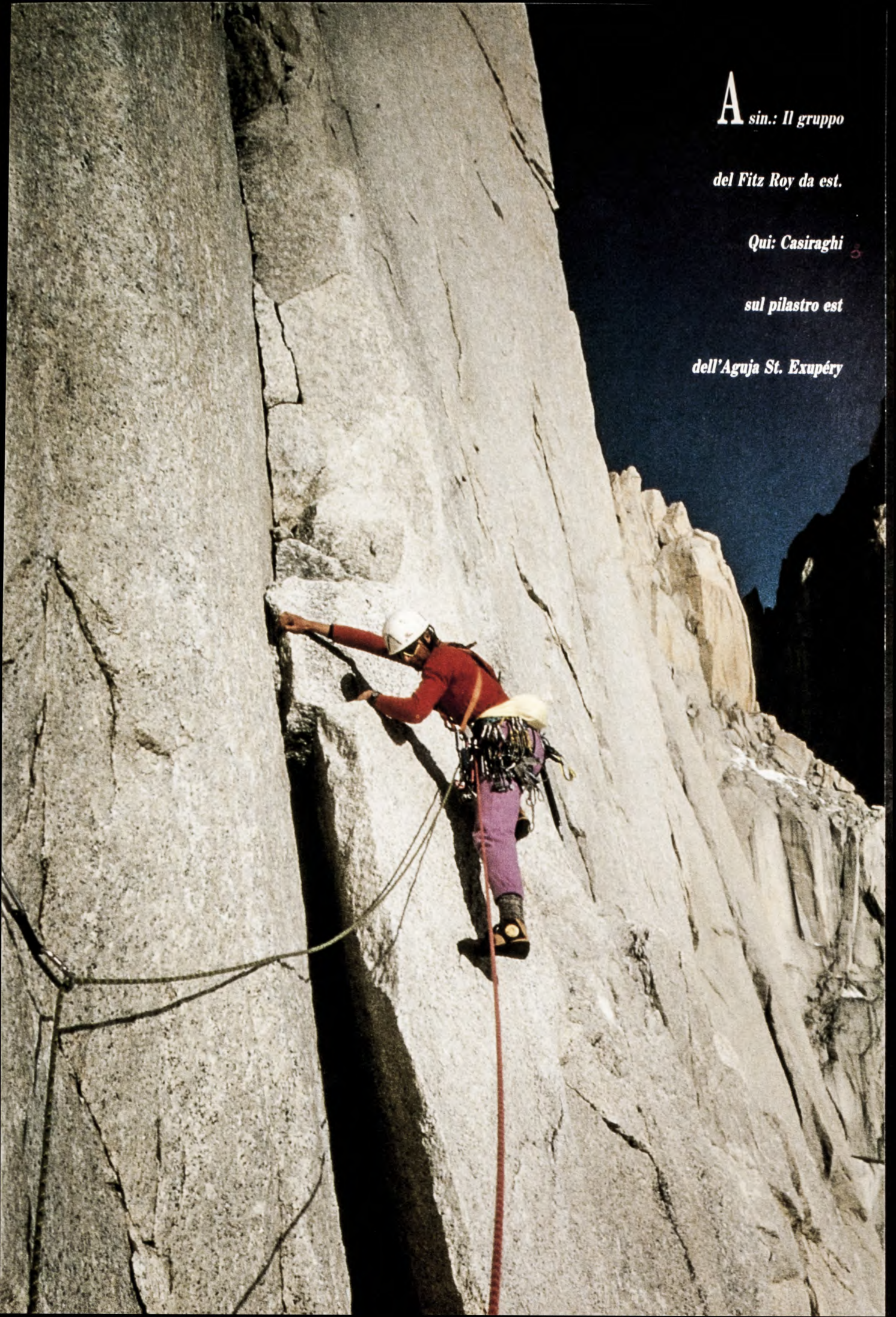
A sin.: Il gruppo

del Fitz Roy da est.

Qui: Casiraghi

sul pilastro est

dell'Aguja St. Exupéry



Il primo impatto

È il 10 gennaio 1992, quando, dopo 3 giorni di viaggio, finalmente si arriva al campo base di Rio Blanco, nel Parco Nazionale Los Glaciares. La nostra intenzione è quella di scalare il Fitz Roy lungo il versante Sud, seguendo la via Franco-argentina. Mi accorgo che arrivare al cospetto del Fitz è già una bella ricompensa. È un monolite di granito maestoso, con spigoli netti, continui, regolari, di oltre 1500 metri e che si tuffano dritti nel ghiacciaio di Piedras Blancas. Per me e Marco è il primo viaggio in Patagonia. Nonostante ciò, ci sembra di conoscere e di essere documentati e informati su quello che ci aspetta. In realtà, ci troviamo subito spiazzati dal vento e dalla luce fino a tardi che rimbecillisce, dalle distanze ingannevoli, dallo zaino pesante, dalla neve quasi sempre marcia e inconsistente che ci debilita.

I dislivelli e le difficoltà, sono gli stessi di quelli affrontati abitualmente sulle Alpi, ma le condizioni ambientali e gli zaini così pesanti fanno la differenza. Dopo tre giorni di «classico» clima patagonico, è cessato il vento; gli scalatori al campo base si preparano e così anche noi partiamo a mezzanotte alla volta del Paso Superior. Qui raccogliamo il materiale da scalata che avevamo precedentemente collocato nella «cueva» e proseguiamo in direzione del canale che porta alla Brecha de los Italianos. La prima lunghezza è caratterizzata dal superamento della larga crepaccia terminale. Sono le 6 del mattino e, la neve è inconsistente e questo tratto è strapiombante. Ci si abitua a tutto e così si arriva do-



Lo sperone est dell'Aguja St. Exupéry

po 4 ore all'attacco della via Franco-argentina. Le fessure sono tutte intasate di neve e ghiaccio e il terzo superiore della parete è completamente imbiancato.

Scendiamo tutti. Per noi, è stato un tentativo per cercare di salire il Fitz non-stop, partendo dal campo base. Gli altri, spagnoli e argentini, che invece vanno su e giù in continuazione dal mese di novembre, di tentativi ne hanno già attuati parecchi e non ne possono più. Dopo questo tentativo, ci siamo resi conto che per noi la scalata partendo dal campo base era troppo severa, così dopo circa una settimana di tempo ventoso e perturbato, ritorniamo al Paso, ma questa volta con l'intenzione di fermarci qualche giorno nella «cueva», in attesa del momento propizio.

Durante la notte inizia a fare caldo e dopo poche ore inizia a nevicare e poi la solita bufera. Sono già passati dieci giorni e le condizioni atmosferiche non sono mutate, altri dieci giorni e per noi è già ora di ripartire. Decidiamo velocemente di riportare a valle il materiale, in seguito valuteremo il da farsi. Siamo fradici e stanchi.

Aguja St. Exupery: esperienza e soddisfazione

Nei giorni seguenti, ci viene

l'idea di scalare l'Aguja St. Exupery per l'evidente sperone est. Questa bella montagna, alta 2680 m, è stata salita per la prima volta, e per lo sperone est, il 23 febbraio del 1968, da una spedizione formata da Gino Buscaini, Lino Candot, Silvia Metzeltin, Walter Romano e Silvano Sinigoi. Lo sperone è alto 800 m con uno sviluppo di circa 1000 m. Risaliamo il corso del Rio Blanco, fino alla Laguna Sucia e da qui per ripidi praptoni misti a pietraie, raggiungiamo la propaggine sud del ghiacciaio Rio Blanco. Proprio in mezzo al ghiacciaio, spunta un isolotto roccioso, che sarà la nostra base per la notte. Il giorno seguente, l'arrivo del forte vento ci costringerà a rinunciare alla scalata e a scendere di nuovo al campo base. Mancano ormai tre giorni alla partenza, e ci rendiamo conto che sarà possibile scalare la montagna solo con una salita senza bivacco.

D'improvviso, in mattinata, spariscono le nubi lenticolari sopra la pianura e il vento arrivando da sud porta un clima più freddo, ma condizioni di stabilità e cielo limpido. Alle 2,30 di notte si parte dal campo base, siamo leggerissimi e veloci nonostante l'oscurità. Preleviamo il materiale dall'isolotto roccioso, dove troviamo tre argentini che hanno



Colonia di pinguini di Magellano a Punta Tombo

bivaccato e che ci offrono gentilmente una tazza di cioccolata. Alle 7 siamo all'attacco. La prima parte dello sperone, caratterizzata da larghe fessure abbastanza agevoli, è attrezzata con vecchie corde logore, oramai inutilizzabili, lasciate molto probabilmente dai primi salitori. Il percorso in questo tratto non è obbligato e conduce ad un nevaio, posto proprio alla base del vero e proprio pilastro est. Qui lasciamo gli scarponi e tutto il materiale in eccedenza e saliamo lungo le stupende fessure da dita dell'evidente dietro che caratterizza questo tratto mediano. La parte alta della salita è ancora discontinua. Dopo il pilastro, si trovano alcune lunghezze elementari, altre di misto e circa tre lunghezze, solo parzialmente attrezzate e veramente impegnative, dove siamo stati costretti a salire dei passi in artificiale, utilizzando per la progressione micro-nuts e sky hook. Alle 3 del pomeriggio del 29 gennaio eravamo sulla cima dell'Aguja St. Exupery, 12 ore dopo la partenza dal campo base. Sulla vetta, c'era un debole e fresco venticello primaverile e intorno lo sguardo poteva ammirare solo montagne, ghiacciai e laghi, non un traffico, né una casa, nessuna strada, né funivie, né rifugi, niente aerei nel cielo, solo un

bellissimo angolo di ambiente patagonico. La sottile fettuccia gialla della prima calata, annodata nei pressi del mio piede, mi riporterà alla realtà della discesa, che prenderà ben 5 ore. In discesa, circa a metà via, salutiamo gli argentini. Alle 23,30 siamo nuovamente al campo base dove possiamo gustare la comoda orizzontalità dei nostri sacchi a pelo. Dopo due giorni si parte e si cambia orizzonte.

Alcuni aspetti naturalistici

Ritornati a Calafate, visitiamo l'area del Glaciar Perito Moreno che con la prua del suo fronte cozza contro la Penisola Magallanes impedendo un normale deflusso alle acque del lago Brazo Rico verso il Canal De Los Tempalos (Lago Argentino). Un'altra zona di elevato pregio naturalistico, è costituita dalla Penisola Valdès, vero paradiso della vita selvaggia caratteristica dell'emisfero australe. In questa zona, è consigliabile noleggiare un'auto, per poter arrivare agevolmente nei luoghi dove vivono e si riproducono leoni marini, elefanti marini, orche e balene. A circa 150 chilometri a sud della Penisola Valdès, abbiamo visitato Punta Tombo, dove è possibile ammirare la colonia di pinguini

continentale più numerosa. Si tratta del pinguino di Magellano, simpatico uccello, che qui ha trovato le condizioni ideali per stazionare durante il periodo estivo e riprodursi indisturbato.

La Patagonia è ricca di aspetti naturalistici che hanno mantenuto una matrice selvaggia e dove l'uomo o non è presente, oppure riduce al minimo il proprio intervento e solo a scopo conservativo e protettivo. I trenta giorni che avevamo a disposizione sono volati, ed è rimasta la sensazione piena di un viaggio denso di conoscenze ed esperienze umane, alpinistiche, naturalistiche, ambientali e questo è solo un assaggio di quello che può offrire e rappresentare questa attraente e vasta regione.

Vittorio Casiraghi

(C.A.A.I. gruppo Centrale)

Note:

«SUERTE» per gli argentini è un saluto e insieme un augurio che tutto vada per il meglio.

«Cueva» è una buca scavata nella neve, e serve a ripararsi dal vento.

Elefanti marini alla Caleta Valdès



FESTIVAL DI TRENTO:

di
Pierluigi Gianoli



Il Festival di Trento ha felicemente compiuto e festeggiato, dal 25 aprile al 2 maggio, i suoi primi quarant'anni. Al «concorso cinematografico» hanno partecipato 18 nazioni con 77 film: il «Gran Premio» è stato assegnato dalla Giuria internazionale a un «video» di 26 minuti, «Il signore delle aquile», del trentunenne regista francese Frédéric Fougea, un nome nuovo, una scoperta inattesa.

La storia raccontata in questo film, solare e nitido, ma soffuso di mistero, non è tanto quella di una «signoria», ma di una poetica e profonda affinità, se così si può dire, fra un'aquila reale e un uomo, col suo cavallo, sulle alture del Kazakhstan: l'opera ha vinto e convinto perché il suo affascinante messaggio filmico non si ferma all'occhio, ma va al cuore, suscita emozioni. Cosa che non si riesce invece a cogliere, nonostante tutto, nell'attentissimo «K2» di Franc Raddam, inglese, un lungometraggio di «fiction» in 35 mm, di grande spettacolo, co-prodotto da americani e giapponesi, che non ha avuto alcun premio.

Il resto dei film è apparso di vario livello, con qualche tema diverso dai soliti, come le rievocazioni e le ricostruzioni di storiche imprese alpinistiche o il lanciarsi da un aereo in caduta libera con un surf ai piedi...

Particolarmente meritorio e indovinato per la sua carica di solidarietà è stato «Oltre la vetta» di Fulvio Mariani, un reportage di grande significato umano e civile sulla ascensione di due «quattromila» da parte di sette giovani handicappati mentali, accompagnati da guide e animatori.

A Trento, con il significativo slogan «Quarant'anni di alpinismo - Quarant'anni di Festival», sono stati invitati e si sono incontrati, spesso si sono «abbracciati», molti dei protagonisti dell'alpinismo mondiale, di ieri e di oggi.

Alla serata finale un evento più unico che raro: proiezione di un film muto del 1926 di Arnold Fanck, «La montagna sacra», con esecuzione sincronizzata dal vivo in sala, da parte dell'Orchestra Sinfonica Haydn di Bolzano e Trento, diretta da Helmut Imig, dalla musica originale di Edmund Meisel, composta per il film nel 1926: una entusiasmante «colonna sonora vivente!».

Non poteva mancare, in occasione di questo Festival quarantenne, una rievocazione «visiva» dei momenti più significativi della sua lunga storia; ed infatti, a cura di Piero Zanotto, è stata allestita una mostra fotografica: un prezioso filo di Arianna per scoprire e riscoprire, anno dopo anno, dal 1952 a oggi, fatti, persone, atmosfere.



E SPETTACOLO

I MIEI PRIMI QUARANT'ANNI



In apertura: da «Il signore delle aquile»,

Genziana d'Oro

A Trento si è discusso parecchio, in particolare, del passato, presente e futuro del cinema di montagna, e delle sue passate, presenti e future interrelazioni con il Filmfestival. Molte le opinioni, e contrastanti. Si sono toccati gli opposti estremi: «ma esiste un cinema di montagna?? Non essendo una disciplina 'codificata', come tale non esiste, non ha una sua specificità...» oppure: «ma chi l'ha detto che un film 'western', girato fra le montagne, non sia un film di montagna?». Ed ancora: «non ho mai amato il cinema di montagna presentato a Trento... È poco esplorata l'antropologia della montagna», ma, di rimando: «l'unicità di questo Festival deve essere difesa!», «il Festival è un capitolo della storia del cinema e della storia contemporanea ed è stata la prima occasione per incontrare tutti i paesi. È il più importante del mondo nel settore montagna!» Come si vede i concetti sono vari, talvolta vaghi. In questo clima di rievocazioni quarantennali, ho qui pensato di riproporre qualche nota da me stilata sui momenti più significativi del cinema di montagna visto al Festival dal 1970 in poi: spero che questa modestissima «retrospettiva» possa contribuire in qualche modo a ricordare meglio il passato per guardare meglio al presente, e al futuro.

1970:

Diciannove anni di luci ed ombre. Centinaia di film, diamanti e cianfrusaglie, hanno ormai inciso, a Trento, il segno di una tradizione. Migliaia di persone hanno contribuito a dilatare le dimensioni di questo Festival così

simpaticamente provinciale e così internazionale ad un tempo: lasciandone comunque immutato il sottile fascino su coloro che vedono ancora nell'alpinismo e nella natura una via di scampo dalle moderne alienazioni. L'uomo di oggi ha sempre più bisogno di essere richiamato alla natura: è il modo più diretto per ricordargli le sue origini, cioè la sua primitiva coscienza di spirito libero, desideroso di conoscenza, di avventura, di poesia.

Uno di questi richiami potrebbe essere, validamente, il Festival di Trento: una testimonianza di immagini, che si esprime attraverso mille forme e tecniche, a diversissimi livelli di cultura, di estetica, di interpretazione, concertata e concentrata sul contatto dell'uomo con il cielo, la terra, il mare, la montagna. Purtroppo, gli autentici alpinisti ed esploratori, gli autentici appassionati studiosi della montagna e dell'universo naturale son gente rara. Ancor più rari sono coloro che traducono in film le loro imprese o i loro studi. Rarissimi, mosche bianche, sono i film che servono veramente a qualcosa, a scuotere il cosiddetto pubblico dalla sua indifferente sufficienza, a richiamarne non la semplice attenzione visiva, ma la più completa partecipazione.

1971:

Veni, vidi, vici. La «televisione» ha vinto, convincendo, il ventesimo Festival... Isolato exploit o duraturo avvento? È presto per dirlo. E per dire anche se la TV come «produzione» (non come «distribuzione») influirà, bene o male, sul cinema che qui ci interessa. Ce ne sono molti che molto possono raccontare del mondo: alpinisti, scienziati, esploratori, avventurosi. La televisione potrebbe trasformare la loro voce in voce di tuono. Non si tratta, nel caso, di chiedere lumi ai cosiddetti «indici di gradimento» per programma-

re simili trasmissioni. Si tratta di educare e di sensibilizzare la stirpe televisiva ad un universo che non è più il suo, ma del quale, talvolta, essa sente disperatamente la mancanza.

1974:

Il cinema d'alpinismo sta dibattendosi tra esasperazione del vecchio e ricerca del nuovo, tra muscoli e spirito, tra sofismi e realtà. Questo è quanto ci ha detto, in sintesi, il ventiduesimo Festival... Non sembra però un dibattito foriero di morte: è un cinema stanco non certo di vivere, ma di sopravvivere. Ha bisogno di buoni poeti e non solo di atleti, ha bisogno di spogliarsi dei facili fasti formali e pensare in tutta umiltà e silenzio, ascoltare, capire.

Da anni, oramai, nel documentario, si avverte una certa estenuazione di idee, una fissità disarmante di temi. Si è giunti ad una saturazione completa di stili e di tecniche, talché, nei casi migliori, le nuove pellicole ripetono le vecchie in edizioni rivedute e corrette. Se guardiamo bene, in effetti, il documentario d'alpinismo vive da anni di aspetti esteriori, di scenografie e costumi, di gesti e di riti di facile presa sugli occhi del pubblico. Si abbellisce la fotografia, si infittisce la musica, si condensa il montaggio, si adottano i più raffinati sofismi descrittivi: come già accade per i film sullo sci di discesa, ormai chiusi in girandole allucinanti di salti, giravolte, polveroni di neve.

E veniamo al film d'alpinismo a soggetto, animale raro e introvabile, almeno a giudicare dalle opere presentate in ventidue anni al Festival. Chi non ricorda quel grandioso archetipo del film d'alpinismo che fu «Les étoiles du midi»? Quindici anni son trascorsi dalla sua comparsa, ma gli epigoni in questo frattempo sono stati ben pochi. Le difficoltà già rilevate per il documentario, per il film a soggetto si elevano all'ennesima po-



tenza. Difficoltà non solo tecniche, ma finanziarie, culturali. Ben pochi cineasti si interessano dell'alpinismo, della sua realtà, della sua storia, dei suoi problemi. Il film a soggetto è il più adatto a raccogliere la realtà dal di dentro, a narrare i pensieri oltre che le azioni. È chiaramente una via d'uscita: già qualche valido segno si è avuto negli ultimi anni, e in ogni caso si è avvertito che questo dovrebbe essere il futuro del film d'alpinismo.

1975:

Un magro raccolto, quest'anno, al Festival.

È lecito, ci sembra, riproporre dubbi e preoccupazioni sui destini di un cinema che non sa sganciarsi da temi e schemi arcirisaputi e, d'altra parte, sempre più s'aggancia a meschinerie e stratagemmi non certo degni dell'entusiasmo e dell'amore di un pubblico che sempre gli ha creduto ciecamente. Man mano che l'alpinismo e l'esplorazione si trasformano da attività primarie di conoscenza in attività secondarie di consumo, è fatale che anche il loro cinema decada a prodotto di consumo.

È a questo punto che il cinema non ha più nulla da dire, perché non ha più nulla da dire l'esploratore non più esplora-

ratore, l'alpinista non più alpinista.

Se effettivamente così fosse, tanto varrebbe eliminare rassegne come il Festival di Trento e chiudere un approccio che assumerebbe toni e linguaggi da informazione turistico-pubblicitaria. Non possono sussistere, a questo riguardo, compromessi di nessun genere.

I metodi consumistici con cui talune pellicole sono escogitate e presentate non si addicono alla natura di un Festival di Trento, non si addicono alla natura del cinema di montagna e di esplorazione.

1979:

Non credo si possa oramai ridurre l'avvenimento trentino dentro quantificazioni, più o meno significative, statisticamente parlando, di paesi e di pellicole. Né vorrei ridurlo alla etichetta di «film festival». Pur nei suoi limiti naturali e strutturali il Festival dimostra ogni anno qualcosa di più, o di diverso, che stimola non solo un interesse specifico, specializzato, ma cerca di completarsi ed evolversi in risultati culturali a più ampio respiro, di interesse più generale.

Bisognerà vedere, naturalmente, fino a qual punto e su quali equilibri la rassegna si vorrà eventualmente sviluppare senza dimenticare o stravolgere la sua primitiva ragion d'essere; un momento dedicato, sostanzialmente, all'uomo nei suoi multiformi contatti con la montagna, la natura.

1980:

La quantità di pellicole presentate in concorso è stata

una delle più basse degli ultimi anni: questo non vorrebbe dire gran che, se il livello medio qualitativo delle opere presentate fosse stato buono. Purtroppo, per la maggior parte, si è notata anche una limitata qualità e soprattutto una scarsità di idee nuove. In tema di alpinismo, dopo il passato furoreggiare del filone «californiano» (vedi «El capitán») e di quello himalayano, la produzione si è un po' rintanata (almeno per quel che si è potuto vedere a Trento) su posizioni di stallo: speriamo che sia una fase di «transizione»; in realtà il cinema di alpinismo è un po' come il raccolto in campagna. Dipende da molti fattori favorevoli e concomitanti: buoni alpinisti, buoni cineoperatori, buone idee, meglio se originali ed al passo con i tempi e le tendenze più avanzate e, perché no, buoni quattrini.

1982:

Trent'anni di Festival. Questa volta, come la prima volta, nel 1952, era presente alla cerimonia inaugurale il suo «inventore», Amedeo Costa di Rovereto. Fece miracoli, l'allora consigliere centrale del C.A.I., insieme al compianto Enrico Rolandi di Torino, presidente della Commissione Centrale Cinematografica del C.A.I., per ideare, organizzare, attuare, nel giro di pochi mesi, il primo Festival allora chiamato «Concorso Internazionale Cine-Alpinistico CAI-FISI per il passo ridotto».

Gli enti organizzatori, C.A.I. e Comune di Trento, evidentemente capirono l'importanza e l'unicità dell'occasione: sono passati trent'anni da allora; puntualmente l'ocasio-



Da «Karakorum,
arrampicata libera
su una torre sconosciuta»
di John Wilcox (U.S.A.)

Da «Blu Patagonia», di Ermanno Salvaterra



Da «Una vita da Camoscio»

di Guy Sauvage

ne si è rinnovata ogni anno (con una breve pausa nel 1972) e come sempre l'occasione è stata «irresistibile», il Festival è cresciuto, è maturato, ha avuto ed ha momenti di slancio e momenti di stanca, itinerari ben marcati e tracce di sentiero appena visibili nel suo andare avanti, ma, tutto sommato, non ha ancora «sbagliato la via». Certo, l'entusiasmo non basta più oggi come oggi a fare del Festival, come vorrebbe il sindaco di Trento, «uno strumento permanente di cultura inserito in una struttura più efficiente, più ampia».

Vi è da ricordare che qualche altra rassegna del genere sta spuntando qua e là, in altri Paesi: non si può non mantenere il Festival ai livelli di prestigio e soprattutto di guida, di esempio che esso deve avere, anche se sarà sempre più difficile mantenere pure la genuina identità originaria, dove la montagna, l'alpinismo e gli alpinisti possano giocare un ruolo effettivamente propulsore, fondamentale. Eppure non potrà essere che la ricerca e la proposta costante di tale identità, nei modi più consapevoli e avanzati a far veramente vivere e rafforzare la manifestazione trentina. In occasione del trentennale il Festival ha ottenuto la presenza di ospiti d'eccezione: guide alpine e grossi protagonisti della montagna, nomi oramai mitici e celebrati, che segnarono a caratteri indelebili la storia dell'alpinismo, del sesto grado, negli anni dal 1925 al 1955.

1985

Il neonato Auditorium del Centro Servizi Sociali ex S. Chiara, funzionale e accogliente con i suoi 838 posti, ha



ospitato quest'anno il trentatreenne Festival di Trento. Per recarsi al Centro, capitava di passare davanti al vecchio Teatro Sociale chiuso: faceva un po' tristezza vederne le porte a vetri sbarrate, l'atrio buio e silenzioso, l'impronta delle insegne rimosse. Fino all'anno scorso era il cuore del Festival: lì, per anni e anni, si erano avvicendate montagne sullo schermo e prestigiosi alpinisti sul palcoscenico...

Non sempre (i più maligni direbbero: quasi mai) i film sono stati, quest'anno, della migliore qualità; alcuni obiettavano: le solite spedizioni, le solite scalate muscolari, le solite grotte, le solite canoe, le solite traversate di banchise allucinanti, e anche i soliti animali, a due o quattro zampe, frugati da obiettivi sempre più potenti. Ma sarebbe sciocco generalizzare: le «solite cose» potrebbero interessare chi non le ha mai viste prima. E poi, sono almeno vent'anni che si sente l'esi-

genza di un cinema di montagna meno atletico e più introspettivo, per esempio, ma chi lo fa ed è in grado di farlo?

1988:

Il film «di montagna e di esplorazione» (ma che esplorazione, oggi?!) è dunque diventato, a Trento, film «di montagna, avventura e sport» secondo lo slogan «avventura pacifica in ambiente naturale». Le tematiche, dall'agonizzante cinema di alpinismo, si son pertanto dilatate a dismisura alla protezione dell'ambiente, a «discipline» emergenti o di moda quali la canoa, il torrentismo, il deltaplano, il parapendio senza o con gli sci, il paracadutismo acrobatico, l'equitazione alpina, il telemark, e naturalmente l'arrampicata sportiva e tutte le possibili variazioni di «climbing» sui «terreni» più diversi: dalle «big walls» ai massi erratici, dal Paine al Trango, dagli scogli subacquei in apnea (!) ai tralicci in canne di bambù, montati in

certi cantieri edilizi di Hong Kong. Il «cinema grande» (o chiamato tale) è pure sbucato d'incanto sotto forma di ben sei «lungometraggi a soggetto», qualcuno grave o noioso, qualche altro incalzante e splendido, ma il fatto nuovo è la quantità delle opere presentate: più prodotti, più probabilità di cose buone, di esempi da seguire o evitare.

Ma il cinema di montagna come sta? Sta in crisi, naturalmente, come tutto il cinema. Crisi di denaro e di consumatori, forse, ma soprattutto crisi di originalità e di inventiva, sia da parte dei produttori che dei registi, degli alpinisti-attori, dei distributori.

Il cinema di montagna, se fatto e gestito bene, avrà un futuro, non per i soliti addetti ai lavori, ma per la gente, nelle case, più che al cinematografo, nei televisori, per gli sportivi, per le scuole, per chi nel mondo (e sono milioni) con la montagna potrebbe divertirsi, istruirsi, migliorarsi, vivendo o dialogando con essa, con il suo mondo, la sua gente, i suoi campioni e le sue realtà. Con rispetto, consapevolezza, partecipazione.

1990:

Pur nella sua tormentata vicenda organizzativa, l'ultimo triennio del Festival, in termini quantitativi, ha raggiunto livelli altissimi di partecipazione, ed è in crescendo...

L'edizione 1989, definita «sperimentale», era stata in effetti «un deciso tentativo di portare l'antica Rassegna alla ricerca di nuovi traguardi informativi, culturali e soprattutto cinematografici, con un regolamento profondamente rinnovato e con un concorso unico per pellicole e video». E cominciavano ad arrivare, in numero sempre maggiore, film «a soggetto» (o di «fiction»...).

... Anno numero trentotto del Festival, ma anche anno zero: la macchina organizzativa, da sempre ondeggiante su

una trave d'equilibrio precaria, su cui il Festival piroetava grazie al volontariato di pochi singoli, ha avuto finalmente una struttura permanente; il Festival è diventato «Ente autonomo» (fondato dal Comune di Trento e dal Club alpino italiano)... ovviamente con un suo bilancio che gli consentirà di gestire al meglio la sua attività non solo per l'organizzazione del tradizionale Concorso cinematografico, ma anche per le varie iniziative e manifestazioni che si articoleranno in futuro lungo tutto l'arco dell'anno.

1991:

108 sono stati i film «ammessi»: un record nella storia del Festival, tanto più significativo, quantitativamente, se consideriamo che quasi altrettanti «iscritti», cioè arrivati e passati al vaglio della Commissione di Selezione, non sono stati ammessi al Concorso.

Molti documentari si assomigliano, sia nello stile che nei contenuti; d'altra parte la tecnologia, le ragioni di mercato, le tendenze o le mode culturali e sportive, portano a risultati e messaggi uniformi; in un dato anno prevalgono i temi dell'ambiente, in un altro quelli dell'avventura e dello sport, oppure quelli della natura. I documentari di alpinismo, a detta di tanti, non avrebbero più nulla da dire, o meglio da far vedere, dopo tutto quello mostrato e ripetuto mille volte in decenni di inquadratura... Dalle pareti e dalle nevi comunque il documentario al Festival sembra spostarsi sempre più sul territorio dove vive il montanaro o imperversa il cittadino; il cinema va alla ricerca di usi e costumi e famiglie e tradizioni, di guasti e inquinamenti ambientali, di spasmodici sovraffollamenti consumistici della montagna, di alpinisti e non, dalle Alpi agli ottomila himalayani.

Pierluigi Gianoli
(Sez. di Gaviate)

I PREMI DEL

La Giuria del 40° *Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura «Città di Trento»* composta da

Leo DICKINSON - Gran Bretagna, Presidente; Patrick BERHAULT - Francia; Pietro CRIVELLARO - Italia; Marco GRANDI - Svizzera; György KARPATY - Ungheria; Hans-Jürgen PANITZ - Germania, dopo aver esaminato (tra il 24 e il 28 aprile 1992) i 77 film e programmi video ammessi al concorso, ha preso le decisioni che seguono:

La Giuria desidera innanzitutto esprimere il proprio apprezzamento per l'importante lavoro svolto dalla Commissione di Selezione. I film e video selezionati e sottoposti al nostro giudizio presentano un alto livello sia dal punto di vista artistico che da quello del rendimento del soggetto. L'aver evitato compromessi non necessari nel processo di preselezione ci ha permesso di disporre di una vasta ma eccellente scelta di film e video di qualità.

Per le future edizioni la Giuria propone che la categoria «film di lungometraggio a soggetto» sia cambiato in «film a soggetto» per poter giudicare e premiare film a soggetto di qualsiasi lunghezza.

Premio speciale per la migliore fotografia

SHUMULA di Guy MEAUXSOONE (Francia); La camera non è installata su un treppiede e il cameraman non lavora su postazione a terra. Egli si trova invece sospeso sopra uno strapiombo e immerso in un torrente in modo da coinvolgere lo spettatore direttamente nell'azione, mettendolo in mezzo agli speleologi. Un film sull'avventura attraverso la cinepresa e l'uomo.

Premio speciale della Giuria alla migliore opera di autore italiano

SKI-LOVE di Bruno BOZZETTO (Italia); per una storia spiritosa, divertente e fantasiosa presentata in maniera originale usando tecniche di animazione dell'oggetto di una combinazione ottimale con la commedia classica.

Premio RAI - Radiotelevisione Italiana - Sede Regionale di Trento

alla migliore opera realizzata con il mezzo elettronico. Voti della maggioranza della Giuria a

GUILIN «D'HELICES DE CHINE» di Gilles SANTANTONIO (Francia). L'evoluzione del volo libero per la prima volta presente in Cina si svolge in modo molto insolito. Le immagini relative alla diffusione di questa disciplina sportiva e le riprese di carattere etnologico ci presentano in maniera suggestiva lo scenario affascinante lungo il fiume Guilin. L'efficacia della tecnica video e il montaggio sottolineano armoniosamente questo paesaggio brumoso della Cina.

Le Genziane sono state così assegnate:

QUARANTESIMO FILMFESTIVAL DI TRENTO

Genziana d'Argento e L. 3 milioni per la migliore opera d'avventura e sport **ILET AUX PARAPENTES** di Remy TEZIER (Francia). Una storia di parapendio, spettacolare e pericolosa disciplina sportiva, vista con gli occhi di un bambino indigeno dell'isola della Réunion è un indimenticabile incontro di amicizia che ricongiunge l'esperienza elementare del gioco infantile con l'antico sogno del volo umano, fuori da ogni tentazione neocoloniale, come dall'artificialità di tanti exploits.

Genziana d'Argento e L. 3 milioni per la migliore opera di esplorazione e/o tutela dell'ambiente

TRANSIT - BEISPIEL TIROL di Haarvard SEEBOCK (Austria). La Giuria accoglie l'argomentazione oggettiva dell'autore riguardante la soluzione del problema tuttora aperto del traffico in transito attraverso le Alpi. L'unione attesa per l'anno prossimo e la conseguente apertura al traffico di frontiera intereuropeo esige una rapida soluzione del problema. L'attribuzione del premio è stata decisa in prima linea a causa dell'estrema importanza della tematica per l'Europa intera.

Genziana d'Argento e L. 3 milioni per la migliore opera di montagna **LA MAISON BOURGENEW** di Claude ANDRIEUX (Francia). L'autore ha saputo descrivere in modo essenziale ma intenso il momento di estrema e totale difesa dell'inconscio umano dalla tentazione della rinuncia alla lotta per la sopravvivenza. Tutto questo con una dissacrazione di tutti i luoghi comuni.

Genziana d'Argento e L. 3 milioni per la migliore opera di alpinismo

GALAHAD OF EVEREST di John-Paul DAVIDSON (Gran Bretagna/Germania). Una combinazione unica, mai vista, di generi diversi, tra il documentario classico e il reportage aggiungendo la tecnica della ricostruzione dalle sequenze «teatrali» del protagonista, Brian Blessed, attore egli stesso. Il film rivela una trama a più strati di stili diversi intrecciati fantasiosamente ma rigorosamente coerenti e un vasto respiro intellettuale. La dimostrazione che anche una persona «normale», di aspetto poco atletico ma fortemente motivata possa realizzare un sogno alpinistico fa di quest'opera un'eccellente e convincente mezzo di promozione non soltanto della pratica ma anche della filosofia e della psicologia dell'alpinismo.

Genziana d'Argento e L. 3 milioni per il miglior lungometraggio a soggetto **DAS VERGESSENE TAL** di Clemens KLOPFENSTEIN (Svizzera). È quando la fantasia gioca sottilmente con la realtà che diventa più ricca e più turbante. L'assenza della Montagna, di immagini e tecniche spettacolari in questo film non toglie niente alla finezza di uno scenario che ci porta

sul filo del rasoio tra il reale e l'irreale senza mai smettere di interrogarci.

Gran Premio «Città di Trento» - Genziana d'Oro e L. 10 milioni per l'opera che, possedendo elevate qualità artistiche, meglio corrisponda agli scopi e ai valori cui la Rassegna si ispira

LE SEIGNEUR DES AIGLES di Frédéric FOUGEA (Francia). Un film straordinario. Sin dall'inizio ci si rende conto di trovarsi di fronte ad un capolavoro che non viene mai meno. I protagonisti formano un triangolo eterno: padre, figlio ed aquila. Uno sguardo profondo raro in un mondo quasi dimenticato. L'armonia poetica delle immagini si riflette negli elementi creativi della regia, la ripresa, il montaggio, la musica e nel commento discreto.

È da notare che l'opera è stata realizzata con la tecnica video ma nella maniera classica della ripresa filmata. Quando finisce si vorrebbe vederne ancora: un complimento raro per un film.

Premio Mario Bello

La Giuria del Premio MARIO BELLO, istituita dalla Commissione Cinematografica Centrale del Club alpino italiano, riunita a Trento il 1° maggio 1992 ha deciso di assegnare il premio ad un'opera di indubbia validità formale espressa da un giovane regista — in costante progressione stilistica e di contenuti — che sa trasmettere l'emozione di un'avventura umana vissuta nel fantastico scenario naturale delle montagne dell'Antartide a **L'ULTIMA MONTAGNA** di Marco Preti (Italia).

Premio Farfalla d'Oro del Trentino

La Giuria del Premio Speciale dell'Azienda per la Promozione Turistica del Trentino, Farfalla d'Oro del Trentino assegna il premio al film: **DER WEG DER BUNTEN STEINE. IN DEN LECHTALER ALPEN** di Gerhard Baur, per la affascinante illustrazione delle montagne della Lechtal nel Tirolo dal punto di vista geologico, ambientale, storico, alpinistico e culturale. La visione del film suscita un immediato desiderio di vacanze e di escursioni in un luogo così bello, vario ed incontaminato.

Premio U.I.A.A.

La Giuria del Premio U.I.A.A. (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche) dopo aver preso visione dei film e dei video ammessi al concorso, ha deciso all'unanimità di assegnare il premio menzionato a: **BLU PATAGONIA** di Ermano Salvaterra (Italia) con la seguente motivazione: ha saputo fondere per mezzo di eccellenti immagini un sentimento di genuina e fraterna amicizia con un gesto tecnico-atletico di moderno alpinismo, in una impresa di estrema difficoltà. L'opera risponde in maniera inequivocabile allo spirito per il quale l'Unione In-

ternazionale Associazioni Alpinistiche ha voluto istituire questo premio.

Premio solidarietà Casse Rurali del Trentino

La giuria del «Premio solidarietà Casse Rurali del Trentino» ha assegnato all'unanimità il premio al film **«OLTRE LA VETTA»** del regista svizzero Fulvio Mariani con la seguente motivazione: il film che racconta l'ascensione in montagna ad oltre 4.000 metri di un gruppo di 7 giovani handicappati mette in risalto come la montagna sia anche una palestra di relazioni umane e di vita in comune. Attraverso l'aiuto reciproco le diversità fisiche e mentali vengono superate in un arricchimento umano e spirituale che dà slancio per andare oltre la vetta.

Premio C.O.N.I.

La Giuria del Premio C.O.N.I., ha deciso di premiare il filmato cecoslovacco **DOSIAHNŮ NA VRCHOL** (Tentare la cima) opera prima di Peter Kubela, per la semplicità delle immagini attraverso le quali egli propone, in una efficace sintesi tra preparazione atletica in palestra e prestazione sportiva sulle falesie naturali, una scalata d'alta classe affrontata dal giovane atleta Juraj Recka con grande determinazione su un itinerario di stupefacente verticalità.

Trofeo memorial Carlo Mauri

La Giuria del Trofeo Memorial Carlo Mauri ha deciso all'unanimità di assegnare il Trofeo al film: **MOILE... MOILE...** di Umberto Asti (Italia), per l'accurata indagine cinematografica della vita di una comunità primitiva, che vive nella foresta equatoriale e l'uso discreto della macchina da presa riesce a creare un quadro efficace ed affascinante della vita di questa comunità.

Premio F.I.C.T.S.

La Giuria del Premio istituito dalla F.I.C.T.S. Federazione Internazionale del Cinema e della Televisione Sportivi ha deciso di assegnare il premio al film: **LA PERTZE** di Giorgio Squarzano (Italia) per la fedele ed efficace ricostruzione cinematografica della prima salita al Père Eternel nel gruppo del Monte Bianco effettuata da una cordata di giovani portatori di Courmayeur il 7 agosto 1927.

Premio Rotary «Antonio Pascatti»

La Giuria del Premio Rotary «Antonio Pascatti» istituito dal Rotary Club di Udine con il patrocinio del Rotary International, ha deciso all'unanimità di assegnare il premio ad un'opera espressa con immagini sempre di ottima qualità, con naturale senso narrativo, imperniata sulla solidarietà umana verso i portatori di handicap, esente da pretestuose motivazioni ma basata sull'amicizia e la passione per la montagna al film **«OLTRE LA VETTA»** di Fulvio Mariani (Svizzera).

A cura

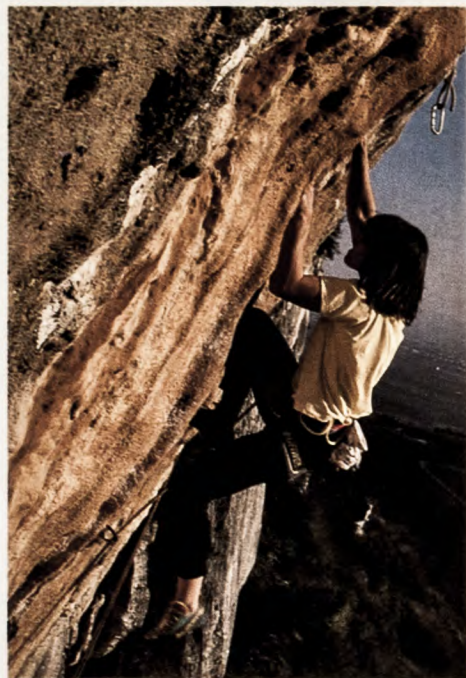
di

Con questo numero della Rivista riprendiamo con i lettori il filo di un discorso sull'arrampicata che avevamo già iniziato grazie alla collaborazione di Maurizio Zanolla «Manolo», e che si era interrotto per cause indipendenti dalla nostra e dalla sua volontà.

Ora la rubrica è affidata alla capacità e all'esperienza di una coppia assai nota nel mondo dell'arrampicata e dell'alpinismo (vedi anche l'articolo sul numero 3/1992 di questa Rivista): Luisa Iovane e Heinz Mariacher, che terranno aggiornati i lettori sugli sviluppi e sugli avvenimenti di questa affascinante e assai diffusa disciplina.



Luisa Iovane
Heinz Mariacher



Lo spazio di una pagina per le attualità di due mesi di arrampicata sportiva può sembrare poco o tanto. Dipende dal punto di vista. A chi vive pienamente in questo ambiente possono interessare anche i più piccoli pettegolezzi, mentre chi segue solo come spettatore cerca soprattutto delle imprese spettacolari. E di spettacolare ormai non c'è quasi più niente. Come sappiamo, negli ultimi anni l'arrampicata sportiva ha fatto dei passi enormi, è diventata veramente uno sport e i gradi di difficoltà hanno subito una certa inflazione e non significano più molto. Ci stiamo avvicinando sempre di più ai limiti del nostro sport e, come nella corsa dei cento metri, non si fanno tutti i giorni nuovi record. E per di più i nostri record in falesia sono anche difficilmente misurabili, perché è quasi impossibile darne una valutazione obiettiva. Così rimangono solo le competizioni a evidenziare veramente le piccole differenze fra i tanti arrampicatori di alto livello e i migliori del mondo. Certo, l'arrampicata in falesia è un altro sport in confronto alle gare, è un'attività più personale e anche più libera. E così si devono anche vedere i risultati come successi strettamente personali e non ufficiali come i piazzamenti nelle gare. E per questo una cronaca delle «imprese» in falesia dovrebbe essere vista più come un'informazione e meno come un giudizio di valori. Vorremmo cercare di fare di più di una sterile lista di prime «rotpunkt» o «a vista», presen-

tando anche fatti e opinioni su argomenti attuali dal mondo dell'arrampicata.

Molti hanno dimenticato che l'arrampicata sportiva alcuni anni fa era ancora abbastanza simile all'alpinismo, perché le chiodature non erano perfette e non si provavano le vie con la corda dall'alto. Oggi, con l'evoluzione verso un'attività puramente sportiva, il rischio è stato quasi cancellato. Ma anche se i materiali di protezione garantiscono la piena sicurezza, non c'è mai da dimenticare che ci troviamo sempre in alto, lontano da terra e basta un po' di distrazione per causare incidenti fatali. Per un nodo fatto solo a metà sono già caduti in tanti fino al suolo, con conseguenze più o meno gravi.

Poco tempo fa ci ha raggiunto una notizia molto triste.

Arco, Pasqua 1992: Paola Padovan 25 anni, di Vicenza, ha salito una via di due tiri di corda vicino alla «Swing Area». Calato il secondo alla sosta, scende in doppia, ma la corda è troppo corta, e la sosta spostata rispetto alla verticale di discesa. Mentre si allunga verso il compagno un capo della corda si sfilava dal discensore e Paola cade per 20 metri fino al suolo. Morirà poche ore dopo all'ospedale di Trento.

Quando torneremo a Lumignano, la sua falesia preferita, sarà difficile non pensare con tristezza a Paola che non verrà mai più su per il sentiero, coi calzoni di pelle e il casco da moto in mano...

Spesso lasciava stupefatti e frustrati gli occasionali visitatori per la facilità con cui saliva gli strapiombi più terribili. Nonostante sia stata fra le prime donne in Italia a salire una via di 8a, la sua vera potenzialità è sempre stata sottovalutata, perché frequentava raramente altre falesie. Forse solo chi l'ha vista arrampicare a Lumignano, ha potuto riconoscere la sua eccezionale preparazione fisica. Paola si era laureata in filosofia all'Università di Padova e la ricordiamo come una persona tranquilla e di poche parole, anche se aveva molto di più da dire di tanti altri.

«Mi piace dedicare molto tempo alla mia persona cercando qualcosa in me stessa, qualcosa di diverso dalla fisicità, un diverso rapporto con cose o persone. Passo molto tempo da sola e trovo che questo mi faccia bene; c'è molta gente che è incapace di vivere la solitudine ma credo che ognuno dovrebbe imparare». (da un'intervista su «punto rosso», 5.6.91).

Luisa Iovane e Heinz Mariacher

**Nella foto sopra:
Paola Padovan a Lumignano**

A cura di



Eugenio Cipriani

Avvertenze ai collaboratori

«Repetita iuvant» dicevano i Romani e, visto e considerato che le «Avvertenze ai collaboratori» pubblicate nel n° 2/90 sono state in larga parte ignorate, proviamo a dirlo anche noi nella speranza (vana?) che le modeste richieste che seguiranno, peraltro volte ad offrire un servizio migliore e più tempestivo, possano essere finalmente recepite dai gentili collaboratori.

- 1) Si raccomanda, anzitutto, di specificare bene: a) nome della montagna e sua quota; b) regione montuosa, gruppo e/o sottogruppo di appartenenza; c) versante; d) data dell'ascensione.
- 2) I sempre più fantasiosi nomi attribuiti alle vie nuove dai primi salitori, se troppo lunghi, verranno drasticamente ridotti per ovvie esigenze di spazio.
- 3) Se si tratta di prime ascensioni si prega vivamente di non limitarsi a notificare la salita ma di spedire in Redazione la relazione completa della via nuova, possibilmente corredata da una fotografia. A quest'ultimo proposito ricordiamo e preghiamo vivamente di segnare il tracciato dell'itinerario non sulla foto stessa ma su un foglio trasparente applicato sopra.

4) Ancora in caso di prime ascensioni si prega di specificare chiaramente (in caso di salite di alta difficoltà) se i passaggi più difficili sono stati superati in artificiale, prima, e «liberati», poi o se le difficoltà sono state già in sede di apertura superate (ovviamente dal basso) in completa arrampicata libera. Talvolta infatti, in passato, la confusione in merito ha causato spiacevoli polemiche fra primi salitori e ripetitori.

- 5) Per decisione concorde di tutti i membri della Redazione non verranno pubblicate le relazioni di vie (anche in alta quota) preventivamente attrezzate «dall'alto».
- 6) Ugualmente non verranno pubblicate nella rubrica «Nuove ascensioni» le relazioni di vie brevi su strutture di fondovalle o comunque di vie in bassa quota dal carattere di mera esercitazione (leggi palestra). Volentieri, invece, verranno pubblicate in questa sede le relazioni di itinerari aperti su strutture anche di fondovalle o sul mare purché di considerevole sviluppo e/o di chiaro impegno alpinistico. La valutazione circa le caratteristiche più o meno alpinistiche del proprio itinerario spetterà ovviamente al singolo collaboratore.

In passato la Rubrica ha, per diversi motivi, raccolto relazioni d'ogni genere. Attualmente la quantità di materiale che giunge in Redazione è tale che non è più possibile proseguire in tal senso. Per tali esigenze (di spazio ma anche di miglior servizio ai lettori) la Redazione chiede gentilmente ai collaboratori di comunicare possibilmente a questa Rubrica solo relazioni di vie nuove effettuate in ambiente alpino o di imprese comunque presentanti palesi caratteristiche alpinistico-esplorative, come d'altronde si addice alla filosofia di questa Rubrica.

- 7) Infine si pregano i collaboratori di: a: scrivere a macchina o con il computer (spesso le grafie sono altrimenti indecifrabili) b: usare solo la scala U.I.A.A. ed utilizzare solo numerazione romana (I, II, III, ecc.) c: inviare schizzi solo se ben fatti, su doppio lucido (tracciato e punti di riferimento su un foglio, scritte in lettere ed in cifre sull'altro) Un grazie di cuore dalla Redazione a quanti avranno la cortesia di seguire queste indicazioni.

ALPI CENTRALI

Torrione Intersezionale (top. proposto) - 2550 m (Alpi Cozie - Sottogruppo Oserot-Meja)

L'inviolata vetta di questo torrione della cresta SE è stata raggiunta per la prima volta da Massimo Piras il 4/10/91 in ascensione solitaria attraverso la parete SO lungo un itinerario di 200 m ca di dislivello con diff. fino al VI+ in libera ed all'A3 in artificiale. La via, che in un primo tentativo era stata salita fino alla sesta sosta dallo stesso Piras in compagnia di A. Berta, M. Colonna e G. Fumero è stata dedicata a Massimo Romanelli del CAI Fossano deceduto in montagna nel '91.

Torrione Intersezionale (top. proposto) - 2550 m (Alpi Cozie - Sottogruppo Oserot-Meja)

Un'altra via, chiamata «Il Bidone» è stata aperta da M. Piras in solitaria il 5/10/91 lungo la parte alta del versante SE della Torre. Le diff. si aggirano intorno al VI+ ed all'A2 ed il dislivello è di 100 m ca.

Torrione Intersezionale (top. proposto) - 2550 m (Alpi Cozie - Sottogruppo Oserot - Meja)

Lungo lo sperone NO S. Caudana e M. Piras il 19/10/91 hanno tracciato un itinerario di circa 250 m con diff. massime di V+.

Anticima di Punta Ruera di S. Pons - 1699 m (Alpi Cozie - Sottogruppo Oserot)

La via «Intersezionale» alla parete ovest è stata realizzata il 18/5/91 da M. Piras, A. Berta e S. Caudana incontrando difficoltà sino al V+ e A2 ed uno sviluppo di 750 m.

Vallone di Bourcet - quota 1175 (Alpi Cozie - sottogruppo Queyron-Albergian)

F. Michelin e G. Rossetto il 29-30/1/91 hanno tracciato «Grido di pietra», una via che ha inizio circa 70 m prima dell'ormai classicissimo «Spigolo Grigio». Lo sviluppo della via è di 180 m e le diff. raggiungono il VI+

Relazione

Attaccare su una piccola cengia a sinistra di un pino e salire su placche inclinate per 30 metri (S1, passi di VI, V, V+). Spostarsi a destra, raggiungere una ripida placca, superarla sul lato destro (S2, VI+) e continuare poi facilmente per una decina di metri. Superare una fessura e poi le placche sovrastanti fino ad una cengia alla base di un tratto verticale (S3, IV, V+). Salire alcuni metri verso sinistra, alzarsi su una placca sfruttando una fessura orizzontale (V+) e continuare poi lungo un sistema di lame staccate e fessure fino a raggiungere a sinistra un aereo terrazzino (S4, VI+, V+). Continuare direttamente lungo diedri e fessure fi-

no all'uscita del settore verticale (S5, V+, V). Raggiungendo a sinistra una grande placca inclinata e superarla uscendo a breve distanza dalla croce dello spigolo grigio (S6, V, IV)

Poncione di Maniò - 2880 m (Alpi Ticesini - Val Bedretto)

La «via dell'intelligenza motoria» alla parete sud della Grande Torre è stata realizzata il 6/7/91 da R. Corti, G. e R. Mandelli, E. Valsecchi e I. Trezzi. Il dislivello è di 350 m ca e le difficoltà raggiungono il V+.

Relazione

Da All'Acqua (Canton Ticino - Val Bedretto), seguire il sentiero che porta alla capanna Piansecco che si raggiunge in meno di un'ora; superatala si prosegue lasciando sulla destra il Poncione di Cassina Baggio e costeggiando la sua parete Sud si raggiunge uno splendido laghetto al di sopra del quale si innalza la grande Torre posta nel versante Sud del Poncione di Maniò, dall'auto ore 1,45. L'attacco è situato ad una cinquantina di metri dalla estremità sinistra della Torre dove sale la via Malnati ed è caratterizzato da una placca di roccia bianca poco ripida. Risalire la placca sino ad un breve diedro, superarlo verso sinistra e guadagnare la comoda cengia dove si sosta (S1, IV, IV+, 45 m). Puntare verso un evidente

diedro-fessura un poco a destra della sosta, scalarlo e uscirne a sinistra per poi rientrare a destra su un ottimo terrazzo con mughli (S2, V e V+, 50 m). Dalla sosta si deve attraversare in placca verso sinistra fino a raggiungere il diedro che dà la direzione di salita; raggiuntolo si supera uscendone a sinistra, su un buon terrazzino (S3, V+, 2 passi di VI e 1 di A0, 40 m). Superare il diedro soprastante e uscirne a sinistra per fare sosta nel colatoio (S1, V+, 35 m). Superare il colatoio e, dopo aver vinto lo strapiombo formato dal masso che lo occlude, sbucare in cengia (S5, IV, IV+ e V, 40 m). Si risale ora il cengione fino all'inizio della seconda parte della torre. Portarsi al centro della parete da dove parte un sistema di facili fessure che obliquando verso destra portano ad un intaglio della parete. Risalire le fessure fino alla fine della corda e sostare (S6, III, 50 m). Puntare verso un caminetto giallastro che porta all'intaglio, raggiuntolo si individua chiaramente un sistema di fessure che scendono direttamente dalla vetta. Raggiungerlo superando una placca, e sostare sotto uno strapiombo con alla base un piccolo diedro (S7, III, IV, V, 50 m). Superare lo strapiombo in dulfer sfruttando una fessura un poco a destra della sosta, quindi continuare più facilmente fino alla strozzatura successiva (S8, V+, III e IV, 40 m). Dalla sosta uscire sullo spigolo e vincere la strozzatura lungo due fessure superficiali, continuare poi più facilmente verso la vetta (S9, V+, III, 50 m). Durante la prima ascensione, tranne le soste sono stati usati solo 2 chiodi per la assicurazione e la progressione, per il resto è stato usato materiale da incastro. Discesa: dalla vetta scendere all'intaglio fra la Torre e la cima principale, da qui obliquando sempre verso destra si raggiunge il canalone che scende al Passo Maniò e per esso ci si riporta alla base della parete. Per chi volesse continuare fino alla cima del Poncione lungo la cresta S.E. si possono incontrare difficoltà di II e III grado.

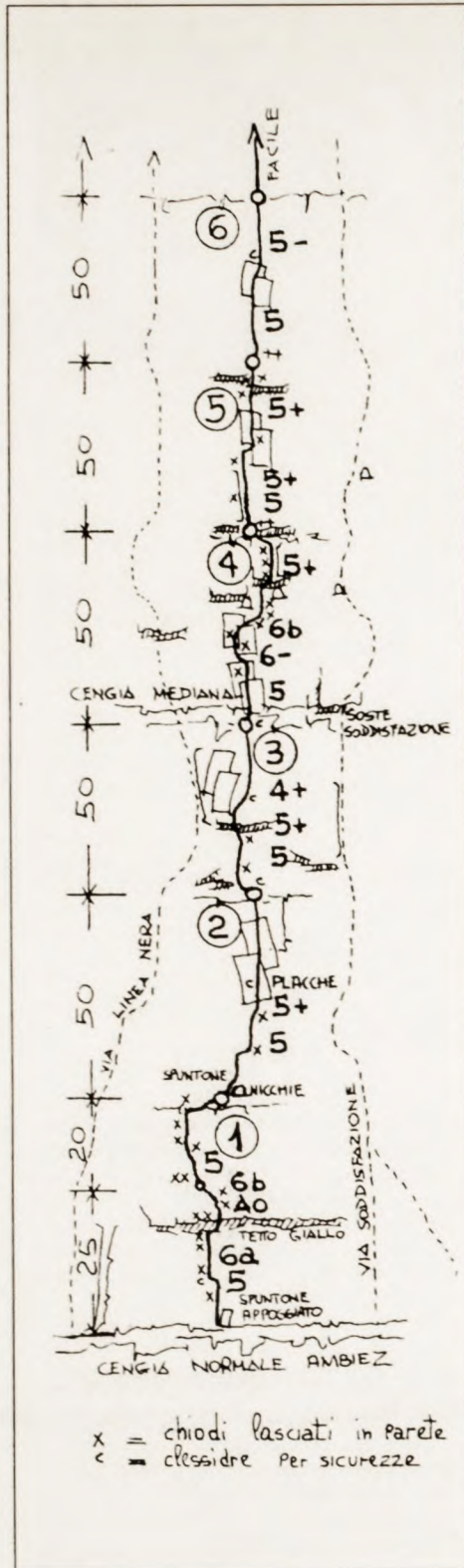
Cima d'Ambiez - 3102 m (Dolomiti di Brenta)

Un'altra via ancora sulla parete est di questa bella cima! Si tratta di un percorso che sale alla fascia di rocce grigio-nere comprese fra le vie «linea-nera» (a sin.) e «Soddisfazione» a ds.

L'itinerario, naturalmente su roccia splendida, ha uno sviluppo di 300 m ca ed offre difficoltà continue di V e V+ con alcuni passaggi fino al VII+ ed un tratto in AO nel superamento del tetto iniziale. Ne sono stati gli autori Elio Orlandi e Bruno Bosetti il 20/7/91. (Vedi schizzo a des.)

«Cavallo pazzo» è il nome di un breve percorso realizzato il 7/8/92 da Elio Orlandi e Gabriele Buscaini sulla parete nord-est della caratteristica piramide rocciosa situata nel settore nord-orientale della montagna ed alla cui destra corre il «diedro Castiglioni».

L'itinerario segue l'evidente fessura iniziale leggermente strapiombante per poi proseguire pressoché in linea retta su belle placche e divertenti strapiombetti. Dalla sommità della torre ci si cala con una doppia da 15 m sulla «via Castiglioni» e per essa si prosegue fino in cima. Diff. fino al V+, svil. 200 m ca.



Cima d'Ambiez parete est

ALPI ORIENTALI

Terza Piccola (Gruppo Terze)

L'evidente diedro sulla parete S è stato scalato da G. e R. De Zolt il 22/9/91. Chiamato dai primi salitori «Diedro Antonietta», l'itinerario ha uno sviluppo di 100 m ed offre diff. fino al V.

Monte Cornon - 2378 m (Gruppo Brentoni) (vedi foto qui accanto)

G. De Zolt e M. Zambelli il 25/9/89 hanno effettuato la prima ascensione del diedro di sinistra, denominato «Diedro Hugo», alla parete SE del Cornon. Svil. 110 m; diff.: fino al V+.

Il diedro di destra, «Diedro Mago» alla parete SE è stato scalato il 20/10/89 da G. De Zolt e A. Zanella. Diff.: fino al VI+; svil.: 120 m.

Fra i due diedri non poteva mancare una via. Ci hanno pensato G. e R. De Zolt realizzando la «Franco Marta» l'1/9/91. Svil.: 120 m; diff.: fino al VI. (vedi foto 1)

Sulla parete N G. De Zolt e D. De Candido il 18/8/91 hanno aperto un itinerario, chiamato «Polvere gialla» che si svolge al centro della parete. Dapprima segue una serie di diedri e camini che conducono sotto ad un tetto e poi, superato il tetto sulla sinistra, seguendo altri tre diedri evita gli strapiombi sommitali uscendo sulla mugosa sommità. Svil.: 460 m; diff.: fino al VII. (Vedi foto a des.)

Cima Avoltri - 2321 m (Alpi Carniche - Gruppo Peralba-Avanza)

Il 6/11/91 R. e D. Dal Fabbro hanno tracciato al centro della parete S una via di 240 m di svil. e con diff. fino al V+.

Dente del Pescecane - 2400 m (Alpi Carniche - Gruppo Chiadenis)

R. e D. Dal Fabbro il 21/9/91 sulle placche della parete SO hanno tracciato «Renny e Guffix», una via di 200 m con diff. fino al V+.

Avastolt - 1815 m (Alpi Carniche - Gruppo Avanza)

Il 17/7/91 D. e R. Dal Fabbro hanno tracciato un nuovo itinerario sulla parete N. che attacca fra la «Mazzilis» e il diedro fessura situato sullo spigolo. Diff.: fino al V+; svil.: 170 m.

Anticima nord dell'Avastolt - 2119 m (Alpi Carniche - Gruppo Avanza)

La via «Siamo solo noi», che attacca fra la via «Nato e Rina» ed il «Pilastro giallo» e segue il grande camino della parete NO, è stata realizzata nel luglio del '91 da R. e D. Dal Fabbro. Svil.: 500 m ca, diff.: fino al VI/A1.

Cima Dieci - 2207 m (Alpi Carniche - Gruppo Siera)

L'11/8/91 R. e D. Dal Fabbro hanno effettuato una nuova ascensione sulla parete NO lungo il diedro-fessura situato 100 m ca a ds della «Mazzilis-Nascimbenti». Svil.: 420 m; diff.: V/VI-.

Clap del Paradach - 1780 m (Dolomiti d'Oltrepave - Gruppo Raut-Resettum)

Sulla parete SE della cima centrale M. Bruna e D. Pavani il 14/10/90 hanno aperto la «Via della sete». Diff. fino al IV+; disl.: 350 m. (Vedi foto a des.)



Sopra: Monte Cornon, 1. Diedro di destra; 2. «Franco Marta»; 3. Diedro di sinistra.
Sotto: Clap del Paradach «Via della sete»



Monte Cornon, parete nord, via «Polvere gialla»

Relazione

Portarsi sotto le rocce della parete, si sale la rampa erbosa che conduce a una selletta, da dove inizia la via Brun, (circa ore 2,30 dal Pian delle Merie).

Attacco; seguendo in discesa una stretta cengia erbosa, pochi metri prima del suo termine, la parete presenta un piccolo strapiombo, lo si supera (IV+), obliquando a d. per circa 10 m (III), si perviene alla sosta 1. Salendo dritti per circa 5 m una placca (IV) e attraversando orizzontalmente c. 7 m. a d. (IV+) si è sotto un piccolo salto, che si supera (IV+) più facilmente a d., si continua verso d. in direzione della evidente cengia erbosa che aggira lo spigolo (III, S2). Continuando per la cengia a tratti ripida, si arriva alla base del camino che con divertente arrampicata giunge a un comodo punta di sosta (III, S3). Si prosegue nel camino con facile arrampicata sino al suo termine (II+, S4). Proseguen-

do dritti per due lunghezze di corda, per cengia erbosa e piccoli salti di roccia si giunge alla grande cengia (II), in vista del canale che divide la parete centrale dalla est (S5, 6). Si continua dritti, per caminetti in direzione della grande placca (II), portandosi a s. alla base del camino diedro (III+, S7). Proseguendo in verticale, un ben articolato camino (IV) con roccia solida, si giunge sotto due grossi massi incastrati che ostruiscono il camino (III, S8). Superati i massi (III, V-) si perviene ad una cengia erbosa, che seguita per circa 30 m. porta a un comodo punto di sosta su clessidra (I, S9). Si continua dritti per caminetti e grossi massi per una lunghezza di corda, arrivando a una cengia (II+, S10). La si segue verso s. sino al suo termine, giungendo a un piccolo spigolo (I, S11). Infine seguendo lo spigolo, si arriva ai fitti baranconi della cima.

Creta di Aip - 2279 m (Alpi Carniche - Gruppo Cavallo)

La via «Lampo e CAI» dedicata a Nino Madrassi e Dino Brolo è stata tracciata da M. di Gallo e R. Stefanatti il 18/9/1991. Si svolge nel settore ds della parete NO per un sistema di diedri e fessure fra la «Leipold-Raditschnig» e la «Mazzilis-Simonetti». Il disl. è di 300 m fino allo spigolo O che poi si segue sino in cima lungo gli ultimi 100 m. Diff.: passaggi di A1 (VII e VII- se in libera) e di VI nei tratti più impegnativi.

Relazione

Si salgono i primi 40 m della via del 1929, portandosi sulla grande cengia soffiata dove il tetto è meno pronunciato e inciso da una fessura (2 ch. di sosta). Superare il tetto (A1 o VII- in libera; 1 ch.) e proseguire per il diedro di roccia articolata ma instabile (V, 1 ch.) obliquando a sinistra fino a una cengia. Traversare a sinistra per 10 m e risalire per 5-6 m un diedro (IV) raggiungendo un pulpito. Proseguire per il diedro di roccia compatissima che in alto si incurva a destra (45 m; V, V+ continuo, un pass. VI-; 1 ch.). Salire a destra per rocce fessurate (IV+), superare un liscio camino (V-) e, raggiunta una zona di rocce gradonate, portarsi a destra sotto un diedrino che incide un marcato pilastro. Salire il diedrino (V, V+) che dopo 40 m termina su uno spigoletto. Traversare 6 m a sinistra (IV+) e continuare in un diedro dapprima inclinato e poi verticale (40 m; V) che conduce su una cengia alla base di una parete grigia incisa da marcate e regolari fessure. Seguire la fessura obliqua da sinistra a destra dapprima leggermente strapiombante (A1 o VII se in libera; VI; 1 ch.) poi un po' inclinata (V, V+; 1 ch.), fino a una nicchia (40 m; 1 ch. di sosta). Uscire dalla nicchia a destra (V+, 1 ch.) e salire per una parete fessurata (V-) e il successivo camino (IV) raggiungendo un colatoio dove si incrocia la via del 1929. Seguendo a destra un diedro (III, IV) si raggiunge lo spigolo ovest che seguito (II, III) conduce in vetta.





Monte Rest - 1782 m (Prealpi Carniche)

La via «Pianto del Rest» è stata aperta da Nico Valla e Teresa Pasutto del Gruppo «ragni» di Anduins nel 1989. Salita recentemente in libera da A. Campardo con G. Pozzo è stata valutata di diff. fino all'VIII — per uno sviluppo di ca 200 m. L'uscita lungo il «Campanile Teresa» è stata valutata invece VII+. Le strutture del M. Rest sono attualmente in fase di «restauro» da parte degli arrampicatori locali che, riattrezzandole, vogliono fare di esse, in considerazione della quota bassa cui si sviluppano, un interessante e sicuro centro di arrampicata utile soprattutto durante le stagioni più fredde.

APPENNINO

Alto di Sella - 1723 m (Alpi Apuane)

La «Via del Cinquantennale» al canale NNO è stata realizzata da E. Balloni e F. Baldini il 26/2/92. Lo svil. è di 400 m e la pendenza raggiunge i 50-60°. (Vedi foto sopra).

Contrafforte ovest del Monte Matanna (Alpi Apuane)

Sul torrione ben visibile dal paese di Pomeziana gli alpinisti S. Funk, S. Pellegrini, A. Topazzini, B. Francesconi ed R. Vanalesta hanno tracciato alcuni brevi ma interessanti itinerari sviluppatissimi per ca 3 tiri e con diff. di V e A1. Da ds. a sn. (vedi foto a des.) abbiamo: 1) Via Valentina; 2) Via Marco; 3) Via Yuna.

Punta Trieste - 2230 m (Appennino Centrale - Gruppo del Velino)

Sulla parete N L. Lunari e Camilla Govoni il 26/5/91 hanno tracciato la via «Il 740», un itinerario su neve e ghiaccio di 400 m di svil. con pendenze dal 35° ai 45°.

Gli stessi Lunari e Govoni, riferiscono inoltre di aver precedentemente tracciato (il 24/4/89) sulla parete O della montagna, la via «Canalini gemelli» presentante pendenze dai 40° ai 60° per uno svil. di 200 m.

Alto di Sella, canale NNO «via del Cinquantennale»

Corno Piccolo - 2655 m (Appennino centrale - Gruppo Gran Sasso)

Sulla parete N della Prima Spalla M. Cotichelli, M. Mosca e P. Renzi hanno tracciato il 21/9/91 la via «Saludos Amigos» che sale a sin della via «della Virgola» e della «variante Alessandri-de Paulis» (con la quale ha la prima sosta in comune) ed offre uno svil. di 350 m ca con diff. fino al VII.

Pizzo Intermesoli - 2635 m (Appennino centrale - Gruppo Gran Sasso)

Sul versante sud del II pilastro d'Intermesoli la via «Le voci di Mirtilla» è stata tracciata da M. Pecci ed U. Schiavoni l'11/8/91 dopo un precedente tentativo effettuato dallo stesso Pecci con A. Sinibaldi e L. Gambini. Lo svil. della via è di 400 m e le diff., concentrate nei primi 200 m, raggiungono il V+. La via è rimasta attrezzata e la discesa può essere effettuata comodamente con 4 doppie lungo la via (vedi foto a des.).

Monte Alpi di Latronico - 1900 m (Appennino Lucano)

Sabato Landi e Vincenzo Petrone hanno aperto, nel 1988, la «Via degli Alpini» alla parete O. Ripetuta dagli stessi in compagnia di D. Benbow nel marzo 1991, la via è stata in quella circostanza segnalata con lo stemma del CAI. Il disl. dell'itinerario è di ca 450 m dalla base della parete e la fine delle difficoltà che si aggirano fra il II ed il IV. (vedi foto in alto a des.)

Relazione

Partendo dalla località Frusci di Castelsaraceno (m 960) si giunge dopo un'ora alla base della parete (m 1120) ove nella parete centrale inizia l'arrampicata (segno CAI). Dopo cento metri di scalata in verticale su roccia (II e III grado) si raggiungono le cenge ed i pendii molto esposti tra la parete base e la sovrastante (segno). Si poggia a sinistra (direzione nord) e si traversano in tutta la loro estensione tra continui saliscendi fino a giungere ad una bastionata a quota 1320. A questo punto si è costretti ad invertire direzione, stavolta verso destra (sud) e, superando colatoi, camini e rocce (III) si giunge alle sottili terrazze erbose poste al di sopra delle pareti superiori che si traversano. Si sale ancora tra fessure, blocchi instabili e ripide pareti (passaggi di IV) fino a quota 1580 — (ore 1,15) — finalmente si intravede sulle proprie teste il crinale sommitale che si raggiunge e da cui si prosegue per creste fino alla cima - ore 1. La discesa si fa per la via normale.

A des.: Monte Matanna, contrafforte ovest



Alpi di Latronico (Appennino Lucano) parete ovest

SCI ESTREMO

Grand Assaly - 3166 m (Alpi Graie Centrali - Gruppo del Ruitor)

Fabio Palazzo ha salito e quindi sceso con gli sci (probabile prima discesa) il giorno 30/12/91 l'evidente canale del versante NO che presenta un dislivello di 350 m e pendenze fino a 45°.

Cima Malecoste - 2444 m (Appennino centrale - Gruppo del Gran Sasso)

Il 26/2/92 il triestino M. Rumez ha sceso con gli sci il canale «Alba blu» del versante ovest, un itinerario di 350 m di dislivello con pendenze fino a 45°.

Corno Grande occidentale - 2912 m (Appennino centrale - Gruppo del Gran Sasso)

Il giorno seguente (il 27/2/92) lo stesso Rumez ha sceso poi la parete sud di questa montagna lungo la via «Moriggia-Acitelli» che offre pendenze fino a 50° su un dislivello di 570 m.

Lo stesso giorno Rumez ha sceso anche la «direttissima alla parete sud» incontrando tratti molto stretti su pendii a 45° lungo un dislivello complessivo di 450 m.

PRIME RIPETIZIONI

Scarason - (Alpi Liguri - Gruppo Marguareis)

La probabile prima ripetizione e prima invernale della «diretta» alla parete N è stata effettuata dal 21 al 23 febbraio 1992 da G. Garbi e A. Prestini.

Punta Bertani - 2803 m (Alpi Retiche)

La «via Obelix» alla parete E è stata ripetuta il 9/2/92 da I. Ferrari e S. Stucchi.

Marmolada - 3342 m (Dolomiti)

La prima ripetizione e prima invernale della via «Belica-Odstroil» alla parete sud è stata effettuata dall'1 al 2 marzo 1992 da P. Mazzotti e M. Scarpellini. Si tratta di un itinerario difficilissimo ed impressionante che alterna (anche d'estate), passaggi estremi in roccia (libera e artificiale) a ripidi tratti ghiacciati dal momento che si svolge in parte entro profondissimi canali-fessura verticali e talvolta strapiombanti. Secondo i ripetitori si tratta certamente di una delle più difficili vie della Marmolada per l'impegno alpinistico complessivo che richiede.



SARDEGNA

Monte Santu (zona di Baunei)

Marcello Cominetti comunica di aver aperto con S. Pansini il 20/6/91 una nuova via sulla parete SE. L'itinerario, che attacca direttamente dal mare, ha uno sviluppo di 450 m e diff. di VII+/A3. Gli stessi, l'1/5/86, hanno salito un'altra via sulla stessa cima sulla parete E il cui svil. è di 480 m e le diff. di VII-/A2.

Secondo Cominetti, la via del 20/6/91 dovrebbe essere, assieme a «Sintomi primordiali» alla vicina Punta Ginnircu, la via alpinistica più difficile dell'isola.

Cominetti e Pansini, hanno ripetuto il 18/6/91 in libera integrale la «Via del Carasau» alla Punta Giradili con diff. fra il VII ed il VII+ e chiodatura precaria.



A sinistra al centro: «Pizzo Intermesoli, versante sud



Luigi De Matteis

CASE CONTADINE NELLE VALLI BERGAMASCHE E BRESCIANE

Priuli e Verlucca Editori, Ivrea 1992. Formato cm 21 x 29,7; pagine 112; 309 fotografie. L. 38.000

Questo nuovo volume della collana dei Quaderni di cultura alpina documenta quanto sopravvive delle testimonianze architettoniche, storiche, delle tradizioni etniche e religiose e del rapporto uomo ambiente al processo di industrializzazione che, iniziato due secoli or sono, ha negli ultimi decenni conosciuto una accelerazione senza eguali nelle valli bergamasche e bresciane. Il cambiamento che ha interessato profondamente il tessuto sociale e le sue espressioni nelle zone pianeggianti di fondovalle, facendone altrettanti poli satelliti delle grandi aree industriali che gravitano sui centri urbani di Bergamo e Brescia, sta attualmente risalendo lungo le valli, fagocitando le manifestazioni materiali della tradizione contadina e artigianale un tempo assai radicata in quelle popolazioni. Contemporaneamente si assiste all'abbandono delle aziende contadine, anche unifamiliari, nelle zone più elevate e malagevoli, quando viene a mancare il rinnovo generazionale nella conduzione.

Questi due fenomeni determinano la progressiva scomparsa delle strutture, sia abitative che di cultura materiale: le oltre trecento fotografie appoggiate da testi assai scorrevoli costituiscono una sorta di «inventario» di questo patrimonio culturale, a futura memoria. Con questo volume, sicuramente all'altezza dei precedenti, si conclude la lunga indagine intrapresa dalla Priuli e Verlucca, e durata una decina d'anni, sull'architettura rurale delle regioni alpine, documentata in tredici quaderni. Un impegno editoriale assolutamente meritorio che ha considerevolmente contribuito a tenere in vita la cultura alpina, costruendo pezzo per pezzo un quadro complessivo di una realtà destinata a una fatiscenza apparentemente inarrestabile.

Alessandro Giorgetta

Donatella Bindi

GENTE DI VAL BADIA

Casa Editrice Il Fiore, Firenze, 1991. Formato 20 x 27,5; pagine 158. Numerose foto a colori, riproduzioni in b/n di foto d'epoca. L. 36.000

Nel volume, molto ben illustrato e dalla grafica gradevole, l'autrice ricorda in modo scorrevole e chiaro vicende del passato, tradizioni, usi e costumi in parte ormai scomparsi e la cui origine si perde nella preistoria di uno dei luoghi più belli,

ma anche più superficialmente conosciuti delle Dolomiti: il turista, o anche l'alpinista, si limitano spesso alla contemplazione delle bellezze naturali, senza entrare in rapporto col «paesaggio» umano. Il libro, come si è detto corredato da bellissime fotografie che illustrano interni di case, paesaggi, momenti di vita del passato e del presente, opere d'arte e di cultura materiale, è una vera guida tra la «gens» ladina della Val Badia, ricostruendo un'affascinante galleria di personaggi: poeti, santi, pittori, guerrieri, contadini e musicisti. Se sfogliando il libro si è attratti dalla bellezza delle foto, da questa si è spinti al leggere, e la lettura non è meno avvincente.

A.G.

Francesco Burattini

FRASASSI-ROSSA

Guida turistica escursionistica del Preappennino fabrianese

Edizioni Anibaldi, Ancona 1991. Formato 11 x 16 cm, pagine 191, numerose foto a colori, anche a piena e doppia pagina; cartine e schizzi.

È un altro ottimo lavoro di Francesco Burattini, Istruttore Nazionale di Alpinismo e direttore della Scuola di Alpinismo della Sezione di Ancona del Club alpino italiano «Lino Liuti» (che opera anche nell'ambito delle Sezioni di Fabriano, Jesi, Pesaro e San Severino Marche). Questo scalatore, attivo e completo, non disdegna l'escursionismo. Anzi, lo interpreta egregiamente, con l'intento di far conoscere quei settori di montagna marchigiana spesso dimenticati o sconosciuti. Già autore (con lo stesso appassionato Editore) della «Guida del Monte Cònero» (1985) e di «Fantasia di Primavera, 55 arrampicate scelte sulle falesie del Centro-Nord delle Marche» (1987), ci propone ora un altro lembo di terra marchigiana, ai più sconosciuta. Perlomeno a chi non è avvezzo a «masticar» Marche tutti i di...

È una guida, questa «Frasassi-Rossa», che illustra le notevoli attrattive turistiche, escursionistiche e d'ambiente dell'Appennino marchigiano (e anconetano) che fanno corona ai centri di Serra San Quirico, Genga, Fabriano, Borgo Tufico e Albacina dove l'Esino e il Sentino hanno modellato la Gola della Rossa e Gola di Frasassi, rispettivamente. Quest'ultima ospita gli imponenti complessi ipogei della Grotta Grande del Vento (scoperta propria, non sono molti anni, da Soci del C.A.I. di Ancona; cosa che ci riempie di giustificato orgoglio) e ormai assurda al titolo di una fra le più belle grotte del mondo...

Qui le cime non sono alte; meno di mille metri; ma l'ambiente è severo e alterna-

to da pareti verticali a macereti, da fitti boschi di latifoglie a praterie verdissime, o ocra, o gialle... Non mancano i sentieri, spesso antichi, che l'Autore ha percorso più volte e che descrive con minuzia e competenza. Ai capitoli dedicati alla geologia, carsismo, flora, fauna e storia, fa seguito un intermezzo rivolto alle informazioni turistiche, concepito in modo tale da rendere immediatamente percettibile la storia, soprattutto artistica e culturale, dei vari centri abitati che le proposte escursionistiche traversano.

Uscita con il patrocinio della Sezione di Ancona del C.A.I., questa guida non può mancare nell'archivio-biblioteca di chi vuol conoscere un pezzo di Marche con la sua terra gentile, la sua gente laboriosa e genuina.

Italo Zandonella Callegher

Claudio Albertini

L'ALPE DEVERO E I SUOI MINERALI

Edizioni Grafica P.G.A. - Dormelletto, 1991. Pagine 295, 164 foto, 57 disegni. L. 49.000.

Ciò che distingue questa opera dalle varie iniziative editoriali sui minerali è l'estrema articolazione, che è il biglietto da visita di un lavoro non certo condotto all'insegna della fretta e dell'approssimazione. La prima parte del volume è dedicata a una illustrazione di quella parte del territorio ossolano che si estende dai confini sudorientali dell'Alpe Devero fino allo spartiacque con il bacino dell'Hohsand, contraddistinto dall'imponente presenza della Punta dell'Arbola. Per le prime cento pagine si è guidati con mano sicura e stile piacevole attraverso questi luoghi lungo un percorso che si snoda tra itinerari escursionistici, annotazioni storiche, riferimenti scientifici. Nulla è lasciato al caso, né poteva essere altrimenti, vista l'ampia bibliografia consultata, il riesame di antichi e nuovi testi, il chiarimento di vecchie controversie, la pubblicazione di documenti e foto inedite e di grande valore storico, come le pregevoli immagini degli anni Venti, o la minuziosa ricostruzione della storia di questa regione vista attraverso la ricerca mineralogica condotta sia sul versante svizzero che su quello italiano, intesa sempre come occasione di crescita culturale e non come «caccia al tesoro» fine a sé stessa. Leggendo si penetra poco per volta senza difficoltà in una visione della montagna attraverso i suoi ambienti naturali e gli elementi che li costituiscono.

Logico seguito è quindi la seconda parte ove si passa in rassegna tutto ciò che schiere di collezionisti hanno avuto la costanza di ricercare nelle rocce di questa zona, che ha sempre rappresentato una

palestra di approfondimento per gli studiosi e che ha visto nascere, anche in virtù dei minerali ivi raccolti, le moderne interpretazioni sui «ricoprimenti a falde» delle nostre Alpi.

Si passa da un minerale all'altro, sempre sul filo del rigore scientifico: eppure la lettura non è mai arida, ma lascia sempre spazio a considerazioni e riflessioni. Anche in questo campo la documentazione è notevole: ogni affermazione è supportata dai riferimenti bibliografici, la descrizione di minerali e località è minuziosa (come solo poteva essere fatta in base a una conoscenza di prima mano), e l'iconografia ricercata: numerose le illustrazioni di schemi di cristalli, quelli antichi ricavati da lavori storici, quelli moderni ricavati con supporto CAD; le foto sono realizzate da due esperti dell'immagine scientifica, scegliendo campioni di rappresentatività assoluta, provenienti da musei e collezioni private difficilmente accessibili. E, «de hoc, satis». Ma chi dovrebbe essere interessato a un libro simile? Chiunque voglia capire, al di là di un interesse specifico settoriale, qualcosa di più su ciò che lo circonda percorrendo queste montagne ossolane.

Giovanni Natale

Alberto Buzio, Marco Filipazzi
**GROTTE E ABISSI DI LOMBAR-
DIA - RECENTI ESPLOREZIONI**
Editrice «Via dalla Pazza Folla», Cas-
solnovo (PV), 206 pp.

Fra le ragioni italiane la Lombardia è una di quelle in cui i calcari hanno la maggior diffusione ed è quindi logico aspettarsi l'esistenza di tantissime grotte, estese e profonde. Fino a pochi anni fa non era così, ma da una decina d'anni a questa parte si è avuto un vero boom di esplorazioni, logica conseguenza di una grande diffusione della passione speleologica fra i giovani; oggi in Lombardia esistono ben 30 associazioni speleologiche, più che in qualsiasi altra regione italiana.

Nel 1986 era apparso il libro «Grotte e abissi di Lombardia» di Buzio e Gandini, che dopo soli 7 anni è decisamente superato, a causa delle grandi esplorazioni di cui si è detto. Uno degli autori ha preso l'iniziativa di scrivere un seguito. Stampare un volume completo e aggiornato sarebbe stato molto bello ma costoso e così si è preferito stampare un aggiornamento che, assieme al volume precedente, costituisca la miglior raccolta oggi disponibile di descrizioni delle grotte lombarde.

Come il precedente, anche questo è scritto da due esploratori e destinato agli speleologi esploratori. L'introduzione contiene due pregevoli capitoli di contenuto scientifico, uno sulla geologia (autore Dante Vailati). Al di là di questi, vi sono tante descrizioni di grotte, suddivise per aree carsiche, contenenti tutte le notizie che interessano

l'esploratore: ubicazione, dati metrici, descrizione, note tecniche, prospettive per esplorazioni successive. Le note fisiche e i riferimenti bibliografici sono ridotti all'essenziale. Ci sono diverse fotografie, molte delle quali a colori, ma soprattutto tanti rilievi, semplici e chiarissimi; quelli delle grotte maggiori sono di formato 41 x 29, piegati e messi in un raccoglitore a parte. Linguaggio semplice e chiaro, direi quasi confidenziale, senza alcuna pretesa letteraria (è l'esploratore che parla ai colleghi), sottotitoli a margine, formato tascabile. Tutto è studiato perché il libro possa essere una vera guida da portare nello zaino. La veste tipografica è forse un po' modesta (nonostante le foto a colori), forse per motivi economici, ma forse anche nell'ottica di cui sopra.

Direi insomma che gli autori hanno lavorato non cercando la gloria né tantomeno il guadagno (in speleologia non c'è mai) ma piuttosto per offrire ai colleghi una guida pratica che faciliti escursioni ed esplorazioni. Vada a loro la nostra riconoscenza e lo stesso dicasi all'editore, anch'egli un giovane collega che si sta lanciando con coraggio in un'attività che comporta fatiche, rischi e solitamente scarsi guadagni.

Il volume, del costo di L. 35.000 più spese di spedizione, si deve richiedere all'autore Alberto Buzio, via Intra 3, 20125 Milano; tel. 02/688.14.80.

Carlo Balbiano d'Aramengo

Kurt Wanner
Sui sentieri dei Walser
Ed. Grossi - Domodossola, 1991,
pagine 288, L. 30.000.

Ecco un'opera veramente degna edita nel Settecentenario della Svizzera.

Il volume, di formato medio-piccolo, riccamente illustrato con foto in b/n, è tradotto egregiamente dal tedesco da Mina Waldmann-Munzenmeier con contributi vari e dell'Ufficio Nazionale del Turismo Svizzero.

L'autore Kurt Wanner, acuto e profondo cultore della tradizione Walser, residente da anni a Splügen, ancor oggi autentica area di cultura e di lingua walser, ha concluso con questo volume un'ampia ricerca analitica, capillare, protrattasi per anni di paziente lavoro, percorrendo e risalendo la montagna alla ricerca delle tracce di questo popolo.

Ne è risultato un libro che non solo è guida agli itinerari in aree Walser sconosciute ai più, ma un viaggio nella storia, nel loro mondo alpino di ieri e di oggi, alterato, a volte, dalle brutture dei nostri giorni.

Il volume, ben riuscito nella massa di altre opere non sempre così profonde, si articola, dopo presentazioni e informazioni turistiche, in 33 itinerari (14 in Italia da Gressoney a Bosco Gurin, 14 nella Svizzera sulle Alpi dei Grigioni, 5 nell'Austria alpina) corredati di tempi di percorrenza, mezzi logistici, mappe, fotografie e una ricchissima bibliografia, cosa inusuale ai giorni nostri, ma segno dell'impegno e della rigosità del lavoro svolto. Bibliografia, oltretutto, utilissima agli studiosi e stimolo a tante altre letture sui Walser.

I Walser sono un popolo di montagna, teutonici che nel V sec. d.C. troviamo stanziati in Alsazia e in una parte della Sviz-

zera, coloni che attorno al 1000 abitano le valli del Reno e del Rodano e del XIII sec. migrarono dall'originario vallese (etimologia corrottasi in Walser da Waliser, Vallesani) lungo l'intero arco alpino elvetico.

Si insediarono nel gruppo del Monte Rosa, nei Grigioni in Splügen o a Juf, 2126 metri di quota, abitato tutto l'anno al confine con la Val Bregaglia, a Davos, a Klosters, fino al lontano Galtur e al Walsertal austriaco, ai confini con la Germania. Fu «la più elevata e straordinaria delle colonizzazioni alpine»: la prima autentica espansione sulla montagna del popolamento, delle colture e delle tecniche, del controllo dei passaggi alpini e dei someggiatori.

Su riviste di ampia divulgazione sono stati descritti con improvvisazione «itinerari fittizi — asserisce l'autore — che con i Walser non hanno niente a che fare. Tutti i sentieri sono praticabili da escursionisti ben attrezzati e in buona condizione fisica e non richiedono alcuna pratica alpinistica». Il prezioso volume, in una sorta di stratificazione culturale attraverso i secoli ci conduce lungo antichi sentieri, un tempo frequentatissimi e di rilevante importanza di comunicazione, nel mondo affascinante delle Alpi, sulle orme dei Walser.

L'analisi territoriale e storica si articola in un minuzioso lavoro di censimento, in sensibile apporto culturale e documentario per la ricostruzione della storia di un piccolo popolo di colonizzatori, di forte identità personale nella vita sociale, nel lavoro, nei caratteri edificatori di geniali canalizzazioni idrauliche in legno sospese ai baratri della montagna. Le celebri e invalicabili gole dello Schöllenen, dette del Diavolo, risulterebbero esser state attrezzate di mulattiere sospese con catene sull'abisso delle spumeggianti acque del fiume Reuss. L'autore, anche se non appartiene all'arengo letterario di claque internazionale, è invece narratore e storico rigoroso, colto e al tempo stesso antiletterario, scrittore di montagna per eccellenza che trova un posto ben preciso nell'animo degli appassionati del settore. Ma il successo commerciale, a volte, marcia purtroppo su ben altre vie!

Kurt Wanner ci illumina anche sulla lingua dei Walser, un tedesco arcaico rimasto isolato e abbastanza immune dalle evoluzioni che ci hanno condotto al tedesco odierno. E in questa lingua si conservano, si tramandano racconti, testi sacri, sceneggiate, canti popolari.

Un patrimonio prezioso che i Walser disseminati in cinque Paesi d'Europa, a cavallo delle Alpi, paiono intenzionati a non perdere anche se oggi la montagna dei Walser è percorsa dal brivido di un'inesauribile febbre di rinnovamento che spero non coincida con la sclerosi dell'auto-distruzione della propria identità.

Ermanno Sagliani
(Sezione S.E.M. - Milano)

SPILIMBERGO E IL MOSAICO

In occasione del 97° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane, Giuliane ospitato il 28 e 29 marzo scorso nel castello di Spilimbergo, il Presidente sezionale Bruno Sedran ha donato al Presidente generale Bramanti un grande mosaico raffigurante lo stemma sociale. L'opera, realizzata dalla Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, è destinata alla sala consiliare della sede centrale di Milano.



Spilimbergo è una tipica città friulana posta ai piedi delle prealpi carniche, alta sul fiume Tagliamento. La locale Sezione CAI, che conta circa 450 soci, quest'anno festeggia i 20 anni di costituzione e per l'occasione ha organizzato il 97° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane, Giuliane con tema «La sicurezza in montagna». A dar lustro all'incontro è intervenuto il Presidente Generale Bramanti al quale il Presidente sezionale ha donato un grande quadro in mosaico raffigurante lo stemma del sodalizio, opera dei maestri della Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo.

La Scuola, intitolata alla pittrice Irene dei Conti di Spilimbergo allieva del Tiziano, racchiude in sé una ben lunga storia di tradizioni, di esperienze e di laboriosità che si possono far risalire alla fine del 1600 quando maestranze e manovalanze provenienti da quella fascia precollinare che va da Fanna ad Arba, da Sequals a Lestans, da Pinzano a Spilimbergo frequentavano i cantieri pubblici

e privati di Venezia come scalpellini e terrazzai affinandosi a contatto con i prestigiosi modelli musivi di S. Marco, anche nell'arte del mosaico.

Nel secolo XIX la decadenza della città veneta e le accresciute capacità artistiche dei friulani, favorì l'apertura di laboratori musivi in molte città europee e d'oltreoceano ove si decorarono palazzi gentilizi, opere pubbliche, residenze reali ed imperiali.

Venne il tempo in cui si sentì l'esigenza di codificare le molte esperienze dei maestri mosaicisti sparsi nel mondo istituendo nel 1922, grazie alla Società Umanitaria di Milano, intervenuta per alleviare i gravi disagi subiti dal Friuli occidentale durante la Grande Guerra, e all'Amministrazione Comunale di Spilimbergo, l'attuale Scuola con riferimento alla tradizione musiva aquileiese.

Essa crebbe nel tempo distribuendo nel mondo capaci artigiani, provetti mosaicisti e splendide, significative opere musive.

Attualmente l'attività della Scuola

è particolarmente feconda di risultati. Essa si caratterizza, in particolare, per l'attenzione che rivolge alle esigenze del mercato e per l'impiego di tecniche esecutive che garantiscono un prodotto artistico di alto livello. In quest'ottica la recente istituzione del Corso Superiore di Restauro ha perfezionato il ciclo di studi della Scuola.

Dell'attuale vitalità e credibilità dell'Istituto ne sono prova i recenti interventi dei mosaicisti spilimberghesi in varie aree geografiche, quali le grandi decorazioni per la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, il pavimentale lapideo (1500 mq.) del Kawakiy Hotel a Shirikama in Giappone, i restauri, in atto, delle decorazioni pavimentali dell'ex Foro Mussolini in Roma (oltre 10.000 mq.), già eseguite negli anni trenta dalle maestranze spilimberghesi.

Mosaico, tecnica artistica splendente quindi, che ci fa concludere con le parole di un antico poeta: *aut lux hic nata est aut capta hic libera regnat...*

Bruno Sedran



Ektachrome
SUPERFLEX

Ektachrome 400 HC. La nuda verità.

NUOVA

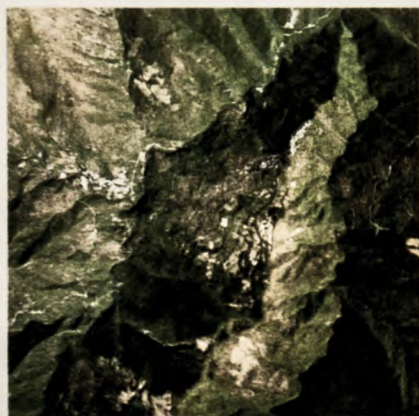


Il progetto di cartografia escursionistica della Regione Emilia-Romagna



Ripresa aerea dell'alta valle del Torrente Silla (Appennino Bolognese) effettuata il 14 maggio 1976 da una quota di circa 3.500 metri: sono visibili gli abitati di Pianaccio (a sinistra) e Monte Acuto. A destra la corrispondente interpretazione cartografica.

Autorizzazione alla divulgazione concess. S.M.A. 68 del 20/2/78



Quando si è abituati ad affidarsi per le proprie escursioni alla cartografia disponibile per i territori alpini, copiosa, precisa ed esauriente, l'impatto con quanto viene proposto per le zone appenniniche non può che essere deludente sia a livello quantitativo che soprattutto qualitativo. Probabilmente questo handicap è collegato al tardivo sviluppo turistico e della pratica escursionistica nell'Appennino che solo recentemente è stato riscoperto nei suoi aspetti peculiari e intorno al quale si stanno sviluppando iniziative di valorizzazione che riscuotono sempre più successo anche per l'indubbia vocazione escursionistica di queste montagne.

Fino a pochi anni fa era quasi impossibile trovare in libreria testi e guide escursionistiche non inerenti le Alpi; ora viceversa sono diventate numerose e in taluni casi molto dettagliate e curate: quello che invece continua ad essere carente è il materiale cartografico che le accompagna, in genere rappresentato dalle classiche tavolette dell'Istituto Geografico Militare, in sé più che valide, ma generalmente «afflitte» da mancanza di aggiornamenti.

Questa carenza è particolarmente vera in Emilia-Romagna, ove la maggior parte di esse è anteriore all'ultima guerra mondiale o ad essa immediatamente seguente; talune hanno subito revisioni parziali per la sola viabilità autostradale.

È quindi naturale che ove si disponga di cartografia topografica più aggiornata come per l'appunto quella approntata dalla Regione Emilia-Romagna tra gli anni settanta e ottanta, si sia impostato un programma attuativo di cartografia escursionistica di cui è stato pubblicato il prototipo relativo all'Alto Appennino Modenese, nato dalla fattiva collaborazione tra il Servizio Cartografico regionale, la Delegazione Emiliano-

Romagnola del C.A.I. e, ovviamente, la sezione di Modena. La carta, stampata a sette colori, riporta informazioni utili a chi vuol conoscere il territorio montano percorrendolo a piedi, assecondando quella tendenza ormai ampiamente diffusa anche in Italia verso uno sviluppo turistico alternativo alle grandi concentrazioni antropiche e genericamente definito a basso impatto ambientale: è per questo che oltre alle classiche informazioni della sentieristica, vengono date indicazioni anche su percorsi canoistici e le piste per lo sci di fondo mentre sono previste quelle relative ai percorsi equestri e ciclabili. Per giungere alla realizzazione di un prodotto così completo e complesso è stata stipulata una convenzione tra i due Enti che sancisce i reciproci impegni: da parte del C.A.I. a fornire tutte le informazioni richieste riportandole sulla cartografia regionale, da parte della Regione Emilia-Romagna a pubblicare le carte e a costruire la banca dati sulla sentieristica.

Il programma di cartografia escursionistica cui si è fatto riferimento ha un duplice obiettivo: oltre a quello di proporre una cartografia il più possibile precisa ed aggiornata in materia ha anche quello di raccogliere informazioni sulla viabilità minore per il Sistema Informativo Regionale, costruendo una vera e propria banca dati dei sentieri esistenti. Per questo scopo è iniziata la sperimentazione (non si può ancora parlare di routine produttiva) al fine di definire le procedure più efficaci per gestire in via automatica, quindi precisa e rapida, operazioni quali aggiornamento dei percorsi, calcoli di distanze, pendenze e dislivelli nonché integrazioni con altre banche dati esistenti o in via di creazione.

Il primo obiettivo sopraindicato, quello che interessa maggiormente in questa sede, è ottenuto tramite il rilevamento della rete sentieristica effettuato a scala di dettaglio (1:10.000) e il successivo riporto su basi topografiche a media scala (1:50.000) tratte dagli impianti della Carta Tecnica Regionale (1:5.000).

La scala di rappresentazione car-

tografica — 1:50.000 — è considerata efficiente in relazione al territorio da rappresentare e all'utilizzo pratico della carta: essa permette infatti di fornire una buona visione d'insieme mantenendo ottime possibilità di riscontro oggettivo per l'escursionista: dovrà essere infatti la precisione e la ricchezza iconografica della base topografica unita alla semplicità e alla chiarezza della informazione tematica a garantire questo secondo importante aspetto della cartografia escursionistica.

Da questo punto di vista il prototipo «Alto Appennino Modenese» ha svolto appieno la sua funzione fornendo utili indicazioni sulla base delle quali si potranno migliorare ulteriormente i prossimi fogli che saranno realizzati, con speciale riferimento, ad esempio, alla rappresentazione dell'ortografia (verrà introdotta la equidistanza di 25 metri) e della viabilità automobilistica.

Si può quindi considerare la scelta della scala 1:50.000 una opzione motivata e suffragata anche dall'analisi della cartografia esistente in materia, particolarmente ricca e qualificata nei territori montani d'oltralpe ove le basi topografiche a questa scala, costruite dagli Istituti cartografici nazionali, sono utilizzate per la produzione di cartografie escursionistiche.

Il piano di lavoro per l'approntamento della cartografia escursionistica regionale prevede il completamento di dieci fogli a scala 1:50.000 interessanti tutta la zona dell'Alto Appennino Emiliano-Romagnolo: si è cercato quindi di dare compiutezza ai tradizionali ambiti in cui è suddiviso l'Appennino Emiliano-Romagnolo ritagliando i fogli su ciascuno di essi. In pratica si prevede il completamento di un foglio per ogni ambito provinciale, tranne che per le provincie di Parma e Forlì per le quali ne sono necessari due.

In questa prima fase il programma operativo non interessa tutte le aree potenzialmente oggetto di attività escursionistica come, ad esempio, quelle che si trovano in aree di collina o di media montagna: per questi territori potranno

non essere utilizzate cartografie apposite, in sintonia con quanto previsto da altri programmi regionali; sono contemplati invece anche ambiti territoriali extraregionali poiché si è voluto garantire l'informazione sull'accesso alle zone di crinale dal versante tirrenico, sottolineando in questo modo il significato di elemento di congiunzione e non di barriera che viene dato alla montagna. Non c'è nulla di più sgradevole per un escursionista dello scoprire che oltre il confine amministrativo, spesso peraltro non rappresentato da una entità fisica definita quale un crinale o un fiume, la cartografia finisce come se... *hic sunt leones*.

Sono quindi compresi i tracciati dei grandi itinerari di trekking che attraversano l'Emilia-Romagna quali la G.E.A. e il Sentiero Italia.

Infine una indicazione sui tempi di redazione del progetto, che sono strettamente connessi a quelli necessari per l'ultimazione delle basi topografiche a scala 1:50.000: il completamento è previsto per la prima metà degli anni novanta mentre al momento attuale sono disponibili i fogli relativi all'Alto Appennino Modenese e Forlivese; sono invece in preparazione quelli del Reggiano, del Faentino, della parte orientale dell'Appennino Parmense e dell'Appennino Bolognese.

La conclusione che mi sento di trarre da quanto illustrato non può che essere un auspicio e uno sprone alle altre Regioni che già dispongono di una dettagliata ed aggiornata cartografia di base ad intraprendere analoghi programmi inerenti la realizzazione di cartografia escursionistica, possibilmente in tempi rapidi per contribuire ad evitare iniziative «dilettantistiche» e dispersive in tutti i sensi che possono svilupparsi per la carenza di strumenti validi nel settore.

E un augurio a noi appassionati escursionisti di poter disporre di carte sempre più affidabili per la conoscenza approfondita di tutto il meraviglioso territorio appenninico.

Rita Arcozzi
(Sezione di Bologna,
Servizio Cartografico
Regione Emilia-Romagna)

Ci sono cose che
si apprezzano meglio
dall'alto in basso.

Per quanto riguarda i fondo-
valle, basta guardare. Per
quanto riguarda le **nuove
calzature Salomon per
l'escursionismo**, basta pro-
varle. Spingetele all'estremo,
molto lontano e molto, molto
in alto... e poi giù lungo i pen-
dii più ripidi per sentire dal
vivo il **confort dell'esclusi-
vo sistema S'Fit**. Per sco-
prire come la **esclusiva
chiusura interna** avvolge e
trattiene il piede, senza co-
strizioni. Per arrivare a valle
freschi e soddisfatti, da cima a
fondo.



L'esclusivo S'Fit, assicura la per-
fetta tenuta del piede, qualunque
sia la sua morfologia. La soffice e
resistente struttura interna a rete
trattiene il piede nella parte cen-
trale, e consente un rullaggio per-
fetto durante la camminata, la-
sciando completamente libere le
dita. S'Fit: noi l'abbiamo scoperto,
adesso tocca a voi.

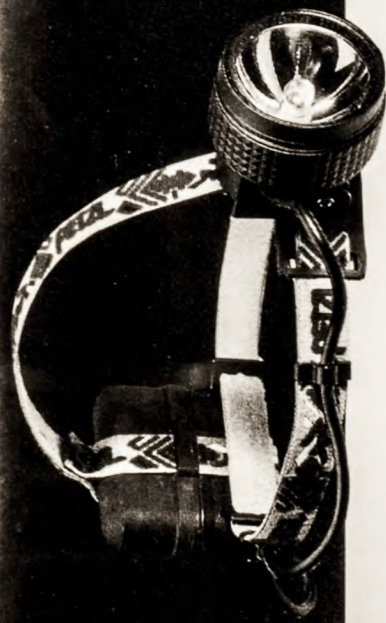
SALOMON

Adventure 9



PETZL

Le lampade ZOOM non sono utili solo in montagna. Tenetene una sempre a portata di mano, in auto, in casa, in moto, in ogni vostra attività.



Richiedete il nuovo catalogo Petzl 92 a: AMORINI snc - Via Lorenzini, 8/m - Perugia - Tel. 075:45662 - Fax 46380

taschiniotti

DIMENSIONE REALE



Pocket Zoom

la zoom più tascabile del mondo

Entusiasmante: uno zoom elettronico in tasca!
Per fotografare sempre e ovunque, super-compatta, super-semplice, super-completa. La zoom 35mm più tascabile del mondo è autofocus, autoflash, programmata, motorizzata. Punta-e-scatta-Chinon: sbaglia mai.

CHINON
SBAGLIA MAI



Richiedete il materiale informativo illustrato gratuitamente a: SWA SpA - Corso Kossuth 1/3 - 10132 Torino

MUSEOMONTAGNA
Ritratto di alpinista

Un nuovo appuntamento espositivo per gli amanti dell'alpinismo è quello che il MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA «DUCA DEGLI ABRUZZI» ha proposto al pubblico dal 15 aprile al 21 giugno 1992.

La mostra si inserisce nel lavoro che il Museo conduce da decenni sui vari aspetti delle attività interessanti la montagna e di cui l'alpinismo non è secondaria.

In questo caso l'operazione «RITRATTO DI ALPINISTA» — questo è il titolo della mostra realizzata dal Museo con l'Assessorato alla Cultura della regione autonoma Valle d'Aosta — pone al centro dell'attenzione l'immaginario collettivo nell'intento di esaminare in che misura la figura dell'appassionato di montagna ha influenzato le informazioni culturali; di verificare attraverso quali canali l'immagine è giunta all'attenzione generale; e di analizzare quali sono stati i cambiamenti che lo stereotipo ha subito nel tempo.

Per ottenere risultati non viziati la raccolta è stata rivolta verso fonti non specialistiche, tralasciando per lo più la letteratura alpina, i film che documentano ascensioni e così via.

In campo letterario la ricerca ha, ancora una volta evidenziato come la figura dell'alpinista non sia mai assurta a soggetto epico collettivo, come al contrario è successo per quella del navigatore.

Non solo, ma ha posto in evidenza come l'attenzione letteraria, nei rari casi in cui si è interessata al soggetto, lo abbia trasformato in una macchietta satirica come è il caso di A. Daudet nel «Tartarin sur les Alpes».

Anche sotto il profilo della cinematografia l'alpinista non ha ancora conosciuto una interpretazione libera dai luoghi più comuni, come quello del misantropo o dell'eroe folle e questo anche con registi come Fanck e Trenker negli anni Trenta e sino recentemente nell'ultimo film di Herzog.

Solo la fotografia, cresciuta negli stessi anni della diffusione dell'alpinismo, registra fedelmente, ed oggi ci restituisce, l'immagine dell'alpinista con le sue variazioni nel tempo.

Le vecchie foto dell'Ottocento o di inizio secolo mettono in evidenza due tipi di ritratti; quello fatto in studio con l'equipaggiamento completo, quasi a conferma di essere un alpinista come si desidera, e quello sulla vetta della montagna, documento irrefutabile della meta raggiunta.

Per il resto le immagini ci raccontano di una fotografia dove è la montagna e non l'alpinista ad essere protagonista. Soltanto con gli anni Trenta del nostro secolo l'arrampicatore diverrà il centro dell'immagine, ma dovremo ancora attendere il secondo dopoguerra e i settimanali illustrati per vedere l'alpinista in copertina. Da allora la scalata alla notorietà non conosce soste, la conquista del manifesto e del cartellone stradale aprono la strada all'epica dello spot pubblicitario televisivo.

Si tratta di una serie lunga e articolata di temi che vengono affrontati dalla mostra «Ritratto di alpinista» che sarà af-

fiancata da un catalogo edito nella collana dei cahiers che — secondo la tradizione editoriale del Museo Nazionale della Montagna — non costituisce solo supporto di documentazione della mostra ma sviluppa gli spunti di ricerca divenendo quindi opera di studio e approfondimento.

Il volume, 128 pagine riccamente illustrate a colori e in bn, aperto dalle presentazioni di Giuseppe Fulcheri (Assessore alla Cultura della Regione Autonoma Valle d'Aosta), contiene testi originali di Andrea Balzola, Enrico Camanni, Giuseppe Garimoldi e Rinaldo Rinaldi.

La mostra è stata coordinata da Aldo Audisio, direttore del Museo Nazionale della Montagna e curata da Giuseppe Garimoldi; il coordinamento della ricerca è di Emanuele De Rege, Roberto Drocco e Angelica Natta-Soleri.

La parte più rilevante delle collezioni esposte viene permanente conservata nel Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna; quindi sarà anche un'occasione per meglio conoscere il patrimonio della storica istituzione torinese.

Ritratto di alpinista

Catalogo: 128 pagine, ill., edizioni Museomontagna, L. 20.000

SPELEOLOGIA

Notizie di esplorazioni nell'ex URSS

Monti Bzybrkij, Caucaso

È stato scoperto un nuovo abisso, chiamato K-3, vicino al più noto abisso Pantjukhin. L'esplorazione è stata condotta da speleologi francesi e ucraini. Alla quota di - 100 si apre un pozzo di ben 410 metri, una delle massime verticali mondiali e la massima fra tutte quelle interne. Infatti i pozzi di 400 metri e più finora noti si aprono tutti in superficie.

Asia centrale

Continuano le esplorazioni all'abisso Boy-bulok, di cui si è già parlato nella Rivista dal CAI, n. 5/1990. Questa volta gli esploratori sono russi di Sverdlovsk, ora Ekaterinburg, che hanno scoperto una galleria parallela alla precedente. Le nuove misure della grotta sono: lunghezza 15 Km, dislivello 1380 m (- 1158, +222).

Sono 5 gli abissi oltre i 1000 metri e precisamente:

abisso Pantjukhin	- 1508
grotta Boy-bulok	- 1380
abisso Snehanja	- 1370
abisso Iljukhin	- 1240
sistema Arabikskaia	- 1110

La grotta più lunga è sempre la Optimisticheskaja, con 183 chilometri di sviluppo.

Queste notizie, come altre non riportate, sono ricavate dal primo numero di SVIET — The light (=la luce), il primo bollettino speleologico apparso nell'ex URSS. È l'organo del centro speleologico di Kiev, diretto da A. Klimchouk, già collaboratore di questa Rivista, ed è pubblicato in lingua inglese.

RIFUGI
Rifugio Tomè

La Sezione Agordina informa che dall'estate 1991 è cambiata la gestione del Rifugio Cesare Tomè al Passo Duran 1605 m, tra il Gruppo della Moiazza ed il San Sebastiano.

Finalmente dotato di telefono (0437/62006), l'edificio è stato rinnovato e garantisce ora 28 posti letto ed una cucina casalinga; situato lungo l'Alta Via N° 1 è in grado di offrire un nuovo ospitale riferimento per escursionisti ed alpinisti che qui sosterranno.

Il rifugio costituisce inoltre un ottimo punto d'appoggio per la ferrata G. Costantini alla Moiazza, sia come base di partenza che come rientro del versante Zoldano.

Per gli amanti dell'arrampicata rappresenta un luogo di incontro, in quanto il gestore (la Guida Alpina Soro Dorotei) mette a disposizione tutte le relazioni delle nuove vie alla Moiazza; a questo proposito si segnala anche la presenza di numerose vie attrezzate a spit, con soste e calate già predisposte oltre a due palestre per l'arrampicata sportiva.

COMMISSIONE CENTRALE PER LE PUBBLICAZIONI

In montagna con noi: sicurezza e simpatia

È uscita la nuova e attesa edizione dell'apprezzato opuscolo «In Montagna con noi: sicurezza e simpatia».

Ristrutturato e aggiornato costituisce un importante strumento promozionale nei confronti dei giovani che vogliono avvicinarsi alla montagna con il CAI.

Con una veste grafica coinvolgente e stimolante, l'opuscolo riporta un breve cenno storico del CAI, i dati statistici, le attività svolte dalle sezioni (dall'alpinismo giovanile allo sci al fondo escursionistico), i servizi resi dal sodalizio. Le Sezioni interessate possono richiederlo al costo di lire 700 per copia alla Sede Centrale.

TREKKING

La Sottosezione Edelweiss di Milano organizza per le prossime vacanze di Natale una spedizione alpinistica all'ACONCAGUA (6962 m) ed un trekking nella Regione di Mendoza.

Per la salita occorreranno almeno 12 giorni; la partenza sarà quindi prevista per il 19 dicembre e il rientro verso il 6/7 gennaio.

Per chi non intenderà effettuare la salita all'Aconcagua, ci sarà la possibilità di effettuare un trekking della stessa durata in zona.

Il programma dettagliato potrà essere richiesto in Sede Edelweiss - Via Perugino 13/15 - 20135 Milano - tel. 02/6468754-02/55191581 - fax 02/55191581.

L'ANNUARIO DEL CAAI - 1991



In occasione dell'uscita del Bollettino C.A.I. N. 93 - Annuario C.A.A.I. 1991, decimo della nuova serie (prezzo per i soci L. 17.000), vengono offerti i cinque numeri 1987-1991 in apposita custodia al prezzo di L. 40.000 (+ L. 5.000 per la spedizione).

Pagamento mediante versamento su ccp 10822211 intestato a: Giovanni Rossi, via Baraggia 43, 21100 Varese (il buono d'ordine va inviato allo stesso indirizzo).

Cognome

Nome

Indirizzo

C.A.P.

Sezione C.A.I.

N. tessera

Desidero ricevere i cinque numeri 1987-91 dell'Annuario C.A.A.I.
È acclusa ricevuta del versamento

Data e firma

TUTTO per lo SPORT POLARE

di Carton

20123 MILANO

VIA TORINO 52 (primo piano) - TEL. (02) 86.45.35.08

VIA TORINO 51 - TEL. (02) 86.45.30.34

sconto 10% ai soci C.A.I.

SCI
MONTAGNA
SPELEOLOGIA
CALCIO
TENNIS

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ



GORE-TEX



- 1 Calzino di Gore-Tex applicato all'interno della scarpa, con il sistema originale Boreal, che impedisce qualsiasi stiramento del tessuto e permette un'incollatura ridotta al minimo, facilitando la massima traspirazione e impermeabilità.
- 2 Plantare Boreal a rombi assorbenti (in EVA).
- 3 Sottopiedi con sistema "Stablex", di Boreal.
- 5 Lacci altamente resistenti alla trazione dinamica.
- 6 Ganci ed anelli in ottone per evitare l'ossidazione.
- 7 Tomaia di pelle traspirante ed idrorepellente per evitare la conduzione dell'acqua per capillarità.

- 4 Suola "Pro-Trek", di Boreal, fabbricata da Skywalk.

- 8 Nuova e confortevole forma, di disegno esclusivo Boreal (taglie inglesi), basata in gran parte, a livello anatomico e di adattabilità, sugli studi e progressi tecnici applicati alle nostre calzature d'arrampicata.





“Suole speciali a doppia densità differenziata, con mescola della parte superiore morbida, elastica ed ammortizzante e mescola del battistrada anti-scivolo con alta resistenza all'usura”. È sufficiente appoggiare la scarpa calzata al terreno per verificare le speciali caratteristiche della suola, anche se queste vengono naturalmente evidenziate nell'uso prolungato o su terreni particolarmente accidentati o difficoltosi. La qualità è naturalmente garantita dal marchio SKYWALK®”



A piedi, con gli sci o in Mountain Bike.
 Neve, roccia, ghiaccio, asciutto o bagnato.
 Camminando o arrampicando.
 Prati, boschi, sentieri o ghiaioni.
 Piccole o grandi montagne, vicine o lontane.
 In pianura, in salita o in discesa.
 Mille sensazioni e situazioni diverse accomunate
 “sempre” da un unico comune denominatore:
SKYWALK®, comfort, affidabilità e sicurezza.

Franco Giocco
 “GERHO' adventure division”

TECNOLOGIA E INNOVAZIONE

SCelta DAGLI ISTRUTTORI NAZIONALI E REGIONALI DI ALPINISMO E SCI ALPINISMO



LHOTSE • TOMO CESEN



La giacca LHOTSE-TOMO CESEN affianca la giacca BORMIO 2 nella linea GREAT ESCAPES. 2 risposte innovative per 2 differenti esigenze dei più qualificati utilizzatori dell'alpinismo.

Dopo il Soccorso Alpino Italiano Great Escapes vestirà gli ISTRUTTORI NAZIONALI E REGIONALI DI ALPINISMO E DI SCI ALPINISMO.

POLARTEC Malden

IMPERMEABILE TRANSPARENTI
helsapor



SGATE
ITALIA

HI TECH

PROTEZIONE

schoeller
TECHNOLOGIA

TEVIAR

**ALL OVER
THE WORLD
FOR THE ROAD
YOU LIKE**
GREAT ESCAPES

LE TUTE DA MONTAGNA

Uguali a nessuno

TERINDA IS A REGISTERED TRADE MARK OF I.C.I.

TERINDA[®] Q.S.

PLUS

Vertigo - Como - Tesen



Senza confronti per

LE ECCEZIONALI CARATTERISTICHE DEL TESSUTO:

• RESISTENZA • COMFORT • IDROREPELLENZA

LA PRATICITA' e LA MULTIFUNZIONALITA':

I MARCHI DI QUALITA' E LE SOLUZIONI PER TUTTI GLI USI



DOME



BERING



AZTEC



DIAMOND



SIRIO



BEAR



ALTRATTARE...



Photo by Paolo Galli

L'evoluzione



la protezione nascosta...




LA PROPOSTA INNOVATIVA GREAT ESCAPES:
LE PRESTAZIONI DI TERINDA QS PLUS, INSIEME ALLA
TECNOLOGIA GORE, NELLA COSTRUZIONE DI CAPI
ALTAMENTE FUNZIONALI.

COUPON DA SPEDIRE

GREAT ESCAPES

PER INFORMAZIONI:

 **NUMERO VERDE**
1678-26124

CAL spa Via Stabilini, 14/b - 22040 MALGRATE (Como)

Lhotse, Bormio 2, Vertigo e gli altri capi della linea Great Escapes sono in vendita presso:

VALLE D'AOSTA

MENARDI SPORT AOSTA AO
 JEAN PELLISSIER SPORT CERVINIA AO
 ARIANI SPORT COGNÈ AO
 ORNELLA SPORT LA THUILE AO
 HUGO MAISON DU SPORT NUS AO
 PELLISSIER SPORT VALTOURNANICHE AO

PIEMONTE

CENTRO SPORT ALESSANDRIA AL
 SPECIAL SPORT CASALE MONF. AL
 CENTRO SPORT ONADA AL
 RAVASCHETTO SPORT CUNEO CN
 SPORT TIME ROBIANTE ROCCAF. CN
 JOJLY SPORT PREMASELLO CHIV. NO
 MOSONI SPORT DOMODOSSOLA NO
 OMNIA SPORT ROMAGNANO SESIA NO
 MEDAL S3 BARDONECCHIA TO
 PRIOTTI SPORT CIRIUR TO
 MAD HATTER CHERI TO
 MILICI SPORT CHIVASSO TO
 CIRÈ SPORT CIRÈ TO
 SPORT HOUSE GERMAGNANO TO
 PAGLUGH SPORT IVREA TO
 GIUGLAR S. AMBROGIO TO
 GERVASUTTI SPORT TORINO TO
 PERERO SPORT TORINO TO
 GULLIVER TORRE PELLUCE TO
 MAG. BURCINA POLLONE VC

LOMBARDIA

DIEMME SPORT BERGAMO BG
 GOGGI SPORT BERGAMO BG
 BOSIO LINA SPORT BRATTO BG
 BOSIO LINA SPORT CLUSONE BG
 BOSIO LINA SPORT MONTE PORA BG
 CAROLI SPORT LOVERE BG
 SCIOIA SPORT OSIO SOTTO BG
 LINEA SPORT S. PELLEGRINO BG
 GERRY SPORT COSTAVOLPINO BG
 GERRY SPORT DARFO & T. BS
 GIALDINI GARDEN CAMP. BRESCIA BS
 SPORTLAND BRESCIA BS
 TONOLINI SPORT FIOR DI ROCCIA BS
 ORSETTO SPORT VILLA CARCINA BS
 LONGONI SPORT BARZANO CO
 SAGLIO SPORT CANTU CO
 MAJ SPORT MERATE CERNUSCO LOMB. CO
 CASERI SPORT LECCO CO
 VALMAR SPORT LECCO CO
 LAFRANCONI GIUSEPPE MANDELLO LARIO CO
 BARBA SPORT ROVIGNATE CO
 NANDO SPORT CREMA CR
 PIROGA SPORT ASSIATEGRASSO MI
 SARA SPORT CORSETTA MI
 FERAM MILANO MI
 LA RINASCENTE PZA DUOMO MILANO MI
 KIM FORNITURE SCOUT MILANO MI
 RACHELE SPORT MILANO MI
 SPORTING S. LORENZO MILANO MI
 SPORTISSIMO MILANO MI
 TUTTO PER LO SPORT POLARE MILANO MI
 POKER SHOES RHO MI
 VIVI SPORT ROSEC. C/INDUNO MI
 CORNALEA SPORT SEREGNO MI
 BOMBINI SPORT STRADELLA PV
 BABY SPORT BORMIO SO
 SERTORELLI BORMIO SO
 CABELLO SPORT CH. VIM. VALENCO SO
 CURTONI SPORT GEROLA ALTA SO
 LONIGA ABBIGLIAMENTO ISOLACIA SO
 CENTRO HOBBY SPORT LIVIGNO SO
 INTERSPORT LIVIGNO SO
 LAFRANCONI SPORT LIVIGNO SO
 NADINO SPORT S. CATER. VALFURVA SO
 FIORELLI SPORT S. MART. VALMASINO SO
 BOTTEGA DELLO SPORT TIRANO SO
 SPORT CENTER LONATE POZZOLO VA
 SUPERMARKET DELLA SCARPA LUINO VA
 CASA DELLO SPORT OLGIATE OLONA VA
 FUSERIO SPORT SOMMA LOMBARDO VA
 TOREADOR VARESE VA

TRENT. A. ADIGE

KINNINGER SPORT SESTO BZ
 SPORTLER BOLZANO BZ
 SCHOENHUBER BRUNICO BZ
 KOSTNER WALTER & C. CORVARA BADIA BZ
 ITALO SPORT DOBBIACCO BZ
 HELLWEGER JOSEF MONGUELFO BZ
 UNTERHUBER SAN CANDIDO BZ
 DEMETZ MACIACONI SELVA GARDENA BZ
 AMPLATZ SPORT CANAZE TN
 GARDENER SILVIO CAIALESE TN
 GUBERT SPORT FIERA DI PRIMERIO TN
 AVIANCINI LEVICO TERME TN
 LORENZETTI SPORT MAD. DI CAMPIGLIO TN
 FEDRIZZI SPORT MEZZANA TN
 NARDELLI MEZZO LOMBARDO TN
 LADIN SPORT MOENA TN

ADAMI CENTER

VOLTOLINI SPORT ROVERETO TN
 TRENTO TN

VENETO

BASE 2 SPORT BELLUNO BL
 CIMA SPORT SAPPADA BL
 ATALA SPORT PADOVA PD
 RIZZATO SPORT PADOVA PD
 SPORT MARKET PORDENONE PN
 MILAN SPORT ROVIGO RO
 SPORT MARKET CAIRANO S. MARCO TV
 GRITA SPORT MESTRE VE
 OGNI SPORT DUEVILLE VI
 ERCOLE SPORT POVE DI GRAPPA VI
 MINAL SPORT ALTE CECCATO VI
 BERTOZZO MAS SPORT VERONA VR
 MAS SPORT CUNICO VILLAFRANCA VR

FRIULI V. GIULIA

VIALE SPORT TRIESTE TS
 VIDUSSI SPORT CIVIDALE DEL FRIULI UD

LIGURIA

BRUZZONE SPORT GEN. COGOLETO GE
 BURDESE SPORT GEN. CORNIGLIANO GE
 MOISMAN SPORT GENOVA GE
 LEMOR SPORT GENOVA GE
 OLIMEDA GENOVA GE
 LINEA INN MOCONESI GE
 RIV SPORT GENOVA PTE DECIMO GE
 SERAFINI SARZANA SP
 SAVONA SV

EMILIA ROM.

FINI SPORT BOLOGNA BO
 OLIMPIA SPORT BOLOGNA BO
 VILLA SPORT BOLOGNA BO
 CENTERSPORT BUDDIO BO
 NARI PER VINCERE INOLA BO
 MARI SPORT VILL. DI CASTEMAS. FO
 PIETRI SPORT MODENA MO
 ORIZZONTI SPORT MODENA MO
 OLIMPIA SPORT SASSUOLO MO
 SPORTISSIMO PIACENZA PC
 TEAM 75 SPORT FIDENZA PR
 GREENTIME FORNOVIO TARO PR
 FWA SPORT PARMA PR
 SPORTEAM PARMA PR
 BETTOLI SPORT FAENZA RA
 ESP SPORT RAVENNA RA
 SPORT SYSTEM BAGNOLO RE
 EMMEDI NOVELLARA RE
 GAZZOTTI SPORT REGGIO EMILIA RE
 GINETTO SPORT REGGIO EMILIA RE
 PATRUINO NINO REGGIO EMILIA RE
 SPORT SERVICE REGGIO EMILIA RE

TOSCANA

QUOTA 8000 AREZZO AR
 GALLERIA DELLO SPORT FIRENZE FI
 IL RIFUGIO SPORT FIRENZE FI
 OLIMPIA SPORT FIRENZE FI
 TEODORANI GASTONE CASTELDELPIANO GR
 BANDINI SPORT CECINA LI
 CONTROVENTO FORNACI DI BARGA LU
 SPORTMANIA LUCCA LU
 TOMBI SPORT VIAREGGIO MS
 BERTUCELLI RAFFAELLA MASSA MU
 SELMI PISTOIA PT

MARCHE

CAMODUE SPORT FABRIANO AN
 CINTI SPORT FALCONARA AN
 PIRANI SPORT OSIMO AN
 MARINELLI SPORT SENIGALLIA AN
 RINI SPORT ASCOLI PICENO AP
 CAMER SPORT PIEDIRIPA MC
 FELICE SPORT USSITA MC
 FULIGNI SPORT FANO PS

ABRUZZO

FOTO SPORT L'AQUILA AQ
 TONI'S SHOP L'AQUILA AQ
 ALTAQUOTA PESCARA PE
 PERINI SPORT GIULIANOVA TE
 PERINI SPORT TERAMO TE

UMBRIA

BRACCHINI SPORT CITTA' DI CAST. PG
 TICCHONI SPORT PERUGIA PG
 SPORTING 711 SPOLETO PG

LAZIO

CISALFA ROMA RM

CAMPANIA

PISAPIA NAPOLI NA
 PISAPIA SALERNO SA

SICILIA

ALFANO PALERMO PA
 CAMMARATA GAETANO PALERMO PA



AKU
 LIBERA L'AVVENTURA

- SONO INTERESSATO A RICEVERE GRATUITAMENTE IL DEPLIANT INFORMATIVO SUI PRODOTTI DELLA GAMMA GETEX GREAT ESCAPES.
- SONO INTERESSATO A RICEVERE IL CATALOGO GENERALE GREAT ESCAPES, ED ALLEGATO L. 3.000 IN FRANCOBOLLI PER SPESE POSTALI.

Cognome e Nome _____
 via _____
 c.a.p. _____ città _____ provincia _____
 attività sportive praticate _____



AKU
 È UNA SCARPA GARANTITA

AKU s.r.l. - 31044 MONTEBELLUNA (TV) - ITALY
 Via Schiavonesca Priula, 65 - Tel. 0423/602065 r.a. - Fax 0423/303232

ABS di serie

La scarpa Sanmarco Trekking è una fuoriserie che sa far viaggiare il piede nella massima comodità e sicurezza. Ogni sentiero sembrerà meno impegnativo e di più facile accesso, grazie alla struttura costruttiva che prevede il plantare anatomico, l'intersuola antitorsione, la suola "Vibram" con tacco a battuta e le fodere in Goretex o in Cambrelle. Sanmarco Trekking, fare più strada è un fatto di tecnologia ed esperienza.

 **SANMARCO**
T R E K K I N G
Tecnologia del camminare.

SCUOLA ESTIVA DI SCI LIVRIO



LIVRIO mt. 3174 (Passo dello Stelvio) - dal 1930, la prima scuola estiva di sci,

2 FUNIVIE - 10 SCIOVIE

**TURNI SETTIMANALI
DA MAGGIO A OTTOBRE**

Informazioni ed iscrizioni
C.A.I. via Ghislanzoni, 15
24100 BERGAMO
Tel. (035) 24.42.73 - 23.68.62

L'ARCIERE & VIVALDA
EDITORI

Collana "Licheni"

La morte sospesa
di Joe Simpson

Un avvincente giallo alpinistico ambientato tra le montagne delle Ande peruviane. Un grande successo editoriale: oltre 100.000 copie vendute in Europa.

Piccole e grandi ore alpine
di Gabriele Boccalatte

Un classico della letteratura alpinistica, lo spaccato di un'epoca attraverso il diario di un personaggio diviso tra due grandi passioni: la montagna e la musica.

In libreria o richiedere a: Vivalda Editori srl
Via Inverio, 24/a - 10146 Torino

*Località: Ghiacciaio
del Gigante - M. Bianco
Altitudine: 3437 m.
Protagonista: G. Passino
Abbigliamento: Bailo*

UNA SCELTA

SENZA COMPROMESSI



BAILO s.p.a. - PIEVE TESINO (TRENTO) ITALY - TEL. (0461) 594648

IL TELAIO



GORE-TEX®
è un marchio registrato della
W. L. GORE & Associates Inc.

BAILO



Vestire in Montagna

Interni Extracomfort



La scarpa Sanmarco Trekking è una fuoriserie che sa far viaggiare il piede nella massima comodità e sicurezza. Ogni sentiero sembrerà meno impegnativo e di più facile accesso, grazie alla struttura costruttiva che prevede

il plantare anatomico, l'intersuola antitorsione, la suola "Vibram" con tacco a battuta e le fodere in Goretex o in Cambrelle.

Sanmarco Trekking, fare più strada è un fatto di tecnologia ed esperienza.

SANMARCO
T R E K K I N G
Tecnologia del camminare.

**Sicuri e vincenti
al traguardo
con**



Superleggera, di grandissima precisione, apprezzata nel mondo da più di un milione di utilizzatori: la bussola per marcia e orientamento RECTA ha molteplici funzioni sulla carta e sul terreno. Viene proposta in diversi modelli: con la correzione della

declinazione, con misuratore di pendenza, con ottica a prismi, oppure il tutto combinato nel modello eccezionale DP 10.

Concepita e provata per le più dure condizioni.

Informazioni e vendita in ogni buon negozio di sport o di ottica.



RECTA SA, CH-2501 Bienne

103/3

ecowatt
**DALL'
ACQUA
L'ELETTRICITA'**

THINK ADV Cosielle (TO)

**MICROCENTRALI
IDROELETTRICHE**

Ideali per elettrificare rifugi, alpeggi, malghe. Facili da installare. Alto grado di affidabilità. Non inquinanti. Potenze da 50 W a 60 KW.



IREM S.p.A.
Via Voie 42 - 10050 S. ANTONINO (TORINO) ITALY
Tel. (011) 9649133/4/5
Telex 212134 IREM TO I - Fax (011) 9649933

GARMONT

COMUNICA

LA NOVITA' CONSISTE IN UNO SPECIALE INNESTO IN RUBASSORB CHE CONTRIBUISCE A ELIMINARE IL 90% DELLE ONDE D'URTO CHE IL TALLONE, A CONTATTO COL SUOLO PORTA ALLA STRUTTURA MUSCOLO-SCHELETRICA DEL CORPO.

L'INNESTO NEL TACCO E' PARTE INTEGRANTE DI TUTTA LA CALZATURA DA TREKKING E LA SUA PARTICOLARE PROPRIETA' E' GARANTITA PER SEMPRE.



Mod. G 581

GARMONT

il duemila e' iniziato



KONG

dal
1830

Bonaiti



CHIUSURA KEY-LOCK



LOGICAMENTE PERFETTA

ELIMINA DEFINITIVAMENTE
OGNI PUNTO DI IMPIGLIO

N.B. *la maggior parte
dei nostri moschettoni
è fatta così!*

KONG s.p.a.
VIA XXV APRILE, 3
24030 MONTEMARENZO (BG) ITALY
TEL (0341) 645675 - FAX (0341) 641550
TELEX 314858 KONG I



CHIAMALE EMOZIONI



Ci sono momenti più di altri in cui senti forte il senso di tutto quello che fai.

BAVARIA GTX. Modello adatto a lunghi percorsi su prati, sottobosco, alpeggi anche nelle mezze stagioni con pioggia. L'imbottitura leggera e la costruzione ne fanno un modello a flessione morbida ma con buona tenuta in torsione per affrontare in sicurezza sentieri, viottoli e canali.



BAVARIA GTX

Ha un'ottima sensibilità e il buon assetto perdona errori di impostazione. Tomaia in Cordura con rinforzi in scamosciato, fodera in GoreTex, suola Winkler Vibram con inserto integrale in micro-



HUNZA

poro ammortizzante. HUNZA. Modello ormai classico, apprezzato per l'ottimo rapporto prestazioni/leggerezza. Robusto e grintoso, è adatto a lunghe escursioni di media dif-

GORE-TEX

Guaranteed To Keep You Dry

ficoltà in collina e zone calde e asciutte a medie quote. La tomaia in Cordura è rinforzata con inserti in scamosciato che, nella parte anteriore, diventa struttura portante del puntale assicurando un'ottima tenuta in torsione. Il gambaleto con taglio svasato permette una maggiore libertà di movimento. Fodera in Cambrelle, suola Winkler Vibram con inserto integrale in microporo ammortizzante.



SCARPA

nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMAR

Richiedete il nuovo catalogo SCARPA inviando in busta chiusa L. 5.000 in francobolli per spese postali a: Calzaturificio S.C.A.R.P.A. - Viale Tiziano, 26/C - 31010 Asolo - Treviso